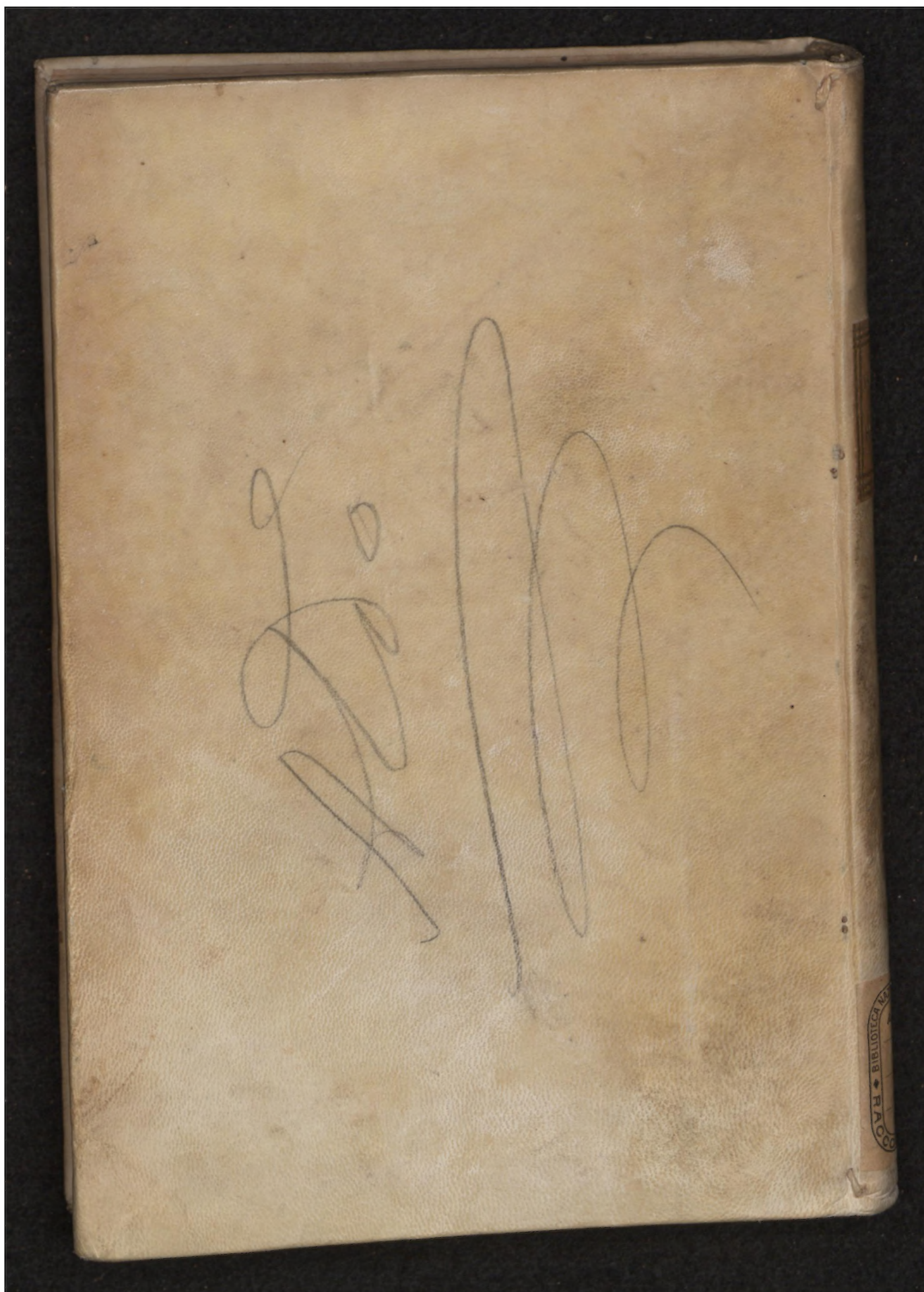
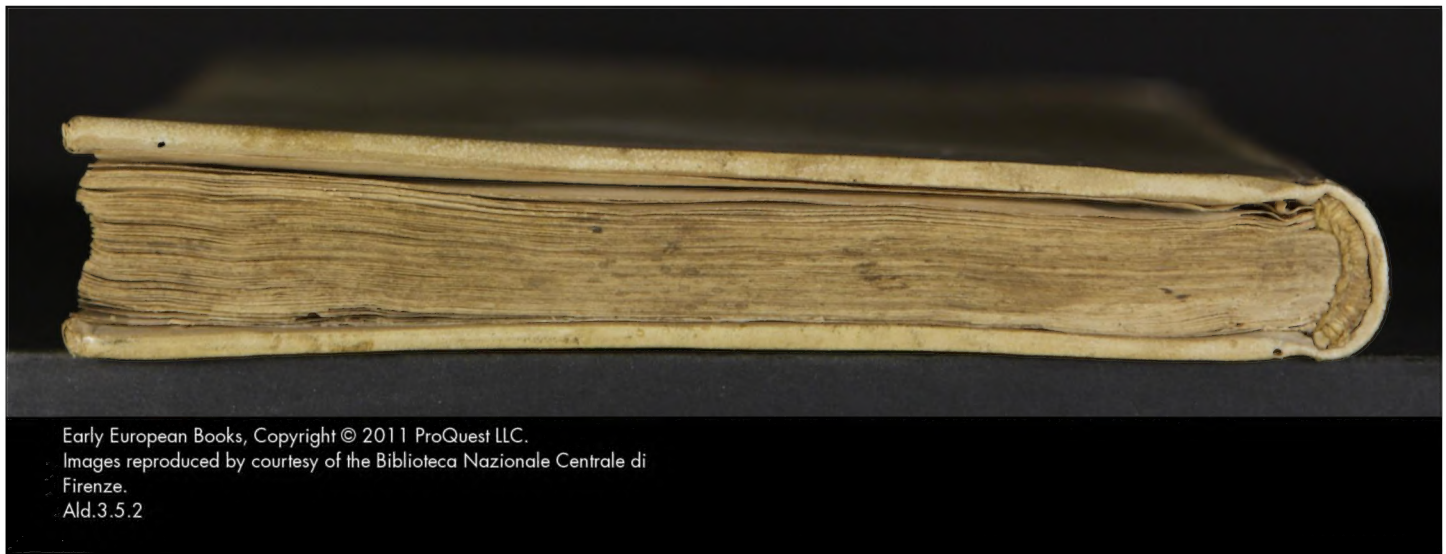


Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.3.5.2







Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.3.5.2





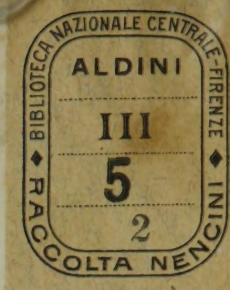
Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.3.5.2



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.3.5.2



*Ald. 3/5.*



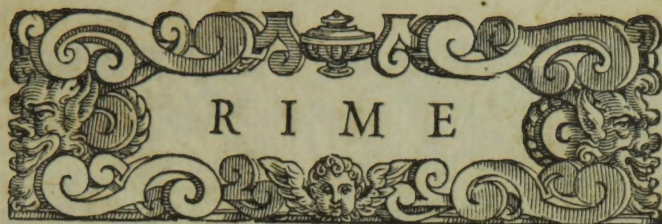


LIBRERIA  
CENTRALE  
FIRENZE  
VINCINI









AMOROSE, E PASTORALI,  
ET SATIRE,

Del Mag.  
SAVINO DE BOBALI  
SORDO,

Gentil'huomo Raguseo.

CON PRIVILEGIO.



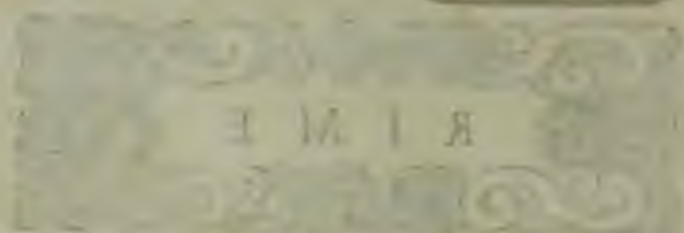
AL



DVS

IN VENETIA. CIO ID XXCIX.  
Presso Aldo.





AMOROSE PASTORALI  
ET STIRI

Del M<sup>o</sup>

SAVINO DE BORDA

SCORDO

Gentilissimo Ragazzo

CON TRATTATO



IN VENEZIA. CI SI XCCXIX  
Pelle Aldo.



ALL' ILLVST. SIG.  
IL SIGNOR  
MARINO DI ANDREA  
BOBALIO.



AVENDO noi, Illustre Sig. Marino, per molta istanza fattaci da nostri amici, & specialmente da V. S. Illust. deliberato di mandar in luce queste Rime, che già nostro fratello M. Sauino di bo. me. sì felicemente compose; habbiamo pensato douer esser ben fatto d'adornarle, & assicurarle co'l nome di alcuna persona degna, & meriteuole, à cui in segno di riueranza offerte fossero. percioche douendo esse venir fra la gente, erano astrette di paurentare alcuni giudicij troppo acuti; & diffidarli ancora de i suoi proprij ornamenti, che à tutti generalmente sodisfar potessero. nella qual parte, qual persona doueua esser preposta da noi à V. S. la quale così per la molta diuotione, & affettione hauuta alle uirtù di lei, come per l'utile dell'opera, era stata già dal medesimo



desimo Autore, come noi sapiamo, à tal fine eletta, & la quale non solo per debito di comune famiglia; ma ancora per tutte l'altre sue conditioni, degne veramente di somma lode, vediamo, che corrisponde ottimamente à questa di lui, & nostra intentione. Percioche oltre alla gran nobiltà, del suo antichissimo, & honoratissimo legnaggio, il qual noi potremmo con verità lodare, & lodiamolo più parcamente per hauerui anco noi parte; l'altre dignissime qualità del suo animo, che portano anco seco vna vera, & somma nobiltà, sono tali & tante, ch'essendo la sua grandissima ricchezza, & tale ch'eccede d'assai ogn'altra di suoi pari; nondimeno ella è di gran lunga da quelle superata, & uinta. Alle quali per cumulo s'aggiunge (che noi non uogliamo passar con silenzio anco questa; che mostra che la natura con la fortuna in adornar V. S. habbia conteso) la gratia, & la dignità dell'aspetto, & della persona dimostratrice della bellezza dell'anima, con la quale ella si vede attrarre gl'animi di tutti à ben volersi, & riuersi; onde si fregiano le sue rarissime uirtù. la qual non pur quì fra noi, doue meritamente da tutti è tanto amata, & pregiata; ma per tutte le maggiori, & più famose città d'Italia ha sparso lo splendor di se, lassandoui per tutto chiarissimi segni di magnanimità, di magnificenza, di liberalità, di cortesia, & anco di humanità, di benignità, di modestia, di affabilità; che in più alto stato, più risplendono, & di tutte le altre più degne virtù; & massimamente di vna singular prudenza, & superiore a i giouani anni suoi, con la quale ella guidando per buona via l'alte sue attioni; le ha condotte all'ottimo fine, con stupor certamente d'ogn'uno, & gloria di lei grande, che hormai per tutte le parti del mondo batte l'ale in guisa, che non pur la famiglia nostra di lei, quasi di vn maggior lume, s'illustra, ma anchora la nostra patria fatta per lei più chiara, se ne gloria,



gloria, & vanta. Ma è superfluo occuparci nelle sue lodi, sì per esser quelle notissime à tutti, sì per non parer di volerci lodar noi stessi. N'è parso dunque per tutte le dette ragioni conueniente dedicar questa operetta à V. S. Illust. & tanto più, quanto la nostra propria affectione, & diuotione, che indotti dal valor suo, le habbiamo portato sempre, & portiamo, ui ci inchinaua, & spronaua à farle questo dono. Il qual se ben piccolo & molto inferiore a i suoi meriti, preghiamo V. S. che per sua humanità, in segno solamente della prefatta diuotione di nostro fratello di bo. me. & nostra, vogli con lieto volto accettare, contentandosi, che queste Rime, nelle quali ella hà interesse; & le quali per suo consiglio anchora escono fuori; escano sotto l'honorata protection di lei, non pur da noi, ma anco dal medesimo suo Autore bramata; portando dauanti il glorioso nome di lei, non già per alcun honore ch'ella ne spera, che d'ogni honore, & lode abonda; ma sol per un degno fregio, & saldo scudo di loro stesse: alla quale pregando dal cielo ogni contentezza, & prosperità, con tutto il core ci offeriamo, & raccomandiamo.

Di Ragusa, il primo di Febraro, M D LXXXIX.

Di V. S. Illust.

Affettionatiss. & diuotiss. parenti,

Sigismondo, & Marino Bobalij.



IN LODE DEL SIG. SAVINO DE BOBALI,  
Poeta, & Gentil'huomo Raguseo,

Di Monsignor Vincenzo Giliano.

*Alma Città, che nel Liburno lido  
Lieta ti godi in libertate, & pace:  
Et del prisco Epidauro, ch'èl vorace  
Tempo hà distrutto, sei reliquia, & nido;  
Hor si che vola l'honorato grido  
Del tuo valor sopra l'ardente face  
Del Sol; nè per calor si strugge, ò sface,  
Mercè del buon Savin, duce suo fido.  
Ben dir puoi tu con voce altera, e humile,  
Poi che del Ciel i più benigni lumi  
Han fatto i figli miei, cigni canori;  
Non hò da invidiarui ò Rè de' fiumi,  
O' famoso Arno, ò Sebeto gentile,  
De la cetra, & del canto i primi honori.*

In lode del medesimo, al S. Franc. di Michele di Giamagno,  
Gentil'huomo Raguseo.

*Ecco dà ricchi liti di Epidauro,  
V' di Nettun su i liquidi cristalli  
Menan le Ninfe dilettofi balli,  
Dando à gli spirti lor dolce ristauro;  
Sorge vn Orfeo, à la cui lira il Mauro,  
Et l'Indo, & oue il Sol gira i caualli,  
La terra, e' l mar versan perle, & coralli,  
Et gemme pretiose, e argento, & auro.  
Egli seguendo l'amorose norme,  
Abbagliato da due lucenti rai,  
S'orna di mirti, & rose i capei santi:  
Ma tu, Giamagno mio, seguendo l'orme  
Di Pallade, la fronte ti ornerai  
Di sacre oliue, & d'eterni amaranti.*



De Sauino Bobalio patritio Ragusino,  
Vincentij Giliani.

*Sauinus quoniam plectro felice Liburnæ  
Et Thuscæ tetigit fila canora lyra;  
Hunc portant Thuscus Phæbus, Phæbusq; Liburnus  
Alter ad Eos, alter ad Hesperios.*

Aliud eiusdem Vincentij Giliani,  
De Eodem.

*Sauino cantante, nouem stupuere sorores,  
Et liquere alti sancta vireta iugi.  
Has simul est Helicon Epidauri ad rura secutus,  
Et viridi Aonius fronde reuinctus apex.  
Illyrico ergo solo frondes, laticesque, modosque  
Dant Aon, Helicon, atque Heliconiades.*

Aliud eiusdem Vincentij Giliani,  
De Eodem.

Σαβίνος μέση τυρρήνη, ἥδ' ἐλὶβέρνη,  
Ἡδὲ ἔρωτι ἐρῶν καλὸν αἶσιν ἔπος.  
Σαβίῳ τάφον ἀμφοτέρω καὶ Λάκρυνά μῆσα,  
Χῶ τὰς μυρσίνας καὶ ρόδα Λῶνεν ἔρωσ.

Aliud eiusdem Vincentij Giliani,  
De Eodem.

Ὡς ἐθέλωσιν, ὁ μάανδρος, τάμις, ἥδ' ἐκλύσρος  
Λαμπρύδροις κύκλῳ σφοῖσι τρέφωσι ρέως.  
Ἀλλ' ἔν' μηδέποθ' ἔξασ' ἐδένα κύκλον ἔοντα  
Τῷ δ' Ἐπιδαυρείῳ σύζυγα βωβαλίῳ.  
Μῆνος ὅδ' ἔλκει ὄρη, ἐλρεῖναι ρεῖτρα, χαλκοῖ  
Μαρόφρονας γλυκερῶ τὰς κατὰϊνας ἔπει.





Ecco chi mostra in ben purgato stile,  
Che le Muse d'Etruria han chiaro albergo  
Ne l'Epidauro ancora; ecco il gentile  
Scrittor, che lascia alti Scrittori à tergo.  
Veggio, ch'èl mar con poco humor aspergo,  
Mentre le lodi sue, ch'è Battro, e à Thile  
Fien conte, e ouunque Amor non tiensi à vile,  
Con rozzo carme, in breui righe io vergo:  
Odrà ciascan del SORDO, e con stupore,  
Il dolce canto, e la sua Patria altera  
Non harrà inuidia à pellegrini Apolli;  
Onde, come non cede altrui di uera  
Gloria, così hor, mercè d'un tanto autore,  
Non cederà più à Pindo, ò à gli altri colli.





R I M E  
AMOROSE, E PASTORALI,  
E T S A T I R E,

Del Mag.<sup>o</sup> Sauino de Bobali Sordo,  
Gentil'huomo Raguseo.



**L**O viuea dolcemente i miei prim'anni  
De' legami d'Amor libero, e sciolto;  
Nè tema, ò cura hauea d'esser mai colto  
Da la sua falsa fede, e veri inganni;  
Quand'ei pronto, e leggier mosse a' miei danni  
Con le sue frode; E' entro un caro volto  
Mostrommi tutto'l bello insieme accolto,  
Che può venir quà giù da gli alti scanni.  
Stupine io alhora: e, qual augellin suole,  
Che cibo vede; pien d'alta vaghezza  
Vi corsi tal, che caddi al laccio teso.  
Nè mi dispiacque: che due stelle, un Sole,  
Rubin, perle, oro, e tanta altra bellezza  
Furon dolce esca, e rete; ond'io fui preso.

A Da



Da due stelle lucenti un viuo lume,  
 Dolce moue, e m'incende à tutte l'hore  
 Sì, ch'ogni altro piacere entro'l mio core  
 Homai tener per nulla ho per costume.  
 Senz'arco, senza benda, e senza piume  
 In sì beata fiamma gode Amore;  
 E par che dica, Ecco un diuino ardore,  
 Ch'arde, e par, che nutrisca, e non consume.  
 Queste diè per iscorta al viuer mio  
 Il Ciel benigno: fide, e care duci;  
 Ch'ogni hor seguo io col cor puro, e sincero.  
 Queste con le lor chiare, e sante luci  
 Mi segnan sempre il dritto erto sentiero;  
 Che mena lunge da l'eterno oblio.

Duo bei lumi, ch'Amore al viuo foco  
 De la sua sphaera accese; entro'l mio core  
 Sì vaghi rai mandar; che'n uno ardore  
 Soaue, e dilettofo ogni hor mi coco.  
 Dolce mia stella, dolce tempo, e loco,  
 Ch'è sì alto ben d'ogni mio merto fuore.  
 Sì m'inalzaste; ogni piacer maggiore  
 D'ogni altro amante à par di questo è poco.  
 Apollo, e Marte, e Gioue, e gli altri Dei  
 Poria far sì gentile, e sì alma fiamma  
 Scendere in terra, e cangiar forma, e stato.  
 Et io; tal giorno, e notte ella m'infiamma  
 Al vero honor; mi fido anchor con lei  
 Salire al cielo, e diuenir beato.  
 Cresp'oro,



Cresp'oro, viue rose, e neue dura;  
 D'heban, rubini, e perle vn lauor raro;  
 Guardo, che vince il Sol, quand'è più chiaro,  
 E dolcemente l'alme a' corpi fura;  
 Lo dir soaue, altero in tal misura,  
 Che rende alto l'humil, dolce l'amaro;  
 L'andar, in cui Natura, e'l ciel locaro  
 Vaghezza, e maestà con somma cura;  
 Gli atti pien d'honestate, e leggiadria,  
 Che'n vn punto pon fare ogni human petto  
 E di speranza colmo, e di timore;  
 Alta virtute, e nobil cortesia,  
 E beltà, che sfauilla vn casto Amore;  
 Son d'ogni mio pensiero vnico obietto.

Come questa pendente, e ferma mole,  
 Che fora da se stessa horrida, e vile;  
 Diuenir sì leggiadra, e sì gentile  
 Sol per virtù del gran pianeta suole;  
 Così suol per valor del mio bel Sole  
 Che'n quanto copre'l ciel, non hà simile;  
 Vien talhora il mio stil di nudo, humile,  
 Ricco, & alto di sensi, e di parole.  
 Una sua voce, vn atto, ch'odo, e scerno,  
 Dolce mai sempre; cangia entro'l mio stato  
 In lieta primavera il tristo verno.  
 Ma i begli occhi lucenti, ond'io beato,  
 Mercè d'Amor, mi godo; il cieco inferno,  
 Non ch'altro, porian far chiaro, & ornato.

A 2 Per



Per li suoi strali, e faci Amor mi giura,  
 Che quante gratie, e doni à parte à parte  
 In mille anni à tutte altre il ciel comparte;  
 Die'nsieme à lei, cui sola il cor mio cura.  
 E vero è, ch'essa il Sol vince, & oscura  
 Cò begli occhi: e coi crin crespi senz'arte  
 Di fino oro, legar può Giove, e Marte;  
 E far loro cangiar stato, e figura:  
 E col dolce parlar da morte à vita  
 Ritrarr'huomo; e donar pace à coloro,  
 Che la Fortuna han più cruda, e rubella.  
 Sommo del mondo honore, & infinita  
 Gloria ben'ella del celeste choro.  
 Felice alma, ch' à lei diuene ancella.

Sì gentil fera, e vaga al cor di morso  
 Mi diede, & à fuggir fù poi sì lieue;  
 Ch'io fra'l desio, e'l dolor confuso, e greue  
 Con gli occhi à pena anchor seguo il suo corso.  
 Et hor, chi me l'arresta? ò chi soccorso  
 Poscia mi porge? ò chi fia, che m'alleue  
 Di vaghezza, e martir, lasso; che'n breue  
 Trarràmmi al fine, al qual son quasi corso?  
 Amor tu sol, c'hai l'ale, e sei armato  
 Aitar mi puoi. Deh Signor tosto moui:  
 Ferma lei: mè difendi; e più non chero.  
 Che ne l'alma sua vista, ou'ogni fato  
 Mio riposto haue il Ciel; conuien, ch'io troui  
 Scampo à l'alta mia voglia, al mio duol fiero.  
 Questa



Questa terrestre Dea, miracol raro  
 Del ciel, c'ha'l volto un Sol, gli occhi due stelle,  
 Che rendon con sue viste illustri, e belle  
 Epidauro altamente adorno, e chiaro;  
 Con un sol giro amorosetto, e caro  
 Del suo sguardo gentil, soave suelle  
 I cor del petto; e l'alme fassi ancelle  
 Col parlar, che far può dolce l'amaro.  
 Di stupor colma ogni uno, e quasi un sasso  
 Fa diuenir talhor mentr'ella moue  
 Leggiadramente con Amore il passo.  
 O de le marauiglie altere, e noue  
 La maggior, che sia'n questo uiuer basso;  
 Quando fia, che tu par più si ritroue?

Sì come il Sol, se vaga nube adombra  
 Alquanto de la sua diuina luce;  
 Lascia di se per quella debile ombra  
 Soave vista à la nostra egra luce:  
 Tal un bel viso, che qual Sol riluce,  
 E d'herbette, e di fior la terra ingombra;  
 E nel mio cor, spenta del tutto, e sgombra  
 Ogni vil cura, alti pensier produce;  
 Scorsi io per entro un velo bianco, e schietto  
 Fiammeggiar de' suoi santi viui rai  
 Sì, che anchor di dolcezza ho pieno il petto.  
 O miracol d'Amore. Ond'è l'effetto  
 Sì vario? Quel che porge impaccio, e guai  
 A gli amanti; à me porse alto diletto.

Nè



*Nè sì vaga, com'hor, nè sì cortese,  
 Donna più, che mortal, mai vi vid'io,  
 Da che noto vi fu l'alto desio,  
 Che nel mio cor vostra bellezza accese.  
 Benedette sian dunque quante offese  
 Per voi soffersi; e benedetto Dio,  
 Che ne' miei più verdi anni il laccio ordio  
 Per farmiui soggetto, e l'arco prese.  
 Il lume de' begli occhi dolce ardea  
 Sì, che del volto i fior, de' capei l'oro  
 Leggiadri, e cari oltra modo facea.  
 E dentro à sì pregiato, e bel lauoro  
 Amor tutto gioioso dir pareo;  
 Ecco'l mio più gradito almo thesoro.*

*Haueß'io'l cor d'un bel cristallo chiaro,  
 E tralucessè quel, c'hor mal si vede,  
 Sì ch' à Madonna la mia pura fede  
 Fosse ben nota, e'l mio viuere amaro;  
 Ch'io spererei, ch' Amor di quel suo caro  
 Guardo gentil, che di bellezza eccede  
 Ciascuno altro, e che sol da me si chiede,  
 Non mi sarebbe, sì com'hora, auaro.  
 Ella vedrebbe alhor, che'n tante pene  
 A torto mi consuma; e mi contende  
 Il guiderdon del mio seruir leale.  
 Ma lasso, che dico'io? se'l vede bene  
 Ogni hor negli occhi miei; doue risplende  
 Ciò, che nasconde il cor: ma non le cale.  
 Poiche*



Poiche del mio languire,  
Dolce nemica mia, sì vaga sete;  
E di quel sol viuite;  
Vorrei, che fosse eterno il mio martire.

Ma perche l'alma auezza  
Al lume de' vostri occhi, onde s'auuiua;  
Hor, che di quell'è priua;  
Ogni altra luce al mondo fugge, e sprezza:  
Tosto conuien, ch'io mora,  
Et esca di dolor, che sì m'accora;  
Voi di piacer, che sol vi tiene hor uiua.  
Però non siate schiua  
Almen per vostro prò di darmi aita.  
Ch'è bene opra crudel priuar di vita  
Vn amante fedele;  
Ma troppo è più crudele  
Se stessa fare anchor con lui perire.

Tal dolcezza, e diletto  
Da vn leggiadro viso al cor mi pioe;  
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Gioe.  
Qualhora io fermo gli occhi entro la luce,  
Onde splende il bel volto;  
Moue da quella vn raggio, che m'adduce  
Ne l'alma ogni piacere insieme accolto:  
Sì, che'n vn tutti gli altri beni homai  
Di questa vita ho per minori assai.

Poiche



Poiche, Guerriera mia non pur stai salda,  
 Incontro à tanti miei pianti, e sospiri;  
 Ma quasi irata, ch'io anchor viva, e spiri;  
 Risorgi d'hor in hor più fiera, e balda;  
 Nè col suo acuto stral, nè con la calda  
 Sua face Amor; bench'ogni hor l'arco tiri,  
 E'l foco accenda, ond'io ho sì gran martiri;  
 Tuo duro, e freddo cor mai punge, ò scalda;  
 Credo ben, che Natura pria ti fesse  
 D'un bel chiaro, polito, e forte sasso,  
 O di diamante, cui par non si troue;  
 E poi per gran beltà, che'n te vedesse,  
 Ti desse spinto e vita: sì ch'ahi lassò,  
 Nulla forza, ò pietà ti vince, ò moue.

Veggo, ch'io fallo Amore, e ch'io vaneggio,  
 Mentre il mio rozo stil ritrar procaccia  
 Quelle trecce, e quegli occhi, onde s'allaccia,  
 E'nfiamma ogni huom gentil: ma che far deggio?  
 Donna, ch'entro'l mio cor s'ha fatto seggio,  
 E perch'ei spera, e teme, arde, & agghiaccia;  
 Vuol, ch'io ne scriua: e sì conuien, ch'io faccia:  
 Ch'altro mai, che piacere à lei, non chieggio.  
 Ti prego ben, ch'à le mie forze frali,  
 Con cui portar tal peso io male ardisco;  
 Porgi aiuto conforme à l'opre tali  
 Scriui, dice; in questi occhi io mi nodrisko;  
 Le faci accendo; & affino gli strali:  
 E de' capei le reti, e i lacci ordisco.

Se



*Se i sospir, che sì spessi, e sì feruenti*  
*M'escon del petto, manda il tristo core*  
*Per isfogare in parte il rio dolore,*  
*Ch'ei proua in mezo à le gran fiamme ardenti;*  
*Chi i fiumi inuia di lagrime cadenti*  
*Ogni hor dagli occhi? ò come il loro humore,*  
*Non spegne il foco? ouero il suo calore*  
*Non secca i fonti loro, ò fa più lenti?*  
*O pur (lasso) non son lagrime quelle;*  
*Ma l'eccessiuo ardor fuor di me spinge*  
*L'humido, che sol tien ciascuno in vita.*  
*E s'è così; come Morte non stringe*  
*Homai l'anima à l'ultima partita?*  
*O Fortuna crudele, ò fiere stelle.*

*Il bel leggiadro viso,*  
*Che di rose, e di gigli Amore infiora;*  
*Con sue tante bellezze m'innamora*  
*Sì; ch'io mi uiuo in lui, da me diuiso.*  
*Poi da due vaghe stelle,*  
*Ond'ei luce, d'Amor vero ricetto;*  
*Mouon fauille sì soauì, e belle,*  
*Che m'ingombrano il cor d'alto diletto:*  
*E, perche sia il mio gioir perfetto;*  
*Il dolce amato riso*  
*Apremi à l'alma un nouo Paradiso.*

B

Hor,



Hor, che del graue peso, ond'era carico  
 Sì, ch'è cader souente fui vicino;  
 Fatto benigno il fiero mio destino,  
 Son quasi tutto alleggerito, e scarco;  
 Accenda Amor la face, e tenda l'arco  
 Del bel viso, e begli occhi, i quali inchino  
 Qual cosa santa; e de' capei d'or fino  
 Ordisca il laccio; e mi si ponga al varco:  
 Ch'io sol d'amata imago armato il petto,  
 Senza nodo curar, strale, od ardore,  
 Che sì infiamma, ferisce, e tiene stretto;  
 Forse farò ciascun leggiadro core  
 Colmo di dolce inuidia, e di diletto;  
 E mia Nemica, e mè d'eterno honore.

Sonno, riposo d'ogni cura humana,  
 Che gli spirti ristori, e l'alma acqueti,  
 E sì disgraua, ch'è i diuin secreti  
 Poggia se uente per via corta, e piana;  
 Tu lei, ch'è miei desiri è sì lontana  
 Fai, ch'io miri da presso: & oda i lieti  
 Suoi dolci accenti: & ch'ella non mel vieti:  
 Nè, qual suol, mi si mostri acerba, e strana.  
 S'io la prego, m'ascolta: e le rincresce  
 De' miei lunghi martiri: e mi conforta,  
 E mi porge la man tutta ridente.  
 Ma, lasso, mentre il mio diletto cresce;  
 Tu te ne fuggi: & ella immantimente  
 Ti segue; e seco ogni mio ben sen porta.

Se



*Se la piaga, e l'ardore, onde m'accese,  
 E ferio, la tua face, e lo tuo strale,  
 Versa sangue, & auampa, Amor; che vale  
 Imaginar noue arme, e noue imprese?  
 Quando pria'l lampo, e la saetta scese  
 Nel mio cor; viuo foco, & immortale  
 Ferita; perch'eterno sia'l mio male;  
 Vi lasciar; ma non loco à fresche offese.  
 Per me già stendi l'arco; e la facella  
 Spengi homai: ch'io sì sono arso, e mpiagato;  
 Che più non puoi far colpo, ò por fauilla.  
 Ma, se di vero honore hai pure stilla;  
 Scalda, e pungi colei, c'ha'l core armato  
 Di ghiaccio, e smalto; e d'ambo è sì rubella.*

*Donna, ch'Amor per mio supremo obietto,  
 E per più caro, e pretioso pegno  
 Di beltà, di valor dentro al suo regno  
 Fra mille ha ben nouellamente eletto;  
 Gigli, rose, viole, or terso, e schietto,  
 Due stelle, vn Sol, s' à rimirarui io vegno,  
 Scorgo nel vostro volto; oue anchor segno  
 Altre bellezze di laur perfetto.  
 Poi senno, castitade, e cortesia,  
 E tante altre virtù visibilmente  
 Scopro, s'io miro il bello interno vostro.  
 Tal ch'io non sò, qual maggior parte sia,  
 Quella, che l'occhio vede, ò pur la mente  
 In voi; d'ambe due raro, altero Mostro.*

B 2 S'alcun



*S'alcun soccorso al mio debile ingegno  
 Desse colei d'amore, e di pietade,  
 Cui diede il Cielo à questa nostra etade  
 Per più pregiato, e per più caro pegno  
 Con l'ale del mio stil forse à tal segno.  
 Alzerei sua bellezza, & honestade,  
 Al qual null'altra mai si vide, ò rade  
 Volte inalzar da questo basso regno.  
 Ma lasso, perche sol di pianto, e doglia  
 Mi nutre ogn'hor sì disdegnosa, e fiera,  
 Che ben d'ogni valor tutto mi spoglia;  
 A' pena con la soma tanto altera  
 Spiego i vanni, che forza è, ch'io gli accoglia,  
 Scemando assai de la sua gloria vera.*

*Alto Signor, che sì soaue obietto  
 Per temprare ogni amaro in don mi desti;  
 Che par, che tanta gioia ogni hor mi presti,  
 C'homai può nulla il duolo entro'l mio petto;  
 Tu ben lo stil, la lingua, e l'intelletto  
 A' dir de gli honor suoi sempre mi desti:  
 Ma che poss'io? le dote alte celesti  
 Auuanzano il terren basso concetto.  
 Vedi, quanto piacer, quanta dolcezza  
 Ride nel viso bel, che veramente  
 Vince di primavera ogni vaghezza  
 Mira de gli occhi il dolce lume ardente:  
 Odi la voce; e di, Se tal bellezza,  
 Et armonia, peso è d'humana mente*

*Se*



*Se de' pensier, che sì altamente il core  
M'aggrauano, e mi fan lento, e doglioso,  
Potessi alleggerirmi; al glorioso  
Volo forse vedresti alzar mi Amore;  
E lei cantare, il cui souan valore  
Ti fece alhor di me vittorioso:  
Quando primiero il mio queto, e gioioso  
Stato ponesti in guerra, & in dolore.  
Direi de' crespi crini, e de' vaghi occhi;  
Presso à cui l'oro, e'l Sol perdon d'affai;  
E tu ne'ndori, e'nfiammi le quadrelle.  
E del bel viso, onde tu l'arco scocchi;  
E de la dolce angelica fauella,  
Con cui soggetto ogn'alto spirto fai.*

*Assembra tante stelle*

*Questa schiera pudica,  
E'n mezo loro un Sol, la mia nemica.  
Ma qual miracolo è, che mentre luce,  
E di splendor le vince, e di bellezza;  
Nè men chiara la luce  
Fa loro, nè minor la lor vaghezza?  
Ben par, ch'Amor contempra,  
E governi i suoi rai con quelle tempre,  
E quei merauigliosi modi suoi,  
Che'ntender non si ponno unqua da noi.*

*Colmo*



Colmo d'aspri martiri, e pensier mesti;  
 Colpa del mio bel Sol, che d'hora in hora  
 Mi strugge più, che l'altro suol talhora  
 La neue; sì mi son suoi lumi infesti;  
 Vòmmi innanzi ad Amore: e'n voce, e'n gesti  
 Conformi al duol, comincio, Insino ad hora,  
 Amor, da che n'adduce il dì l'Aurora;  
 Nullo amante, qual mè miser vedesti:  
 E tu ne sei cagione; io non tel chiudo;  
 E quel leggiadro viso, ch'adornato  
 Di rai fu tutto già de la tua sphaera.  
 Temo, piango, sospiro, affanno, e sudo;  
 E non sono ancho à nona: e pur beato  
 Sperai passar mio giorno insino à sera.

Quella, che tu per Donna, Amor mi desti;  
 Fatta è tiranna: e d'ogni dritto fuora  
 Mi stratia sempre: e ben conuien, ch'io mora  
 Toſt'ohime, se tu aita non mi presti.  
 Ah! come in quelle sue beltà celesti  
 S'asconde crudeltà. qual non m'accora  
 Di loro? e'l volto, e gli occhi, e i crini ogni hora  
 Son foco, strali, e lacci al mio mal presti.  
 Ne mi vale humiltà, sotto'l cui scudo  
 Fuggo da l'empio orgoglio; ond'ella armato  
 Haue'l core: e'l pregar la fà più altera.  
 Mitiga dunque tu l'ingiusto, e crudo  
 Suo Regno; ò sforza: ò l'mio primiero stato  
 Mi rendi: ò tu sarai cagion, ch'io pera.  
 Scopri



*Scopri Amore à costei gli alti, e funesti  
Miei scempi: e ch'essa à torto m'addolora  
Così; come à ragione il mondo adora  
Le sue sante bellezze, e i modi honesti.  
Mostra con sdegno pio, ch' à te molesti  
Sono i miei danni: e ch' altro in premio alhora,  
Quand' i era in dolce libertate anchora;  
Che sì agra seruitù mi promettesti.  
E s' ella il cor sì di pietate ignudo,  
E duro haurà; che tu da nessun lato  
Piegar potessi la sua voglia fiera:  
Fà, ch'io non sia, come al martel l'incudo,  
Sopposto al suo furore: e tu sprezzato:  
Priuo io di speme; e tu di gloria vera.*

*Gentil, cortese, honesto, e bel saluto,  
Che l'alma, già disposta à la partita,  
Sì dolcemente ritenești in vita,  
E desti al core ogni vigor perduto;  
Tutto' l' martir, c'ho'nsino ad hora hauuto,  
Et ho de l'amorosa mia ferita,  
Che sì souente à lacrimar m'inuita,  
Con la tua rimembranza in gioia muto.  
Men giua pien d'acerbi, alti pensieri,  
Che'n mè sdegno creaua, ira, e dolore  
Tal, che Morte apparìua entro' l' mio volto:  
Quando Madonna, al cui lato era Amore,  
Salutandomi in atti humili alteri,  
Ogni mio amaro in dolce hebbe riuolto.*

Di



Di sì bel nodo Amore il cor m'auinse,  
 E di sì dolce piaga alhor ferio,  
 Quando prima à miei danni il laccio ordio,  
 Il laccio d'oro, e la saetta spinse;  
 Che da quel dì beato (ò quanto vinse  
 L'alto destino il basso stato mio)  
 Sol d'ogni oprar gentile in me'l desio  
 S'accese; e d'ogni vile in tutto estinse.  
 E se talhor l'un noia, ò l'altra doglia  
 M'adduce, ripensando al ben, che dato  
 M'hanno; soaue m'è sì, ch'io ne godo.  
 Onde, perfin che la mortale spoglia  
 Mi veste; fia da me sempre lodato  
 Amor, lo stral, la piaga, il laccio, e'l nodo.

Pensando à quel, che dritto al Ciel m'inuia,  
 Soaue sguardo, ond'io già sì dolce arsi,  
 Chèn alti i bassi miei desir cangiar si,  
 Et in beata la mia sorte ria:  
 Ringratio Amore, e lei, che tanto pia,  
 Quanto bella, e gentil degnò mostrarsi  
 Verso mia'ndegnitare; e liata farsi  
 Fermo sostegno à la fral vita mia.  
 Ella con duo begli occhi il tristo calle  
 Lasciarmi fe, ch'è sempiterni duoli  
 Mi guidaua per questa oscura valle.  
 Ella con duo begli occhi, anzi duo Soli  
 Mi scorge al vero ben, che mai non falle;  
 E m'empie'l cor di pensier vaghi, e soli.

Ben-



*Bench'un vago desire ogni hor mi spinge  
A ragionar del mio bel vino Sole;  
Senza lo suo splendor almo gentile  
Non ne s'ò ncominciare à dir parole:  
Dunqu'ei scacci la nebbia, che mi cinge  
La mente, sì, ch'al suo valor simile  
Io possa con un dolce, & alto stile  
Narrare in parte i suoi santi costumi;  
E le bellezze; che son tante, e tali,  
Che non paion mortali,  
Ma mandate dal ciel perche s'allumi  
Ogni ingegno da lor quantunque fosco.  
Più, come Amor d'una soave, e forte  
Catena cinto à lei mi diè soggetto:  
E com'empio, e crudel presè à dispetto  
Il ben, ch'io n'hebbi: e come (ahi fiera sorte)  
Tanti martir soffersi, e tanto tofco  
Io ne gustai; c'hor ben veggio, e conosco,  
Che'l pormi in alto pria, fù per far poscia  
Sentirmi nel cader maggiore angoscia.  
Dico, ch'un dì guardando i suoi crin d'oro,  
Non posti ad arte, ma negletti, e sparsi  
Sul bianco collo, e su la chiara fronte;  
E mille pargoletti amori starsi  
Scherzando, qual tra fronde augei, tra loro;  
Molte fiate hebbi le voci pronte  
(Che vedea cose non più viste, ò conte)  
A gridar, Che miracol nouo è questo?  
Quando l'iniquo Arcier, di cui ragiono  
C (Lasso*



(Lasso qual fui, qual sono?)  
Ch'un laccio de' bei crin s'hauea contesto,  
Mostrando ne la vista acerba, e fiera  
Desio di trionfar de le mie spoglie;  
Con tai gridi mi corse à dosso insieme,  
Ahi lasso, ch'anchor par, che'l cor mi trema;  
E co' nodi, onde l'huom raro si scioglie  
Mi strinse; non sò dir in che maniera,  
Et mi menò, la u'ella honesta altera  
Qual ninfa si sedea tra l'herba, e fiori  
Col grembo pien di lor varij colori.  
Io, che sentia le mani, e piè legati,  
Nè sapea, dou'uscisse il caso tristo;  
Staua à guisa d'un huom, che morte aspetti:  
Mi correà per li membri un tremor misto  
Con freddo; e tutti pallidi, e gelati  
Fersi al fin, per gli spirti al cor ristretti.  
Così, qual pietra, alquanto tempo stetti,  
Quando leuando il viso hebbi veduto  
Duo lumi accesi d'immortal bellezza;  
Et in quei tal dolcezza,  
Che addolcir ogni amaro haurian potuto.  
La qual, com'io più fiso in lor mirai,  
Con un raggio gentil, quasi una stella,  
Che uole in ciel, per gli occhi in mezzo'l core  
Mi venne; oue con sì soaue ardore  
Pose la loro imagin diua, e bella;  
Ch'io sentendo un piacer, che'nanzi mai  
Sentito non hauea, lieto gridai,

Non



*Non voglio ch'alcun piu quinci mi scioglia*

*Sì cara, e sì soave è la mia doglia.*

*Così godendo de la gran beltade*

*Hor de' begli occhi, hor de le bionde chiome,*

*Che parean quegli stelle, e queste or puro;*

*Parlaua fra'l mio core, Or quali some*

*D'aspri ceppi, ch'io porsi, e'l duol piu duro*

*Farammi hauer desio di libertade?*

*O ben felice, sopra ogni altra etade,*

*Che fosti degna hauere Alma sì chiara;*

*Sotto sì vago, e sì leggiadro velo,*

*Oue mostrarne il cielo*

*Volse ogni bello, ogni virtù piu rara;*

*Ma quel superbo, e di pietate ignudo,*

*Benche di libertà m'hauesse priuo,*

*Pur hauendo à dispetto il mio gioire,*

*Da un fiero sdegno spinto, e pien d'ardire*

*Riprese l'arco, e doue è l'huom piu uiuo,*

*Vn quadrel mi mandò spietato, e crudo,*

*Ch'anchor del duol gran parte in'entro chiudo:*

*E veggio in questo uiuer pien d'inganni,*

*Ch'ogni breue gioire ha lunghi affanni.*

*Nè perche mi vedesse in sì gran noia*

*Posto dal primo stral, che quasi morto*

*M'hauena, s'acquetò l'empio, e altero.*

*Ne tolse un'altro: ond'io con viso smorto,*

*E debil voce, come d'huom, che moia,*

*Gridai, Che chiare palme, e honor vero*

*D'un possente nemico armato, e fiero,*

C 2

Vincer



Vincer mè sì legato, inerme, e stanco?  
E piu altre cose volea dir; ma un canto  
Lieto, soave, e santo  
A mè fè diuenir la voce manco;  
A lui di man cader lo strale, e l'arco.  
Ond'io tosto riuolsi al suono il viso,  
E vidi lei, che m'era fatta Donna,  
Sciegliendo i fior, c'haueua entro la gonna,  
Formar parole con sì dolce riso;  
Ch'un aspe di veleno haurebbe scarco,  
E di dolcezza inusitata carico,  
Non che, del petto doloroso, & egro,  
Scacciando ogni martir mè fatto allegro.  
Finche venne ad udirsi il bel concento,  
Stette fermo, ch'il quarto ciel possede;  
Come in quel dì, che'l suo corso veloce  
Altri fè immobil con sua pura fede.  
Non si sentia rumor d'augello, ò vento:  
E quel, che dianzi parue sì feroce;  
Staua pien di stupore, e senza voce:  
Io senza respirare, e batter gli occhi;  
E dicea fra me stesso, O ciel, ò Dei,  
Ben mi par che costei  
Per sì rare virtuti à voi sol tocchi:  
Tanta honesta scopria'l suo chiaro volto;  
Tanta i begli occhi, anzi i duo vini Soli  
Che co' i rai mi fer lieto il core afflitto.  
Le si vedea ne l'alta fronte scritto  
Casto desio, pensier leggiadri, e soli,  
Ou'ella



*Ou'ella sempre tien l'animo inuolto .  
Chi non vorrebbe esser da questa colto ;  
Dapoiche tanti don'chè n se ritiene ,  
Son scala , che conduce al sommo bene ?  
Mentr'io uedeua cose sì care , e noue ,  
E pascea gli occhi , e'l cor d'un cibo raro ,  
Che non uenia mai men nel viso amato ;  
Ecco l'instabil Dea , che col suo amaro  
Fa , ch'ogni dolce , acerbo al fin si proue ;  
Che mi riuolse in tristo il lieto stato .  
Perche la bella Donna (hai suenturato)  
Postasi una ghirlanda , che s'hauea  
Fatta di quei bei fior , su l'aurea testa ;  
Si dipartì non presta ,  
Ma passo passo à guisa d'una Dea .  
O qual'huom (pur che fosse esperto , e saggio)  
Vedendo l'andar suo vago , e celeste ,  
Non diria , che con essa ogni altra perde ?  
In passando il terren uestia di verde ,  
Et di bei fiori con le luci honeste  
Apria d'intorno un più gradito Maggio :  
Gli augei co'l suo garrir dolce , e seluaggio ,  
À cui facean tenor le fronde , e l'ora ,  
Pareuan dir , Ecco , chi'l mondo honora .  
Quand'io m'accorsi de la sua partita ,  
Come , chi uede dal suo fido duce  
Lasciarsi in mezo d'una selua oscura ;  
Volli seguirla : ch'è quel fiero Duce  
Non mi pareua poter fidar la vita ,  
Che*



*Che con l'aspetto sol' mi fea paura.  
Ma farlo non potei per sorte dura  
Ritenuto da quei stretti legami,  
I quai già con ciascuno altro mio male  
Hauea posto in non cale,  
Mirando lei, che pur conuien, ch'io chiami  
Dì, e notte piangendo finch' estinto  
Manchi del tutto questo spìrto fioco,  
Che non pria dileguossi il suo bel guardo,  
Che'l crudel m'assalio lieue qual pardo,  
Con l'arme che pareano esser del fuoco,  
E con viso di sdegno, e furor tinto,  
Senza preghi ascoltar, c'haurebbon vinto  
Vna tigre; mi fece il cor doglioso  
Rimaner, ohime, tutto in piaghe ascoso.  
Canzon, sì come del sembiante vago  
De la mia Donna, e de' costumi santi,  
Di mille parti due non ho ridette;  
Così di quel, che fer l'empie saette  
Al mio cor lasso; che di tristi pianti  
Homai, non d'altro, e di sospiri è vago,  
Et essa sola anchor contento, e pago  
Mi può fare; e mi può render salute,  
Perche sola dal ciel ha tal virtute.*

*Se'l*



*Se'l non potere io mai d'alcun diletto  
 Gioir fuor del suo bel, che m' inamora;  
 Se'l seruir, che con alto, e puro affetto  
 In tutto le donai per fin ch'io mora;  
 Se'l pregar, che le porgo ad hora ad hora  
 Con l'alma humil, che non vuole altro obietto;  
 Se'l pianger, che'l riposo, e'l sonno ogni hora  
 Mi rompe, non pur bagna il viso, e'l petto;  
 Se lo' ngegno, lo stil, la man, la voglia  
 Sempre intenti à guardar dal cieco oblio  
 La sua rara bellezza, e'l suo valore;  
 Madonna nulla cura, (ahi destin rio)  
 Nè ciò del mio voler punto mi suoglia;  
 Che debb'io far? che mi consigli Amore?*

*Occhi, occhi nò, ma duo bei viui Soli,  
 Che col vostro diuino almo splendore  
 Ogni hor create entro'l mio vago core  
 O somma gioia, od infiniti duoli;  
 Tosto conuien, ch' à me stesso m' inuoli,  
 Qualhora scorgo in voi benigno Amore;  
 E con l'ale, ch' un ben soaue ardore  
 M' impenna, al piu alto ciel legghier men uoli.  
 Ma, quando'l veggio (ahi lasso) irato, e fiero;  
 Graue d'uno aspro gel, nudo di piume,  
 Caggio nel fondo de l'oscuro inferno.  
 Così vostro gentil, celeste lume  
 Mi fa con raggio hor dolce, & hora altero,  
 Prouare il vero bene, e'l male eterno.*

*Le*



Le vaghe rose, e' gigli,  
 Onde s'infiora il bell'amato viso,  
 Ch'ì honoro, colse Amore in paradiso.

Dolci leggiadri fiori,  
 Che spirate al mio cor celesti odori,  
 Non u'offenda giamai nè Sol, nè gielo,  
 Ma, com'è tutto in cielo,  
 Che vi diè, sempiterno,  
 Così bellezza in voi duri in eterno.

Dialogo.

Deh, perche così Amore  
 Lasci'l cielo, e gli Dei,  
 E ti stai ne' begli occhi di costei?

Perche questi occhi sono  
 Fatti per raro dono  
 Di lume più gentile, e più soaue,  
 Che mia spera non haue:  
 Sì, ch'io vi stò più lieto, e più felice,  
 Ch'anzi al lume del sol vecchia fenice.

Or, com'Amor ciò fai,  
 Ch'io senza vital cibo, e senza gioia,  
 E'n mezo à tanti affanni homai non moia?

Il mio cibo vitale  
 Son que' begli occhi, onde tu'l primo strale  
 M'auentasti nel core  
 Sì dolce, che temprommi ogni dolore:  
 Hor colmo d'ogni mal, d'ogni ben priuo,  
 Lasso, da lor son lunge; & anchor viuo.

Come



Come il Sol neue mi gouerna Amore;  
 E cieca al suo morir l'alma consente:  
 E del suo error, quando non val, si pente,  
 Fra le vane speranze, e'l van dolore.  
 O' faticosa vita, ò dolce errore:  
 Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;  
 E'l cantar, che ne l'anima si sente;  
 Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore:  
 Tutto'l viuer usato ho messo in bando,  
 E'l piacere, e'l desire, e la speranza;  
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.  
 In tristo humor vò gli occhi consumando:  
 Nè minaccie temer debbo di Morte:  
 Ch'altro, che sospirar nulla m'auanza.

Se l'imagin, ch'Amor con gran vaghezza  
 Già mi dipinse, anzi scolpio nel core,  
 Non iscemasse in parte il rio dolore,  
 Che, senza veder voi, l'alma mi spezza;  
 O' Donna, che'n virtute, & in bellezza  
 Tenete sopra ogni altra il sommo honore,  
 Sarei già di martir sì graue fore:  
 Ma temprà, molto amar, poca dolcezza.  
 Lasso, ò voi foste quì, perche mia gioia  
 Fosse compita; ò questa io non haessi  
 Nel petto; ò non mi desse al male aita:  
 Che sì; perch'io più volte à l'ora moia;  
 Quanto à morte mi tran gli affanni spessi:  
 Tanto il piacer mi tiene in dura vita.

D                      Se



Se tutto il bel, ch'ornasse in terra mai  
 Donne più belle, fosse in un raccolto;  
 A la costei beltà, che mperio hà tolto  
 De' miei pensier, non giungeria d'affai.  
 Non è sì freddo core, (e tu ben sai  
 S'io'l ver ne dico Amor) nè così sciolto;  
 Ch'acceso non restasse, e'n lacci auolto  
 Da suoi crin d'oro, e da suoi vaghi rai.  
 Anima esser non può nel duol sì forte  
 Fissa, cui tosto il suo leggiadro viso  
 Pace somma, e letitia non apporte.  
 Ma'l soaue saluto, e'l dolce riso  
 Porian trarr'buom di man d'auara Morte,  
 E far del mondo un vago paradiso.

Son questi quei crin d'or, che m'han legato?  
 E questi gli occhi, onde l'ardente telo  
 Mi ferio'l core? e questo il bianco velo,  
 Che spesso mi nasconde il viso amato?  
 Questa è la bocca; il cui soaue, e grato  
 Dir queta i venti, e rasserena il cielo?  
 Questo il sen, doue sempre al caldo, al gielo  
 Stassi Amor, come in suo supremo stato?  
 O man dolci, o piè cari; & à voi quale  
 Gratia diè'l ciel? sotto voi par s'inflore  
 Terra, & legno di rose, e di viole.  
 O mia gioia infinita. O Dea mortale,  
 Pur vi stringo, io dicea; quand' oimè'l Sole  
 M'apportò giorno à gli occhi, e notte al core.  
 Donna,



*Donna, che sola ogni mio spirto auua,  
Teneu'io'n braccio; e mille volte à l'hora  
Baciaua: & ella sì soauemente,  
Che l'alma anchor se'l sente,  
Dicea; Se vuoi, ch'io uiua,  
Deh, dolce vita mia baciami anchora.  
Perch'io quei gigli, e rose, onde s'infiora  
La bocca, più baciando, e quella mano,  
Che senza duol mi trasse il cor del petto;  
Gustaua tal diletto,  
Qual ridir non potrebbe ingegno humano.  
Ma, lasso, piacer tanto  
Cangiossi tosto in pianto:  
Che'n gridar; Chi hebbe mai così gran gioia?  
Lasciommi, & ella, e' l sonno in graue noia.*

*Amor, se la beltà, c'hor tanto altero  
Tu mi mostri, è mortale;  
Per l'aurato tuo sirale,  
Fammi seruo di lei, ch'altro non chero.  
Ma s'ella è Dea celeste,  
Com'io credo; Signor, non mi si neghi  
Saper, qual sia; perch'io le porga preghi,  
A lei tutto mi volga; e le mie honeste  
Voglie le sopra ogni hora  
Finche tra noi le piaccia far dimora.*

D 2 Ecco



*Ecco scesa dal cielo*

*Venere bella. O voi serui d'Amore,*

*Ogn'un con puro zelo*

*Le faccia sacrificio del suo core.*

*O che dolci, o che cari, o che begli occhi;*

*O che leggiadro andare altero humile:*

*Par, ch'oue'l bel piè tocchi;*

*Fiorir si vegga un vago, e lieto Aprile.*

*O che schiera gentile*

*Di santi Amori; o ch'almo choro adorno*

*Di Gratie l'accompagna d'ogni intorno.*

*Se non visto, e lontan m'ardi, & allumi,*

*Caro sguardo seren; ch'à la sua sphaera*

*Accese Amor; che fia, quando l'altera*

*Tua fiamma vedrò presso, e tuoi bei lumi?*

*Hor m'incendi, e rischiari; e non consumi,*

*Ned abbagli; mentr'io mattino, e sera*

*Penso di te: ma poi temo io non pera*

*Nel mirarti, e mi solua in ombre, e'n fiumi.*

*E pur, sì dolce è'l caldo, e sì gioioso*

*Lo splendor, che mi vien da te mio Sole*

*Non men de l'altro ardente, e luminoso;*

*Che'l mio cor non bram'altro, altro non vuole,*

*Nè proua altro piacere, altro riposo,*

*Che'l tu'ardor, le tue luci uniche, e sole.*

*Sento*



*Sento l'antica piaga rinouarsi  
 Nel già saldato core; e'l foco spento  
 Raccendersi, e maggiore in un momento,  
 Che prima fosse, e più cocente farsi.  
 Gli occhi, ond'io punto fui giouene, & arsi;  
 M'auentar fiamme, e strali, mentre'ntento  
 Li godeua; e dicea, Come'l tormento,  
 Ch'io soffrì, può con sì gran gioia starsi?  
 Così'l nocchier talhor, mentre, sicuro  
 Del passato trauaglio, l'onda queta  
 Varca; s'incontra in più crudel tempesta.  
 Amor; già fresco, e forte, hebbi alma presta,  
 E gran diletto di seguirti: hor duro  
 M'è; che la stanca, e tarda età me'l vieta.*

*Se'l fiero ghiaccio, che nel petto ogn' hora  
 M'indura Gelosia,  
 Non distruggesse Amore adhora adhora;  
 Sarebbe spenta già la vita mia.  
 Ma quel con un soaue, e dolce ardore  
 Di duo leggiadri lumi;  
 Par, che v'arda, e consumi  
 Il gelo; e scaldi, e riconforti il core.  
 Così cortese, e largo egli à tutte hore  
 Men fosse, ò spesso almen; come'l mio stato,  
 A pien fora beato.*

*Son*



Son legato ben'io, con l'aureo crine  
 Vostro, Donna gentil: ma d'un tal nodo,  
 Ch'è par de' più felici amanti godo  
 (O parmi al men goder) gioie diuine.  
 Nè ciò mi si può tor: che le diuine  
 Vostre beltà, benigne, e care in modo,  
 Che pria le vidi, ogni hor contemplo; e lodo  
 Amor, che diemmi tal principio, e fine.  
 Dunque li sdegni, e l'ire, e'l non lasciarmi  
 Vedere il dolce sguardo, e'l dolce volto;  
 Non ponno alcuno affanno, ò stratio darmi.  
 Nè pure Amor, che m'ha sì'l core auuolto  
 Per alcun suo disdegno; può leuarmi  
 Del mio sommo diletto, ò poco, ò molto.

Mostrati, quanto sai, sdegnosa, e dura,  
 Madonna, contra mè: che nel mio core,  
 Oue ti pose bella, e viua Amore;  
 Sei pietosa, e cortese oltra misura.  
 Questa io vagheggio: e questa m'assecura  
 Da' pianti, da' sospiri, e dal dolore.  
 Questa in atti, e'n fauella, & in colore  
 Dimostra hauer de la mia vita cura.  
 Ma perch'io viua sol de' dolci rai  
 De' tuoi begli occhi; e lor ti chiedo solo;  
 Non sò, qual danno può venirten mai.  
 Deh, mira ben da l'uno, à l'altro polo  
 Il Sole, e l'altre stelle; e le vedrai.  
 Porgerci il lume lor senza ira, e duolo.  
 Veggio



Veggio l'albergo, onde il mio viuo Sole  
Rischiara dolcemente i colli intorno;  
Et a' nostri occhi apporta un più bel giorno,  
E più lieto, che l'altro far non suole.  
Ride il terreno, e d'herbe, e di viole  
Al suo apparir tutto si face adorno:  
Il mar s'acqueta, e'l ciel vago soggiorno  
Par, che si prenda, e'l corso al tempo inuole.  
E s'ella adhor adhora alquanto altera  
Non celasse i bei rai; che del superno,  
E sommo Sol mostran l'imagin vera;  
Non sarebbe più mai notte, nè verno:  
Ma sempre dì, ma sempre primavera:  
E fora il mondo un paradiso eterno.

Parmi vedere il porto. Abi, quanti affanni  
Io ho patito in queste turbide onde;  
Oue conuien, che quasi ogni uno affonde,  
Che u'entra; ò pur sostenga graui danni.  
RE verace immortal, che gli alti scanni  
Reggi, e governi; hor, ch'io con più seconde  
Aure vò verso terra; e'l loco, donde  
Mi partì, riconosco senza inganni;  
Gratie ti rendo: e sì tosto, ch'arriuo  
À la mia dolce patria; al sacro tempio  
Soluerò i tanti voti, ch'io t'offerì.  
E scriuerouui, Io SORDO à pena viuo  
Fuggito di fortuna, onde soffersi  
Mille stratij; hor humile i voti adempio.

Ecco



Ecco io volgo la vela; e dentro al porto  
 L'anchore getto: e pur l'onde aspre, e dire  
 Par, ch'io anchor tema; e sconsolato mire  
 Il lor furore, ond'io fui quasi morto.

E vero, e chiaro testimonio porto  
 Ne l'aspetto; che'l lungo, e rio martire,  
 Ch'io vi sofferesi, mostra; ch'io ancho spire,  
 Empie di merauiglia ogni huomo accorto.

Ma ch'io sia uiuo, e saluo; te ringratio  
 Padre del cielo: & ecco al tempio santo  
 Son presto ad offerirti i voti miei.  
 Fui vedrà ciascun, quale il mio stratio  
 Sia stato; e quanto tu pietoso sei  
 Ad essaudire il nostro priego, e pianto.

Una Donna gentil, ch'è proprio un fiore  
 Di gratia, di beltà, di cortesia;  
 Che sola ricondurmi anchor poria  
 Così canuto al giouenile errore;  
 Con sì leggiadro, e sì vago dolore  
 Vn bianco foglio di parole empia,  
 Che le dettaua Amore, e Gelosia;  
 Ch'io fui pien di pietade, e di stupore.

Quanto la bella man poneua in carte;  
 La pioggia, che dolcissima cadea  
 Da gli occhi amati, hauria lauato, e guasto:  
 Se i feruenti sospir da l'altra parte  
 Ch'uscian del petto suo, che tutto ardea;  
 Nol vietauan con nouo, e bel contrasto.

Quando



*Quando primier ne' vostri chiari lumi,  
Bel mio Sol, mirai fiso;  
Io vidi aprirsi un nuouo paradiso.  
Da quai mouendo un raggio dolce, e uiuo  
Mi passò dentro al core;  
Che con gentil'ardore  
Fémmi hauer'ogni vil pensiero à schiuo:  
E'l vostro caro aspetto, ond'io sol uiuo,  
Pien di gioia, e di riso  
Scolpioui sì, che mai non fia reciso.  
D'alhor'arde mai sempre il mio cor uago  
Del vostro nobil foco:  
Et io con festa, e gioco,  
Perche d'altra bellezza non m'appago;  
Ogni hor vagheggio l'amorosa imago;  
E'l bel leggiadro viso,  
Onde non veggio Amor giamai diuiso.*

*Or, come da' costei begli occhi Amore  
La uaga, e uiua fiamma  
Me lontan così infiamma,  
C'homai non posso più soffrir l'ardore?  
E te, che'n quelli ogni hora  
Ti stai, non pur non noia;  
Ma tiene anchor mai sempre in festa, e'n gioia,  
E contrario auuenir debito fora?  
Deh potessi talhora  
Prouare anch'io, se col toccar tal foco  
S'ha in vece di martir diletto, e gioco.*

*E Questo*



*Questo lume, che fuor di noi traluce,  
E rischiara il mortal nostro atro velo;  
S'è raggio de l'immensa eterna luce,  
Che illustra tutto, e scorge in terra, e'n cielo;  
Merauiglia non è, se con tal duce,  
Cui non può mai stancar caldo, nè gielo;  
Huom, mentre dorme anchor, sente, ode, e vede  
Cosa talhor, che'l volgar senno eccede.*

*Se con l'aura soaue  
Tosto ver me non spirà'l dolce riso,  
Amor, dal fiero incendio io sono anciso.  
Già più non puote'l core  
Che stride in mezzo'l foco,  
Rallentar molto, ò poco  
Co' sospir del suo interno ardor cotanto.  
Già per gli occhi l'humore  
Vital (che'n tutto abi lasso  
Di lagrime son casso)  
Il caldo spinge, e ne supplisce al pianto.  
Così con Morte à canto  
Mi trouo, Amore, e spene  
Null'hò d'uscir di pene,  
Et di martir; se'ntanto  
Nel bel leggiadro innamorato viso  
Non mi s'apre il mio caro paradiso.*

*Mentre*



*Mentre, ch'è'l mio pensier, cui' mpenna l'ale  
Amor, s'inalza alteramente à volo  
Verso il gran lume, ch'ama, e'nchina solo,  
Come cosa celeste, & immortale;  
Io temo, e grido, Ahi, che sarà mortale  
Tanto ardire: e di Dedalo il figliuolo  
Li torno à mente: e'l mio timore, e'l duolo  
Gli discopro: ma nulla (ohimè) mi vale,  
Ch'egli ogni hor più sicuro i vanni in alto  
Rinforza; e gli occhi tien fissi, & intenti  
Del suo bel Sol nel viuo almo splendore.  
E me riprende; e dice, A che pauenti?  
A che t'affanni? Se mortale il salto  
Nostro fia pure; eterno fia l'honore.*

*Con l'ali de' pensier volo souente  
Al mio Sol viuo, che m'abbaglia, e sface,  
E fugge: e nel suo lume, altera face  
D'Amore; affiso gli occhi audacemente.  
Nè di luce lo sguardo; nè d'ardente  
Fiamma temon le piume; nè fugace  
Alhor m'è la sua vista; che mi face  
Goder sì, che capir nol può la mente.  
E s'io potessi non venire stanco  
Di tenerui spiegati i vanni sempre;  
Felice mi terrei ben che mortale.  
Ma (lassò) il graue mio terrestre fianco,  
Che del diuino tien contrarie tempre;  
Non mi lascia fermar troppo su l'ale.*

*E 2 Se*



Se non mi fesse schermo il velo bianco  
 Contra i bei lumi, il cui splendor viuace  
 Mi strugge; e senza cui lo duol mi sface;  
 Fora già'l viuer mio del tutto manco.  
 Ma quello alquanto temprà il uiuo foco,  
 E'n mirarlo, me'l fa sentir soaue  
 In guisa, che'l morir l'alma non paue;  
 Nè brama di prouar più dolce gioco.  
 Onde, se'l vago Thosco in più d'un loco  
 Tanto del vel si dolse; io pur men lodo:  
 Che'l desiato ben sol per quel godo.

O' bel, gentil, leggiadro, e bianco velo,  
 S'altri di te si dolse: io pur mi lodo:  
 Che sol per te sì dolcemente godo  
 Di quei duo Sol, che fanno inuidia al cielo.  
 Tu tempri il loro ardor, che, qual di neue  
 Foss'io, mi sface à parte à parte ogn' hora  
 Sì, che senza tuo dolce aiuto fora  
 Distrutta à fatto la mia vita in breue:  
 Ma, com'egli esser può, se contra'l foco  
 Non se' tal per Natura; ch'alcun male  
 Non ne riceui tu vicino, e frale,  
 Poich'io forte, e lontan mi brucio, e coco?

Quel



*Quel vino Sol, che già mi diede in sorte  
L'alto destino, e nel suo chiaro lume  
Soave, e fiero oltr'ogni human costume,  
Pose mio ben, mio mal, mia vita, e morte:  
Hor con un dolce ardor m'infiamma forte  
Per gir al Ciel con gloriose piume:  
Hor con uno aspro giel; del tristo fiume  
Temer mi fà; sì par, ch'oblio m'apporte.  
Così pien di speranza, e di paura  
Viuomi in pace, e'n guerra: e'l tempo auaro  
In tanto i più begli anni (ohime) mi fura.  
Deh, chi mel diede in don; faccia, che'l raro  
Splendor suo, sì com'hor, c'ha di me cura;  
Mi si mostri mai sempre e lieto, e caro.*

*Se fra tanti martir, fra tanti affanni,  
Che m'affligon la carne, e l'alma stanca  
Ogni hora sì c'homai ad ambe manca  
Quasi tutto'l vigore à mezo gli anni;  
Non mi porgesse aita (ò cari inganni)  
Madonna alhor, che la vermiglia, e bianca  
Aurora alquanto l'aere nostro imbianca;  
Già sarei fuor di vita, e fuor di danni.  
Ma sì leggiadra viene; e sì soave  
Hora parla, hora ride, & hor s'adira;  
Et hor con bella man, la man mi preme;  
Che, mentre la veggio, nulla di graue  
Sente il cor; saluo, ch'ei dolce sospira:  
Ma (lasso) poco star ci è dato insieme.*

*Mentre*



Mentre io son col pensier volto à colei,  
 Che fra l'altre al valor ch'in lei riluce  
 Qual fra le stelle il Sol, si mostra, e luce,  
 S'ìl Re superno si compiacque in lei;  
 Il bel guardo da fare arder gli Dei,  
 Scorgo: da la cui viua, & alma luce  
 S'ì dolce, & alta gioia al cor traluce;  
 Ch'è'n bando sen van tutti i dolor miei.  
 E s'io potessi ogni hora in tal concetto  
 Star fisso; à l'alme nel souran soggiorno  
 Beate mi potrei chiamar consorte.  
 Ma (lasso) quand'io ntanto in me ritorno,  
 E si fugge, e dilegua il vago aspetto;  
 Ritorna ancho il martir più acerbo, e forte.

Almo mio Sol, che la mia mente allumi,  
 Et infiammi'l mio cor d'un dolce foco  
 S'ì, ch'ogni altro diletto mi par poco,  
 E tutte l'altre luci nebbie, ò fumi;  
 Se col soaue ardore in me consumi  
 Ciò, c'huom parte da l'alto eterno loco,  
 E da questo rio mare à poco à poco  
 Mi guidi in porto co' celesti lumi;  
 Deh, per sì cari don, che faimi ogni hora,  
 Mossò solo dal tuo Spirto gentile,  
 Ch'altramente di lor degn'io non fora;  
 Non ti sdegnar, s'io vengo adhora adhora  
 Tentando col mio incolto, e basso stile,  
 Che presso al tuo bel nome il mio non mora.

Se



Se così gran beltà, come la vostra,  
 Gentil mia Donna, e cara, esser si vede,  
 Che veramente angelica si mostra,  
 Di tanto ogni mortal bellezza eccede;  
 Donouui il Re de la superna chiostra,  
 Per far del bel celeste al mondo fede,  
 E per bear più, ch'altra l'età nostra,  
 Cui ben per questo ogni passata cede;  
 Deb, perche dimostrate ira, e dispetto,  
 Se l'occhio human vi mira, ama, & inchina,  
 E in terra tien per suo sourano obietto?  
 Ogni anima leggiadra, e pellegrina  
 Gode, nel veder voi, d'un tal diletto,  
 Che quasi fosse in Ciel, si fa diuina.

Amor mi parla mille volte il giorno  
 In mezo'l core, ou'ei mai sempre alloggia;  
 A che più trar sì lagrimosa pioggia,  
 Bagnando il petto, e giù'l terreno à torno?  
 Ecco che'l bel leggiadro viso adorno  
 Non pur non ti s'asconde, ma'n tal foggia  
 Ti si dimostra anchor; che spesso poggia  
 L'anima à ricercar l'alto soggiorno.  
 E s'egli è vero pur quel, che dicesti  
 Più volte in rime, & ancho in voci viue;  
 Ti deuria ciò bastare, & esser molto:  
 Però ch'un cor gentil d'altro non viue,  
 Nè altro desia giamai; che guardi honesti;  
 Ch'escan d'un dolce, vago, amato volto.

Al



Al Mag. M. Domenico Ragnina.

*Su l'erto, & aspro monte, e posto fra li  
Tre mari sopra'l stagno, u per terrore  
Del Giganteo superbo empio furore  
Gione anchor vibra i suoi focosi strali,  
Ferito, e preso da l'Arcier, c'ha l'ali,  
Per una Pastorella, il cui valore,  
E beltà, degna è ben di quel Pastore,  
Che Dio pascea l'armento infra' mortali;  
Araneo mio gentil, pianfi, e cantai  
In queste rime, c'hor dono, e consacro  
A voi, da cui virtù s'honora, & ama.  
Spiacemi, che di stil sien basso, & macro:  
Ma sol d'estrema noia, e duol cercai  
Alleggerire il cor; non gloria, e fama.*

*Da ch'io ti vidi al più feruente Sole  
Sul chiaro fonte il biendo, e crespo crine  
Raccorre in vaghe treccie, e pellegrine,  
Et adornar di rose, e di viole,  
Bella Clori; restai, sì come suole,  
Chi mira fra mortai cose diuine,  
Pien di stupor tal, che conuien, ch'io'nchine  
Te sola, & ami; ch'altro'l cor non vuole.  
Il gregge più non curo; e de gli amici  
Nulla mi cal: sol tu del mio pensiero  
Sei Donna; e sol tu alberghi entro'l mio petto.  
E ben può'l tuo Damon, s'un tal ricetta  
Non sdegni; il primo gir tra' più felici  
Pastori, c'ebbe mai d'Amor l'impero.*



Clori più bella, che la Luna alhora,  
 Ch'orna il Ciel tutto chiara e luminosa;  
 E più dolce, che'l mele; e più vezzosa  
 Ch'un giouenetto agnel, che scherza ogni hora;  
 S'al tuo fedel Damon vorrai talhora  
 Mostrarti alquanto più dolce e pietosa;  
 Per questi boschi andrai via più famosa  
 Ch'alcuna Nimpha, ò Dea, che vi dimora.  
 Non sarà tronco, ò sassò, in cui descritto  
 Non si vegga'l tuo nome. Ahi, tu ti parti,  
 E sprezzzi i prieghi, di chi t'ama, e cole.  
 Deh, non ten gire: e, se le mie parole  
 T'arrecan noia; io non farò più zitto:  
 Ma, qual muto, starò solo à mirarti.

Ahi, perche, chi ti fe sì vaga, e bella,  
 Non ti fece anchor pia per darti intera  
 Lode, che pur'incontro à me si fiera  
 Non saresti; nè contr' Amor rubella?  
 Deh, volgi gli occhi in quà; mira su quella  
 Elce mostrarsi humile, e non altera,  
 Tortorella al suo par: tu, perch'io pera  
 Più tosto, mi ti mostri ogni hor più fella.  
 Vedi anchor, Clori mia, quella agnelletta,  
 Nera'l dossò, lasciarsi al suo montone  
 Far mille giochi à torno, e mille vezzi;  
 Tu (lasso) me con le mie cose sprezzzi  
 Sì, ch'altro (ahi sorte ria) non ti diletta,  
 Che la morte del misero Damone.

F      Sc



Se mai, Seluaggio mio, pensasti cosa  
 Far grata al tuo Damone; hor ben di core  
 Ti prego à non far doppio il mio dolore,  
 Col biasmar Clori mia, benche ritrosa.  
 Altro udir l'alma mia di lei non osa  
 Che lode; e giusto è ben: sì quel, ch'Amore  
 Men parla; & io ne scorgo à tutte l'hore;  
 Sapeß'io dimostrar in verso, ò'n prosa.  
 Con sì dolci, e sì care, e sì alte tempre  
 Arte, Natura, e'l Ciel congiunti in lei  
 Si veggon, ch'altra unqua non fu simile.  
 Onde, s'ella non degna un così humile  
 Amante; è ben ragione; e s'io mai sempre  
 La vuò seguir con tutti i pensier miei.

Portinsi il gregge i lupi, e'n potestate  
 De' can rimanga'l latte; e'l duro orgoglio  
 Cresca in Clori ad ogni hor, ch'io pur la voglio  
 Seguir e giorno, & notte, e uerno, e state.  
 E quanto à le sue doti alte, e pregiate,  
 Più penso (e penso ogni hor) più mi u' inuoglio  
 Tanto, e più me n'infiammo: e sol mi doglio  
 De la sua uer me tanta crudeltate.  
 Seluaggio, senza lei lo stame mio  
 Tosto (ohime) fora tronco. Or, dunque come  
 Vuoi tu, ch'io lasci quello, ond'io mi uiuo?  
 Nè poscia, ch'io sarò di vita priuo,  
 Potrà mai fare ancho'l mortale oblio,  
 Ch'io scordi il suo bel viso, e le sue chiome,  
 Deh,



Deh, raffrena, mia Clori, alquanto il corso,  
 Ch'io sono il tuo Damon, che t'amo assai  
 Più, che'l gregge, e me stesso; e tu mi vai  
 Fuggendo, com'io fussi un Lupo, un Orso.  
 Ah, ch'io temo non pruno, ò stecco, ò morso  
 D'alcun fiero animal ti ponga in guai.  
 Deh, fermati à qualch'ombra, e posa homai;  
 Che'l Sole è troppo caldo; e troppo hai corso.  
 Ma con chi lass'io parlo? ella sen vola  
 Più veloce che strale, e'l vento porta,  
 E disperde ohime tutti i preghi miei.  
 Crudo Ciel, rio destin; dunque in costei,  
 Che'n terra amo, anzi adoro, e seguo sola,  
 Ogni pietà per me si troua morta.

Ben fu mia fera stella alhor, ch'io scorto  
 Hebbi pria le due luci alme, e serene;  
 Vaghe caprette mie; per cui conuiene,  
 Che questa luce, e voi, lasci di corto.  
 E pur finisse qu'il mio duol: ma morto  
 Temo, qual uiuo (ohime) struggermi in pene.  
 Deh, perche il primo stral, ch'anchor mantiene  
 Fresca piaga nel cor, non m'ebbe morto.  
 Se'l tuo sguardo primiero era mortale,  
 O crudel Clori; almeno à l'altra riu,  
 Del ueleno amoroso, io giua scarco.  
 Hor' ancho dopo tal dubbioso varco,  
 (Sì dentro à l'alma è penetrato il male)  
 Forza è, che'n pianti, & in sospiri io uiua.

F 2 Qual



Qual tra gli altri bei fior la rosa appare,  
 O la stella d'Amor tra l'altre stelle;  
 Tal fra l'altre leggiadre pastorelle  
 Appar Clori, ch'al mondo è senza pare.  
 Fior gialli, rossi, e bianchi, e l'altre care.  
 Cose il ciel, come à Primavera dielle:  
 Il crin, la bocca, il petto, e le due belle  
 Pome son merauiglie eccelse e rare.  
 O felice quel gregge, il quale à torno  
 Lei pasce, e scherza; e di sì gran beltate  
 Gode ogni hora; e se l'ha per duce, e scorta.  
 Deh, potess'io, senza farnela accorta,  
 Cangiar mi in un vitel vago, & adorno;  
 E seco errando andar sol una state.

Dietro à quel vago pin, che in tanta altezza  
 Poggia, ascosa mia Clori, udiua il pianto,  
 Ch'io facea affisso à quella fonte à canto,  
 In cui la greggia, è di specchiarsi auezza.  
 Poich'oime, diceu'io, la tua bellezza,  
 Ch'à quante fur giamai s'ha tolto il vanto,  
 Mista è di crudeltà sì, che cotanto  
 Mostri della mia morte hauer vaghezza;  
 Ecco, ch'io moro; e'n questa il ferro strinsi,  
 Seluaggio mio; quand'ella, fatta pia  
 Del mio mal, corse, e mi ritenne il braccio.  
 Deh, nò; Damon mio caro; ecc'io t'abbraccio,  
 E bacio. Ond'io con l'altra man le cinsi  
 Il collo; & s'acquetò la doglia mia.

Hor,



Hor, che la bella Clori, il fiero sdegno  
Messo in oblio, tutta pietosa in mano  
Mi s'è posta; e gioiosa à mano à mano  
Del suo felice amor m'ha fatto degno;  
Questi bianchi colombi in lieto segno,  
Santa Vener, del mio piacer sourano  
Io ti sacro col cor diuoto, e piano,  
Damone, ascritto al tuo beato regno.  
Nè questa sola fiata ad honor tuo  
Fia speso il giorno; ma perfinch'io spire,  
Gli altar tuoi santi doni degni hauranno:  
Tu fa, che nostra gioia alcuno affanno  
Gia mai non turbi; ma ch'in ambi duo  
Noi sia sempre un pensiero, & un desire.

Questo cerbiatto bel, che l'altr'hier tolsi  
À sua madre di seno; hora à mia Clori  
Più, che'l Sol bella, porto; e questi fiori  
Alisi, che stamane anzi al dì colsi.  
Di questi il biondo crine, ond'io m'auolsi  
Lo cor; conuien, che con mie man le'n fiori:  
Et con quello essa albor scherzi, e dimori,  
Ch'à me d'esser con lei per sorte tolsi.  
Di vaghe tortorelle un nido anchora  
Hier appostai; e segnai bene il loco;  
E di bei pomi sì, che paion d'oro:  
Ma senza lei, che tanto amo, & honoro,  
Toccarli non mi piacque; e fallo fora;  
Ch'ella nel cor gli haurà trastullo, e gioco.  
Intento,



Intento, e fiso à vaghi pensier miei  
 Là uer la sera, à piè d'un fronzut' orno  
 Stand'io; sentì due braccia al collo intorno,  
 Et vdi, Damon mio tu prigion sei.  
 Scoffim'io alhora; e vidi esser colei,  
 Che fa dentro al mio cor dolce soggiorno:  
 Però gridai, e qual sì caro, e adorno  
 Laccio strinse giamai gli eterni Dei.  
 Perch'ella, in atto da fare arder Giove,  
 Soauemente mi baciò la faccia  
 Ben mille volte, e mille à parte à parte;  
 Dicendo; Or, vedi, come per sol farte  
 In catene languir sì aspre, e noue;  
 Hoggi ho saputo sì corti à la traccia.

S'io ncomincio talhora il gran tormento  
 Narrare à Clori mia, ch'io già sofferfi,  
 Da ch'io primieramente il cor le offerfi,  
 Fin ch'à lei piacque accorlo, e far contento;  
 Ella dolce sospira, e'l mio lamento  
 Cerca romper co' baci; onde par versi  
 Quanti odori hebber mai gl'Indi diuersi  
 Tal, ch'auanza ogni gioia, ogni contento.  
 E s'io pur uoè seguir; m'abbraccia, e stringe,  
 Lusinga, e prega; e al fine sdegnosetta,  
 La bocca con la man bianca mi serra.  
 E'n sì gioiosa, e'n sì soaue guerra,  
 Mille saette Amor nel cor mi spinge,  
 Per far forse del mio fallir vendetta.

Oue



Oue appar Clori mia, non altramente,  
Che'l Sol, d'intorno fa l'aere sereno;  
E sì di gioia, e di dolcezza pieno  
Lo rende, che par Giove iui presente.  
E quand'ella à me vien, se sì repente  
Non partisse; io sarei felice à pieno:  
Ciò sol qualche sospir mi trahe di seno;  
Se ben torna à vedermi ancho souente.  
Nel bel sembiante suo non pur sol io,  
Ma la greggia ancho par, dolcezza troue,  
Che più giouì d'ogni altro, e più dilette:  
Perche, ponendo fior, fronde, & herbette,  
E le chiar'acque in vn soaue oblio;  
Di lei mirar, già mai non si rimoue.

Deh, perche, ò bellà Clori, il mio diletto  
Rendi minor col tuo partir sì tosto?  
Or, non sai tu, ch'ogni mio ben riposto  
È sol nel tuo celeste, e chiaro aspetto?  
Cos'io le dissi: & ella vn sospiretto  
Vago trahendo pria tal di nascosto;  
Sì dolce al mio lamento hebbe risposto,  
Ch'io'n tutto men restai fuor di sospetto.  
Caro Damon, dicea, non men vorrei  
Io starmi teco ogni hor: ma tienmi à freno  
De la matrigna mia, l'ira, e la rabbia.  
E credo, questo amaro Amor post'habbia  
Tra la nostra dolcezza; accioche in lei  
Sola non ci uenisse il gusto meno.

Non



Non tanto strettamente l'olmo abbraccia  
 Co' pampani la vite à torno à torno;  
 Quanto me Clori ad ogni suo ritorno  
 Cinge con le soavi eburnee braccia.  
 Di gioia alhor par, ch'io mi strugga, & sfaccia;  
 La bacio, e stringo, e'l crin di fior l'adorno:  
 Crin, ch'à raggi del Sol fa chiaro scorno,  
 Ch'à me sì dolcemente il core allaccia.  
 Qual dunque. Ma ch'abbaia hor si Licisca?  
 Che non sia'l lupo? E' pure il gregge accolto  
 À l'ombra; io tutto insino ad uno il veggio.  
 Deh, fosse la mia Clori: e ben lo deggio  
 Creder; ch'ella, perch'io forse impaurisca,  
 À la sprouista sì m'hebbe vn dì colto.

Lasciue pecorelle hor, ch'io gioioso  
 Canto al suon de la lira il lieto mio  
 Stato; voi gite à bere à quel bel rio,  
 Et à posar poi sotto'l faggio ombroso.  
 Poiche la bella Clori à l'amoroso  
 Mio duol volse mirar con l'occhio pio;  
 Sì felice pastor non è, com'io,  
 In terra, e forse in Ciel; ma dir non l'oso.  
 Io non saprei narrar con qual contento  
 Alhor, ch'io ne' begli occhi suoi m'affisso,  
 Tutto'l cor di là dentro Amor mi punge.  
 Ma quando la sua bocca à la mia giunge;  
 Tanta dolcezza, e tal piacer ne sento  
 Ch'io mi penso trouar in Paradiso.

fn



*In questo dì nel Ciel, finch'ei si giri,  
 Regnino i più benigni, e cari lumi  
 Sì, che'n pace, & amor ciascun consumi,  
 Et adempia i suoi dolci almi desiri.*

*Sudin le quercie il mel; Zefiro spiri,  
 E'n fiori le campagne; e per li dumi  
 Pendan l'uue mature; e i fonti, e fiumi  
 Corrano latte; e chiaro il Sol ne miri.*

*In questo, dico dì lieto, e felice;  
 Che più ch'altr'huom da prima à questa etade,  
 La bella Clori mia mi fè beato.*

*Tal, ch'io già non inuidio il vostro stato  
 Santi Celesti Dei, se dir mi lice:  
 E pur ne lodo vostra alta pietade.*

*Lieto la terra riguardaua il Sole,  
 Nè nube alcuna sì vedeuà in Cielo;  
 Quand'io mi ritrouai in un bel bosco  
 Cogliendo i fior da le secrete spine:  
 Alhor m'apparue una leggiadra fera,  
 Che di rara beltà m'inuaghio'l core.*

*Tost'io; congiunto i passi, e gli occhi, e'l core;  
 L'andai seguendo: ma'n quel punto il Sole  
 (Forse per aiutar la bella fera)  
 Si nascose; e turbossi l'aria, e'l Cielo;  
 E i fior vidi conuersi in dure spine  
 Sì, che ne fu tutto ripieno il bosco.*

G Pur



Pur mai l'asprezza de l'horribil bosco  
 Non potè sì mpaurirmi il vago core;  
 Ch'io per li sterpi, e per l'acute spine;  
 Al caldo; al freddo; e quando luce il Sole;  
 E quando adornan varij lumi il Cielo;  
 Non seguissi ad ogni hor l'amata fera.  
 Ma quella più crudel d'ogni altra fera;  
 Come m'auolse ben nel fiero bosco;  
 (Abi rio destin, rie stelle, iniquo Cielo)  
 Sparì da gli occhi miei: ma non dal core:  
 Nel qual viurà, mentre riscalda il Sole,  
 E produce quà giuso e fiori, e spine.  
 Così rimasi io sol fra l'aspre spine  
 Tanto vago d'hauer la nobil fera;  
 Ch'altamente giurai, rivolto al Sole,  
 Di non uscìr gia mai del duro bosco  
 Senza lei; nè voltare il piè, nè'l core  
 Ad altra fera mai, che copre il Cielo.  
 Da che terra, acqua, & aere, e foco il Cielo  
 Chiuse; non punser l'amorose spine,  
 Nè credo pungeran unqu'altro core  
 Per sì gentile, e per sì cara fera:  
 Ch'ell'è ben tal; che mai in prato, òn bosco,  
 O in monte, ò n pian simil non vide il Sole.  
 Mentre'l Sol per le fere alberga in Cielo;  
 Le fere in ogni bosco per le spine;  
 La fera seguirò, c'ho in mezzo'l core.  
 Alhor,



Alhor, ch'è Febo ne rimena il giorno  
 Vna discinta, e scalza pastorella,  
 Oltra le belle bella,  
 Vid'io spogliar de' fiori un prato adorno,  
 E poscia à torno à torno  
 Ornarne il bianco seno, e l'auree chiome.  
 La qual sì tosto, come  
 Di me s'accorse, con un dolce riso  
 Volgendo il caro viso;  
 In don mi diede un bel vermiglio fiore:  
 E'n tanto mi ferio con gli occhi il core.

Il bel laccio, ch'Amore  
 M'auinse intorno al core;  
 La mia dolce nemica si gouernà,  
 Ch'io prouo (ahi lasso) e pena, e gioia eterna.  
 Hor tanto, e tal martire  
 Con quel mi fa sentire;  
 Ch'io non credo, che sia più duro, e forte,  
 L'ue si muor mai sempre senza morte:  
 Hor tanto, e tal diletto,  
 Che ne l'alto ricetta  
 Par, ch'i' habbia di quà giù fatto ritorno  
 A goder sempre chiaro, e lieto giorno  
 Così hor tutt'aspra, e graue,  
 Hor benigna, e soaue  
 Fa, ch'io del cor ne la parte più interna  
 Hora felice, hor misero mi scerna.



A che (ohime) le rie piaghe ogni hor rinoui,  
 E'l foco Amor nel mio petto raccendi?  
 Homai prouar tua forza in altrui attendi:  
 E'n me più non conuien, che mai la proui.  
 Non sai, quando in vn cor loco non troui  
 Sano al tuo stral; ch'è voto l'arco tendi?  
 Non sai, che le facelle in darno spendi,  
 Quand'ad arder vn seno arso, ti moui?  
 Deh, se pur mostrar vuoi la tua possanza,  
 E s'ella alta è così non solo in terra,  
 Ma'n Cielo, e ne l'abisso, com'huom dice;  
 Volgi contra costei tutta la guerra;  
 E'l suo ghiaccio, e la sua durezza auanza:  
 E fa tè glorioso; e mè felice.

Se lei, che'n mano ha vita, e morte mia,  
 Ch'Amor le diede, e'l Cielo in potestate,  
 Haueffe (ohime) nel cor tanta pietate,  
 Quanta beltà nel volto, e leggiadria;  
 Com'hor non viue alcun, che di me sia  
 Più sfortunato in tutta questa etate;  
 Così nessun con più felicità,  
 In quanto scalda'l Sol, mai viueria.  
 Ma (lascio) ell'è ben vaga, e bella assai,  
 E piena d'ogni don celeste, e raro:  
 Ma troppo contr'Amore, e me crudele.  
 Ond'io non posso fare altro già mai,  
 Che sospirare, e pianger sì; ch'amaro  
 E'l viuer mio via più, ch'assentio, e fele.

Di



Di duo begli occhi, à la cui vaga luce  
Tempra gli strali Amor, le faci accende,  
Con che i leggiadri cori impiaga, e ncende,  
E starsegli soggetti ogni hora induce;  
L'imagin viua sì chiara riluce  
Mai sempre nel mio petto; che'l difende  
D'ogni nebbia, e tempesta, che vi scende;  
E mill'alti desir forma, e produce;  
Non è sì fiero aspetto di ria stella,  
O colpo di fortuna; che gia mai  
Possa turbare il mio tranquillo stato.  
Pur, ch'ella non m'asconda i suoi bei rai,  
Nè la pia vista lor mi cangi in fella;  
Di cui pensando vengo esser beato.

Deh, tempra Febo alquanto i raggi ardenti,  
Nè giunger fiamma al mio foco viuace:  
Or, non basta, ch'Amor con la sua face  
Fa, ch'io d'incenerire ogni hor pauenti?  
Tutt'ardo, e mi distruggo: e le più argenti  
Brume, che ria stagione al mondo face,  
Non scemerian l'ardor, che sì mi sface,  
Saluo che duo begli occhi almi lucenti.  
Duo begli occhi, che già con un sol guardo  
Accefer dentro à me ciascuna parte,  
Anchor porian sanar tanto mio male.  
E se mi vien l'aiuto (ahi lasso) tardo  
Da lor; compita è la mia vita frale:  
Che sì vuol, chi da quei non mai si parte.  
Perche



Perche sì piangi ogn'hor; perche t'affanni?  
 Sentì una voce dir soave altera:  
 Quand'io mi volsi, e vidi, che quell'era  
 Senza di cui mi viuo in tanti affanni.  
 Ben la conobbi à la fauella, à panni,  
 Et à quel guardo, onde conuien, ch'io pera.  
 Perche, soggiunse, sì mattino, e sera  
 Te stesso cieco fai; te stesso inganni?  
 Non sono io teco ogni hor? come già mai  
 Sei senza me? poiche sì bella, e uiua  
 Fui posta, da chi puote, entro'l tuo petto?  
 Deh, scaccia ogn'ombra homai de lo'ntelletto;  
 E scorgi il falso, che ti tiene in guai,  
 Disse; e poi si partì col sonno schiua.

Chi tutte le possanze unite insieme  
 Di Natura, e del Ciel veder desia  
 Miri questa gentil nemica mia;  
 Che sola al mondo il mio cor ama, & teme.  
 In un corpo vedrà bellezze estreme,  
 Et una somma gratia, e leggiadria  
 Congiunte (opra non mai veduta pria)  
 A tutte le virtù alte e supreme.  
 Cosa mortale assimigliarsi à lei  
 Non può: che certo di gran lunga auanza  
 Ciò, che'l Sol scalda, e lui medesimo anchora.  
 Forse, che'n terra la mandar gli Dei;  
 Perc'huom sì gran beltà guardando ogni hora,  
 Vi contempli ad ogni hor la lor sembianza.

Un



Un viuo Sol, ch'è'n beltà l'altro auanza,  
 Tenend'io gli occhi in lui fisi, & intenti,  
 M'arse co' raggi ardenti  
 Sì; che fuggirgli più non ho speranza.  
 Amor, benchè un gran foco ogni hor m'abbruci,  
 Onde d'un chiaro volto  
 M'acceser due celesti, e vaghe luci;  
 Pur tanto dolci le sue fiamme sento,  
 Che mi fan viuer molto  
 Più, ch'alcuno altro ben, lieto, e contento:  
 Però d'arder mai sempre io non mi pento.

Luci leggiadre, e sante,  
 Onde m'accese dolcemente Amore;  
 Luci, nel cui splendore  
 Trouo riposo a le mie pene tante;  
 Deb, se beltà mai sempre in voi s'ammiri,  
 Prendauì homai pietà de' miei martiri.

Ecco, qual neue al Sole,  
 Ch'io mi distruggo in pianto à poco à poco.  
 Ecco, ch'io poi nel foco  
 Rinasco, come Angel d'Arabia suole.  
 Ecco, che'l duol m'ancide: e la speranza  
 Mi torna in vita; ch'ogni morte auanza.

Il duol mi vien da voi,  
 Che m'infiammastè pria co' vostri rai.  
 Dolci, che sempre mai  
 Fieri (ohime lasso) mi mostraste poi:  
 La speranza d'Amor; ch'anchor mercede  
 Al duol promette quini, ond'ei procede.

Però,



Però, quasi una naue  
 Tra l'onde irate, e tra' superbi venti,  
 C'habbia le sue reggenti  
 Stelle smarrito per la nebbia graue;  
 M'affanno, e mi consumo in tanto male:  
 E da voi chiedo aiuto; e à voi non cale.  
 Deh, scacciate lo sdegno,  
 Onde nube sì ria di voi mi priua;  
 E quella luce uina,  
 Che per mia fida stella io sola tegno;  
 Scoprite à gli occhi miei pietosa, e cara,  
 Tornando in dolce la mia vita amara.  
 Questo sol'è, che'n gioia  
 Riulger può'l dolor, che mi disface.  
 E se ciò non vi piace;  
 Piacciaui almen, che (lasso) à fatto io moia:  
 Perch'un morir, d'un uiuer sì crudele  
 Mi priui; & voi d'un seruo sì fedele.  
 E'n ciò nessuna sorte  
 Si vuol di ferro, ò d'herbe uelenose:  
 Però che'n voi nascofe  
 Tenete la mia vita, e la mia morte.  
 Dunque con vn soaue, ò fiero lampo  
 Mostrate, qual di lor sarà'l mio scampo.  
 Canzon, uidi quei uiui alteri lumi  
 Verso mè folgorar soauemente;  
 Tal, ch'un nouo piacere il mio cor sente.

Amor,



*Amor, che fa mia Donna? in quale stato  
Di salute si troua? e qual pensiero  
Le ingombra il petto hor, che'l destin mio fiero  
Mi tien sì lunge dal suo viso amato?  
La Donna, onde cortese il Cielo, e'l fato,  
Et io ti fui sì, che puoi girne altero;  
Viue allegra, & à te con bel sincero  
Affetto drizza il core innamorato.  
O me felice sopra ogni altro amante,  
Se'l tuo dir suona'l vero. Or, quando mai  
Hebbe alcun' altro sì le stelle amiche?  
Beata l' hora, e'l dì, che da suoi rai  
Pria mi venne il tuo strale; & indi quante  
Per lei sofferse mai pene, e fatiche.*

*Poiche per non hauer vn dolce sguardo  
Da voi, Donna gentil, conuien, ch'io moia,  
E, mentr'io uiuo casso d'ogni gioia,  
Mi strugga il vostro foco, ond'io sempr'ardo;  
Prego Morte, ch'affretti in me'l suo dardo,  
E mi sottragga homai à tanta noia,  
Che meco stassi ogn'hor: benche m'annoia,  
Ch'al mio soccorso altri si mostri tardo.  
Tormi il uiuer potete; ma non mai  
Far, ch'io non u'ami, e doppo morte anchora,  
Se pur di là sen'ha memoria alcuna:  
Ma ben crudel, s'à chi u'ama, anzi adora,  
Per non mostrargli lieti i vostri rai,  
Volgerete il dì chiaro, in notte bruna.*

H Lasso,



Lasso, quelli, ond'io viuo, occhi diuini,  
 Che mi scoperse il Cielo; Amor m'asconde  
 Hor con la bianca mano, hor con le bionde  
 Chiome in atti leggiadri, e pellegrini.  
 Nè mi val dimostrargli humili, e chini  
 I miei, che pieni ogni hor son di trist'onde;  
 Che'l graue cor da le sue più profonde  
 Parti u' inuia, senza che mai raffini.  
 Ver'è, ch'ei non li può gia mai coprire  
 Sì, ch'io talhor, qual tra le nubi il Sole,  
 Non vegga pur la lor celeste luce.  
 E se questo non fosse; homai finire  
 Vedriasi'l viuer mio, qual lume sole,  
 Cui manchi quell'humore, ond'egli luce.

Temei, nel dipartir, che dal mio Amore  
 Fec'io, da me partisse ogni diletto:  
 Sperai, che'l volto suo, c'hon mezo'l petto,  
 Deuesse gioia darmi à tutte l'hore.  
 Il temer non fu van; ch'ogni dolore  
 Prouo hor lontano dal suo vero aspetto:  
 Lo sperar sì; che'l finto un tal'effetto,  
 Qual'io credea, non face entro'l mio core.  
 Così pien di martir, di piacer priuo;  
 Cercando di veder, chi sempre guardo,  
 Nè me n'acqueto, viuo, anzi pur moro.  
 E se'l desire, onde'l mio duol deriuo,  
 Tosto non scema, ò sente alcun ristoro;  
 Poi mi sarà ciascuno aiuto tardo.

Deh,



Deb, quanto, Signor mio, quanto ringratio  
 Quel raro strale, onde m'apristi il petto;  
 Poiche sì chiaro obietto  
 Mi desti, che'l piacer vince ogni stratio.  
 Veggendomi Madonna in gran dolore;  
 Con tanta, e tal vaghezza  
 Mi volse il viso pien d'alta dolcezza;  
 Che l'anima, ch'era al fin, tornò'n vigore.  
 Passai per gli occhi suoi col guardo al core,  
 E scolpito vi vidi  
 Co' nostri nomi inamorati; e fidi;  
 Qu' ci congiunse, e quì ci tiene Amore.  
 O cortese atto, o ben gentil fauore,  
 O bella vista, e cara,  
 Che feste dolce la mia vita amara;  
 In ripensando à voi, così gran gioia  
 Sento; che fin ch'io moia  
 Non sarò mai di contemplarui satio.

L'imagini, che quì si veggon' hora,  
 Son de gli Heroi, che tanto alto saliro  
 Con l'ali del valor; ch'usciti fuora  
 D'humana vista, il mondo tutto empiro  
 Di stupor tal, ch'egli l'inchina anchora;  
 E'nchinerà, mentre'l ciel moue in giro.  
 Così seguisse anchor le virtù loro;  
 Ond'essi già sì gloriosi foro.

H

2

Visto



Visto Amor le bellezze al mondo sole  
 De la mia Donna; l'arco, & ogni strale  
 Spezzò: spense la face: & spennò l'ale:  
 E la lingua disciolse in tai parole,  
 Ecco l'arme più salde: e ch'io più vole;  
 Non fia mai: che quest'alma, & immortale  
 Vaghezza; è degno albergo, à chi più sale  
 Fra gli alti Dei; & più si teme, e cole.  
 Poscia de' raggi di quegli occhi diui  
 Fe le saette: e l'arco delle ciglia:  
 E de l'ardor del volto la facella.  
 E postolese, altero à merauiglia  
 Nel bianco sen; soggiunse, Or qual fia quella  
 Alma, c'hor'io di libertà non priui?

O più belle, e più caste, di chi diero  
 Libertà à Roma, à Troia seruitute;  
 O di valor, di senno, e di virtute  
 Alme real dignissime d'impero.  
 Sè'l mio stil fosse da potere il vero  
 Di voi narrare; oue resterian mute  
 Tutte le lingue; quasi Dee tenute  
 Almen sareste nel nostro hemispero.  
 E ui si vedrian for s' in ogni parte  
 Ergere i tempj, e consacrar gli altari,  
 Et offerir gli incensi humilmente.  
 Ma poiche tal non è; s'apaghi in parte  
 Il vostro cor del mio desire ardente.  
 Nè i vostri nomi fian perciò men chiari.

*Iniqua*



*Iniqua, e dura sorte,  
S'altro più à far ti resta;  
Satiati, e fammi homai peggio, che sai;  
Che tuo mal grado è Morte  
Troppo vicina, e presta  
Per trarmi fuor di tanti affanni, e guai;  
Ma nsino alhor gia mai  
Non hauer più speranza  
Goder del mio martire;  
Nè, ch'io tra sdegni, & ire  
Perda del viuer mio quel, che m'auanza:  
Che sommi bene accorto,  
Che'l dì nostro è per se penoso, e corto.*

*E ch'altro è vita nostra  
Ch'un dì, che come vento  
Sen vola, ò come stral, che d'arco scocchi?  
Che se ben gioia mostra;  
E' colma di tormento  
Tal, che auuien, ch'ad ogni vn sua parte tocchi,  
Dunque; e sbenda anchor gli occhi;  
Fammi quanti puoi mali:  
Che'n vn tempo sì breue  
Non è stratio sì greue,  
Che possa al mio desire abbassar l'ali:  
Ch'è di lasciar memoria  
Di mè per molte età d'honore, e gloria.*

*Il cieco vulgo, e sciocco  
Non sa, che cosa è dopo  
Morta la carne, e chiusa in fossa oscura;*

*Per*



Per cothurno, ò per focco  
 Rilucer qual piropo  
 Il nome viuo mentre il mondo dura.  
 E qual più nobil cura?  
 Qual più degno ristauro  
 D'ogni disagio, e duolo?  
 Ahi, che per viltà solo  
 Si spregia mirto, e lauro:  
 Ma tu crudel fa proua,  
 S'hai forza, che da loro vnqua mi smoua.  
 Homai ciascun dolore  
 Così mi prendo à gioco  
 Come alcuni il uelen, che già l'usaro  
 In guisa à tutte l'hore  
 Per cibo à poco à poco,  
 Che poi non nocque lor, nè fu discaro.  
 E tal volta di raro  
 Vedendo, ch'io m'affanni;  
 La fiera mano anchora  
 Inanzi, ch'io mi mora  
 Ritarrai forse in tutto da' miei danni.  
 Che, se qual l'altre sei,  
 Femina; tosto voglia mutar dei.  
 In somma più de' tuoi  
 Colpi mio cor non teme:  
 Nè dal mio bel camino, e destro al manco  
 Per forza trar mi puoi;  
 O' cresca il male, ò sceme;  
 Nè cangiare il voler mio saldo, e franco.

In



In cui più mi rinfranco,  
Scorgendo tutta via  
Che'n questa mortal vita  
Finch'ella sia compita,  
Stabile sotto'l Ciel cosa non sia.  
Com'hor mi souien letto,  
Che fu già da Solone à Cresò detto.  
Canzon mia, benche roza, esciti in luce,  
E narra da douero  
A ciascun del mio core ogni pensiero.

Che fai? che pensi Amor? non vedi (ahi lasso)  
Che'l tuo dominio, e'l mio uiuer si perde,  
S'auien, che'l nostro Sol, già presso al verde,  
Per cui tu regni, io spiro, asconda un sasso?  
Pon l'arme; fatti humile; e moui il passo:  
Pregiam quella crudel, che sì'l disperde;  
E ueggiam, se pietà mai loco hauer de  
In un cor, ch'ogni un guida à sì aspro passo.  
Bene io mi uiuo sol de' suoi bei rai:  
Ma, se Morte fia sorda a' prieghi nostri;  
Il tuo mal fia maggior via più, che'l mio.  
Che'l duol, c'hor par, ch'eguale in noi si mostri;  
Essend'io mortal'huom: tu immortal Dio;  
Tosto'n me finirà: ma'n te non mai.

Che



*Che le cose mortali à le diuine  
Sian pari, chi direbbe? il Cielo in terra  
Mostra l'alma città, che l'onda ferra,  
E parte in mille strade pellegrine.  
Tante anime gentil sue cittadine,  
Che l'adornano illustri in pace, e'n guerra;  
A la luce, al valor, che mai non erra,  
Son stelle, ond'huom conuien, ch'al bene inchine.  
Fra l'altre vn' Orsa v'è, che di chiarezza,  
E virtù vince lei, ch'anchor Boote  
Per seguir cola sù si vede irato.  
E da parti vicine, e da remote  
Ogni vn pien di stupore, e di vaghezza  
Corre à bei raggi del suo viso amato.*

*Se cangiato non hai stile, e natura,  
Nè diuenuta sei stabile, e ferma,  
In mio sol danno; prego homai ti ferma  
In darmi più sì lunga pena, e dura.  
La virtù cui dì, e notte il duol mi fura  
Già mi sento sì debile, & inferma,  
Che, quasi d'ogni speme ignuda, & erma,  
L'alma d'abbandonarmi ogni hor procura:  
Ma tu non le consenti; accioche sempre  
Io moia; nè morir possa già mai,  
E fra questi contrari io più mi stempre.  
Fà crudel cio che puoi, che non potrai  
Vnqua far, ch'io non vinca, ò pur non tempre  
Con sofferenza i tanti affanni, e guai*

Rime



Rime in morte de la sua Donna.

Ahi, noua acerba. Dunque lei, ch'è Sole  
 Di valor, di vaghezza, e d'honestate;  
 Ch'orna, & inalza questa nostra etate  
 Oltre à quella, che d'or nomar si suole;  
 Hor langue, ahi lasso? e d'erbe, e di parole  
 Virtù non gioua? O alme inamorate,  
 Che fia di noi, se sì rara beltate  
 Ritorre al mondo il Rè celeste vuole?  
 Ahi, misero Epidauro, se sparita  
 Ti fia tanta, e tal luce: e me più anchora  
 Misero, che per lei sol veggio, e spiro.  
 Ma tu, che di sì bella Margarita  
 N'arricchisti, Signor; non volere hora  
 Impouerirne: odi i prieghi, e'l martiro.

Dunque i bei lumi, ond'io sì dolcemente  
 Ardea, mal grado de la mia aspra sorte;  
 Estinto ha cruda inessorabil Morte  
 Con un colpo sì fiero, e sì repente?  
 O mio gran danno. E che fia più possente  
 Di ristorarmi? Ahi, che'n poche hore, e corte  
 Tutte le mie speranze, e gioie morte  
 Sono, e tutte le fiamme in tutto spente.  
 Hor ben rimaso è'l mondo oscuro, e vile;  
 Amor freddo, & inerme; & ambo insieme  
 D'ogni gloria & honore ignudi, e cassi.  
 Hor bene ogni alma vaga, ogni gentile  
 Spirto è colmo d'angoscie, e pene estreme;  
 Hor piangon bene anchor le fere, e' sassi.



Di quella pretiosa Perla, e viua,  
 Ond' Amore arricchito, e'l Ciel m'hauea;  
 M'ha impouerito l'aspra Morte, e rea  
 Sì, ch'ohimè, d'ogni ben son giunto à riu.  
 Et ho sì l'alma disdegnosa, e schiua  
 D'ogni altra gioia; e'l cor, che dolce ardea,  
 Sì amaro, e freddo, che conuien, ch'io stea  
 Pien di stupor, com'è, ch'anchora io viua.  
 Nè viurei certamente; se non, ch'io  
 Ho colma la memoria, e lo'ntelletto  
 De l'alma luce sua, che mi mantiene.  
 Ahi, mio nobil Thesoro; or, qual sì rio  
 Fato di te mi priua? O qual diletto  
 Haurò mai senza te, dolce mia spene?

Quella, che difendea la mia fral vita  
 Da gli aspri colpi de l'auersa sorte,  
 Co' suoi bei rai, mie care, e fide scorte;  
 Lasso, repente dal mondo è partita:  
 E più bella, che mai al Ciel salita;  
 Oue risplende, già fatta consorte  
 Del terzo lume; e par, che mi conforte  
 A seguirla per via dritta, e spedita.  
 Et io, priuo di lei, mouer pur passo  
 Non so, nè volger l'occhio per l'oscuro  
 Di questo abisso doloroso, e fiero.  
 Ahi, nobil Duce mia, che passo passo  
 Mi scorgei di virtute al poggio altero;  
 Com'ohimè, senza te viuer m'è duro.

Tramon-



Tramontato è il mio Sol, che i lieti giorni  
 M'apriua, e chiari; e'n mesta notte oscura  
 Lasciato m'ha pien di duolo, e paura;  
 E senza speme, che più mai ritorni.  
 Tu, che i sempre beati almi soggiorni  
 Hora illustri, e rallegri; se'n Ciel cura  
 S'ha de gli affetti human; mira la dura  
 Mia sorte, e d'Epidauro, e suoi contorni.  
 E sì vedrai tra i pianti, e tra i sospiri  
 Ogni sesso, ogni etate, in ogni loco  
 L'aere empir sempre del tuo nome caro:  
 E me, già fatto muto, non che roco,  
 Col pensier fisso al tuo bel lume, e chiaro;  
 Star quasi un marmo, che sol guardi, e spiri.

Amor del suo più caro, e bel thesoro  
 Scelse una Perla candida, e lucente  
 Per arricchirmi, e fare alteramente  
 Gir fra i primier del suo leggiadro choro;  
 Quando Morte, per farmi un di coloro  
 Che menan più aspra vita, e più dolente,  
 Con man cruda, & auara immantenente  
 M'impouerì, sì ch'io gridando ploro.  
 Ahi, fallace ricchezza; ahi, breue gioia;  
 Che, quanto in prima più diletta, e giouì;  
 Tanto poi maggior danno, e noia adduci.  
 Picciol tempo godei de le tue luci:  
 Et hor conuien, che sempre finch'io moia;  
 Tenebre (ahi lasso) dolorose prouì.



Se talhor forse il mondo del mio canto  
 Prese qualche diletto, e si compiacque;  
 Fu sol per lei, che sola in terra nacque  
 Tra quante di bellezza hebber mai vanto.  
 Che mentre il suo bel viso honesto, e santo  
 Rilusse à gli occhi miei, come al Ciel piacque;  
 Poggiai spesso il bel Monte, e beuei l'acque  
 Sue dolci, e spesso cantai loro à canto.  
 Ma sparito il suo lume; & io rimaso  
 In tenebre; non posso altro, nè voglio,  
 Che pianger sempre i miei felici giorni.  
 Già horrido, & amaro è'l mio Parnaso:  
 Nè forza è più, che'l raddolcisca, & orni.  
 Ahi, mia ria stella; ahi, mio graue cordoglio.

Il mio bel Sol, quando più vago, e chiaro  
 Splendea sul mezo dì; d'eterni eclissi  
 Si copri tutto; e'l mondo anchor coprissi  
 Di tenebre, e nondò d'un pianto amaro.  
 Et io, che lieto, e à le Muse caro,  
 Mercè de' suoi bei raggi, un tempo vissi;  
 Hor, che da gli occhi miei (lasso) partissi,  
 Piango ad ogni hor de' più miseri à paro.  
 L'Aurora più non viene inanzi al giorno  
 Bianca, e vermiglia; nè da l'onde fuori  
 Guida Febo sul carro d'or lucente:  
 Languide son l'erbette; e secchi i fiori;  
 Torbide l'acque; e ciascun cor dolente  
 Senza il suo dolce lume, almo, & adorno.  
 Quan-



Quand'io talhor miraua intento, e fisò  
Nel mio bel Sol, c'hor là sù'n Ciel riluce;  
Vi uedea sì leggiadra, e chiara luce,  
Ch'io tutto da vaghezza era conquiso.

Indi dal mio mortal sceuro, e diuiso,  
Con l'occhio, che'n se tiene eterna luce;  
Vi scorgea cose, che son scala, e duce  
Al sommo, e vero Sol del Paradiso.

Fui lessi ad ogni hor ciò, ch'io cantai  
De le bellezze, e virtù sue profonde:  
Lui eran le mie Muse, e'l mio Parnaso.

Hora, spariti i suoi diuini rai,  
Anzi nascosi in sempiterno occaso;  
Non canto più, ma piango; E ho ben donde.

Alma felice, ch'al celeste regno,  
Sprezzando il mondo rio, leggier volasti,  
Oue de l'opre sante, e' desir casti  
Hor cogli lietamente il frutto degno;

Quei begli occhi, ch'anchor l'ultimo segno  
Son d'ogni mio pensiero, onde infiammastì  
Il gelato mio core, e illuminaستی  
Il mio già nubiloso, e fosco ingegno;

Fammi talhor vedere almeno in sogno,  
E sentir quel rimedio a' dolor miei,  
Che sentir senza lor non spero mai.

Mentr'eri in terra i tuoi soauì rai  
Porgeanmi aita: E hor, che nel Ciel sei;  
Perch'ohimè, nò, sul mio maggior bisogno.

Quando'l



Quando'l bel fil di lei, che senza eguale  
 Al mondo fu, troncò la Parca ria;  
 Ancor l'acerba, e crudel sorte mia  
 Recise del mio ingegno ambe due l'ale.  
 Ond'io, come colombo, il quale assale  
 E percuote il falcon, che'n alto stia;  
 A terra caddi, & era forse in via  
 Da salire, ù di rado huom mortal sale.  
 Così al chiuder de' suoi begli occhi, e santi  
 Seccossi ogni mia speme, che per loro  
 Soli fioriuà in guisa altera, e bella.  
 Così di, & notte fra i sospiri, e i pianti  
 Hor mi consumo, e struggo: & s'io non moro;  
 E' per maggior mio duolo. Ahi vita fella.

Donne gentil, ch'a'rai del mio bel Sole,  
 Che riluceua al mondo senza pare,  
 Molti anni vi faceste ornate, e chiare,  
 E saggie con le sue sante parole;  
 Deh, come il suo sparir vi pesa, e duole  
 Dite per Dio? e quel, che debbo io fare?  
 Che l'alma mia, che sola non sa stare,  
 Per lei seguire, abbandonar me vuole.  
 Credo ben, che sia'l vostro alto cordoglio:  
 Che'ncolte il crine, e pallidette il volto,  
 Pianger vi veggio, & sospirare ogni hora.  
 Ma voi viuite pure: & io son molto  
 Lunge da la mia vita: e s'io la voglio  
 Seguire (ahi lasso mè) conuien, ch'io mora...  
 Pensando



*Pensando de' begli occhi al vago lume  
C'horà in Ciel luce; ond'io vissi molt'anni  
Felice già tra mille, e mille affanni,  
Che darmi ogni hor Fortuna ha per costume;  
Verso per li miei fuor un largo fiume  
Di lacrime; e scorgendo i miei gran danni,  
Fommi, qual'huom, che talhor si condanni  
Tosto à priuarsi del vital suo lume.  
Indi sì alto, e sì crudel dolore  
Mi preme, e stringe il cor; che'n nero manto  
Veggio morte guidarmi al tristo rio;  
Ch'io seguo volentier: ma (lasso) in tanto  
Tal piacer sento; che respira il core  
Sì, ch'io mi fermo, e torno al pianger mio.*

*Dal più bel foco, e dal più caro nodo,  
Ch'accendesse mai sguardo, ordisse crine,  
Arso & stretto, viuea contento in modo  
D'anime, che nel Ciel son cittadine:  
E tante altre bellezze, e sì diuine  
Virtù mi fean beato; ch'anchor lodo  
Il loco, e'l tempo, quand'io stanco al fine,  
E vinto caddi à l'amoroso frodo.  
Hor quella fiamma è spenta, e laccio rotto;  
Et io libero, e freddo (ahi dura sorte)  
Son fatto abisso di tormenti, e guai.  
Morte m'ha fatto tristo: e sola Morte  
Mi può far lieto: ond'io non cesso mai  
Di chiamarla, ma'n van; che non fa motto.*

*Se*



Se quì, mentre ascondeua il mortal velo  
 Le tue bellezze eterne, ogni altra al mondo  
 Beltà vincesti, e di stupor profondo  
 Empisti, e di gentile honesto zelo;  
 Anima santa; hor, che più caldo, e gielo  
 Non t'affanna, nè graua il terren pondo;  
 Penso, ch'assisa in seggio alto, e giocondo  
 Vinci tutti gli spirti eletti in Cielo.  
 Onde tu sola in ogni tempo, e loco,  
 Di vaghezza, e valor unico, e raro  
 Fusti sempre, e sarai perfetto essemplio.  
 Così potessi anch'io, nobil mio foco,  
 Tesser corona de' tuoi meriti à paro;  
 E de l'eternità sacrarla al tempio.

Se morte non spegnea sì tosto quella  
 Vaga, chiara, leggiadra, e santa luce,  
 Ch'è l'alto poggio m'era scorta, e duce  
 Da questa valle tenebrosa, e fella;  
 Cantando lei, che fu sì casta, e bella  
 (Ma qual più, l'ontelletto in dubbio adduce)  
 Forse haurei sormontato, oue riluce  
 De l'alma eternità la sacra cella:  
 E u'haurei posto il suo bel nome altero,  
 Che di proprio valor, propria vaghezza  
 Risplendeva tra' primi senza paro.  
 Hor quasi al cominciar d'un tal sentiero;  
 Al buio, e solo, e colmo di stanchezza  
 Mi trouo: nè speme ho d'alcun riparo.

Mille



*Mille fiate ogni hor con gli occhi à torno  
 Vò cercando il mio Sole : e parmi anchora  
 Pien di dolce vaghezza ad hora ad hora  
 Mirarlo raddoppiar la luce al giorno .  
 Ma poi ch'io , lasso , in me stesso ritorno ,  
 E scorgo esser di speme in tutto fuora  
 Vederla mai più in terra ; io grido , Hor' hora  
 Sia'l fin del mio quà giù mortal soggiorno .  
 E in tanto dal desio spronato , e spinto ,  
 Con l'ale del pensier su nel ciel volo  
 Sì , ch'io la veggio inanzi al sommo Sole  
 Splender sì bella , e chiara ; ch'al fin vinto  
 Da tanto lume , io mi riscuoto ; e solo  
 Mi trouo senza hauer , chi mi console .*

*Poiche vide Fortuna iniqua , e fella  
 Mè dopo mille danni , e stratij , anchora  
 Viuer lieto , e goder più d' hora in hora ;  
 Mercè de la mia Donna honesta , e bella ;  
 Fatta del tutto di pietà rubella ,  
 Con morte congiurò , non per trar fuora  
 Di vita mè ; ma lei che m'era ogni hora ,  
 Incontro al suo furor , benigna stella .  
 Così lei spinta , e tolto à la mia vita  
 Ogni lume , e sostegno ; ottenne (ahi lasso)  
 Di mè vittoria , e trionfo superba .  
 Hor (misero) anch'io chieggio à morte aita ;  
 Ma sprezza me , crudele : e pur un sasso  
 Potria mollir mia pena , e doglia acerba .*

K

S'al



*S'al misero è'l più graue, e duro pondo  
 Il ricordar talhora il dolce, e caro  
 Tempo passato; io (lasso) senza paro  
 Son ben d'ogni miseria posto al fondo.  
 Ch'io già felice fui più, ch'altri al mondo,  
 Per una viua Perla; onde sì raro  
 Lume mouea, che'l Sol, quand'è più chiaro,  
 Vinceua, e fea d'un'huom mesto, giocondo.  
 Et hora, di lei priuo, ogni hor membrando  
 Vò la sua candidezza; e'l suo valore;  
 E la beltà, non vista in altra mai.  
 Sì ch'(ohime) sospirando, e disfiando  
 Il ben perduto, e' lieti giorni, e gai;  
 Già son fatto una fera in volto, e'n core.*

*Quando mi guida Amor, doue talhora  
 Vidi quella, ch'è sempre à gli occhi miei  
 Presente; un vago inganno à tanti rei  
 Martir m'innuola, in ch'io mi struggo ogni hora.  
 (Ch'io (non so come) l'odo, e veggio alhora  
 Formar parole, e volger gli occhi bei  
 Sì dolce; ch'altro mai non chiederei:  
 Se non, ch'io mi riscuoto in picciola hora.  
 E poi dico à mè stesso, Ahi, come vinto  
 Sei dal desio, ch'ogni tuo senso ammantà  
 Sì, che scerner non puoi dal vero il finto.  
 Già'n mille cinquecento oltra à settanta  
 Quattro, sul fin del dì decimo e quinto  
 Di Marzo, uscio del corpo l'alma santa.*

*Ei*



Ei mi par di vedere anchor per via  
 Madonna andar con l'altre donne belle;  
 E fra lor, come'l Sol fra l'altre stelle  
 Splender con sua beltà chiara, natia:  
 E ch'ella non men saggia, honesta, e pia,  
 Che leggiadra, e gentil; l'alme facelle  
 D'Amor girando in queste parti, e'n quelle,  
 Accenda i vaghi cor, come solia.  
 Prima l'honoro, e'nchino; e poi m'auueggio  
 D'inganno, e dico, Ahi lasso, oue son'io?  
 Come trauiò dal ver? come vaneggio?  
 Ella pur disdegnando il mondo rio,  
 E gita al cielo; ou'hor col pensier deggio  
 Mirarla unita al suo Fattore, e mio.

Quand'io talhor qualche leggiadro choro  
 Di belle donne incontro per la via;  
 Lo sfrenato mio cor ratto s'inuia  
 A ricercare il suo bel Sol tra loro.  
 Ma poiche per la neue, & ostro, & oro  
 S'aggira tanto, e quel, ch'ama, e desia  
 Non troua; tutto stanco al fin si suia  
 Pien di scorno amoroso, e di martoro.  
 E'n quest'io lo richiamo, e grido, Lasso,  
 Oue ten vai? la tua Donna è sotterra,  
 Anzi in Cielo, e più quì la cerchi inuano.  
 Ond'ei sen torna: ma pur passo passo;  
 Si ferma; mira intorno; e'l camino erra;  
 Qual, chi per gran dolore è fatto insano.

K 2 Donna



Donna, per cui gran tempo lieto vissi,  
 Anzi beato oltra l'humana spene,  
 Dal dì, che prima per mio sommo bene  
 Io hebbi i miei ne' tuoi begli occhi fissi;  
 Non perche il tuo diuino al Ciel salissi,  
 Donde già scese, io uiuo in tante pene;  
 Ma, perche uiuo il Cielo ancor mi tiene,  
 Lasso, in questi mortali oscuri abissi:  
 Chè'l tuo bel volto, quasi un uiuo Sole,  
 Mi rischiaraua; e'l dritto, erto sentiero  
 Mi scopria da salire à gloria vera.  
 Dunque, per medicare il mio duol fiero;  
 E ch'io solo il camin non erri, e pera;  
 Prega il Signor, che tosto anch'io sù vole.

Già dolci rime adorne, al mio lucente  
 Sol conformi; solea dettarmi Amore:  
 Hor aspre, e ncolte, e pari al mio dolore,  
 Morte mi detta, ch'ogni hor m'è presente.  
 Di quì vien, ch'altro mai la mia dolente  
 Lingua non può, nè'l mio angoscioso core,  
 Nè dentro ritener, nè mandar fuore,  
 Che pianto, e doglia, ond'ho colma la mente.  
 E se pur nel mio stil di gioia, e riso  
 Talhor si vede; è sol, quando son'io  
 Col pensiero à Madonna intento, e fiso.  
 Che, mentr'io lei sì miro; in tutto oblio  
 Ciò, che mi noce; e nel suo caro viso  
 Requie ritrouo d'ogni affanno mio.

Angel



*Angel nouello, mentre ch'io vaneggio*  
*Per questa valle oscura; e' cieli auari*  
*M'ascondono i tuoi rai lucenti, e cari;*  
*Solo un conforto à le mie pene veggio.*  
*Che, quanto restar meno anchor m'auueggio*  
*Del camin de' miei dì foschi, & amari,*  
*Tanto, sì com'io spero, a' dolci, e chiari*  
*Più tosto costà sù salir mi deggio:*  
*E goder del tuo volto, ou'io trouai*  
*Refrigerio al mio foco; e che fu solo*  
*Mia pace, mio riposo, e mio diletto.*  
*Nè, lassò, poiche tu l'ultimo volo*  
*Predesti al Cielo; altro sentì giamai,*  
*Che guerra, affanno, e doglia entro'l mio petto.*

*Mentre ch'io vò co' sensi ad hora ad hora*  
*Quì cercando il mio Sole; altro giamai*  
*Non trouo, che sospir, lagrime, e guai;*  
*Sì mi traggon del dritto camin fuora.*  
*Ma se l'error conosco, & ergo alhora*  
*La mente al Ciel; di così chiari rai*  
*Cinto lo scorgo, che più dolce assai,*  
*Ch'essendo quà giù, m'arde, & innamora.*  
*Di tai contrari, & à lei sola intento,*  
*Che n'è cagion; mi uiuo: e quindi nasce*  
*Il vario stil de le mie sparse rime.*  
*Hor piango, hor canto; hor duolo, hor gioia sento:*  
*Ma, perche troppo il mio mortal m'opprime;*  
*Più l'amaro, che'l dolce il cor mi pasce.*

*Quanto*



Quanto può dar già mai benigna stella  
 Di gratia, di bellezza, e di valore;  
 Tutto fu'n lei, che fu fiamma al mio core,  
 E Specchio ad ogni donna honesta, e bella.  
 Cò begli occhi, e soaue humil fauella  
 Accendeua huom di sì gentile amore;  
 Che solo intento a' bei pensier d'honore,  
 Non potea più sentir vil voglia, ò fella.  
 Ma tosto (ohime) d'un Sol sì vago, e chiaro  
 Fu priuo il mondo; & orbo, e miser'io,  
 Che vissi sol del suo lume almo, e caro.  
 Aprissi il Cielo à lei, quando salio,  
 E disser mille spirti à quel sì raro  
 Spirto; Entra nosco à goder lieta Dio.

D'Angelo in forma fù Donna mortale,  
 Che per far bello il mondo, al mondo apparse  
 A' nostri dì; ma tosto (ohime) disparsè,  
 Tornando là, donde in pria mossè l'ale.  
 Era di tal beltà, di virtù tale;  
 Che gli sarian tutte le lodi scarse:  
 Ondè'l mio vago cor di subito arse  
 Al lume de' begli occhi al Sole eguale:  
 E l'alma al dolce suon de le parole  
 Celesti, ebra diuenne; e di stupore  
 Colma, ch'addur tal piacer doppio suole.  
 Deh, s'huom talhor per troppa gioia more;  
 Perch'io non morì alhor; poi c'hor non vuole  
 Ancidermi il grauoso alto dolore.

Mentr'io



*Mentr'io quel Sol, c'ho nel cor solo impresso,  
Cerco hor con gli occhi, hor col pensiero, intento;  
Il tempo fugge, come strale, ò vento;  
Et io più de hor' in hora al fin m'appresso.  
E se bene al pel bianco, & à l'espresso  
Mio scemar de la forza, & ardimento,  
E diuenir più tardo, io veggio, e sento;  
La Morte esser non può, se non da presso:  
La qual non mi dispiace, anzi m'è cara,  
Sì come vera via da trouar quella,  
Senza cui m'è la vita aspra, & amara:  
Che l'altr'hier ne l'età più fresca, e bella,  
Lasciando in terra la sua spoglia chiara;  
Tornossi al Cielo, & à la par sua stella.*

*S'al mio bel foco, mentr'ei del mortale  
Sentì quà giuso, & arse entro'l mio core,  
Di quanto scrissi mai del suo valore,  
A gran lunga non fù lo stile eguale;  
Hor, ch'è salito al Cielo, & immortale  
Fatto è del tutto, e di doppio splendore;  
Qual merauiglia, s' à tanto alto honore  
Il mio ingegno non ha da volare ale?  
Veggio, ch'io fallo; e che'l suo lume altero  
Adombro col mio dire humile, e fosco:  
Ma che poss'io, s' à forza altri m'induce?  
Amor, che'n Cielo, e'n terra ha pieno impero;  
Vuol, ch'io ne parli; e sì debile, e losco  
Affissi gli occhi in così chiara luce.*

*Lasso*



Lasso mè, che due parti in sola un'hora  
 Si fer d'ogni mio ben, d'ogni mia pace;  
 E l'una e'n Ciel, l'altra sotterra giace;  
 Nè trouarle più spero finch'io mora.  
 Vero è, che l'alma mia conserua anchora  
 D'ambe due la memoria si viuace;  
 Che ciò, che'n lor più mi diletta, e piace  
 Mi par godere in parte ad hora ad hora.  
 Così pouero in tutto, e pien d'affanno  
 Viuo d'ombra, e m'acqueto; e cerco, e bramo  
 Di star sempre in sì dolce, e caro inganno.  
 Che, quand'io mi riscuoto; e quel, che sì amo,  
 Non veggio; e scorgo il mio gran duolo, e danno;  
 Sdegno la vita, e desio morte, e chiamo.

Perche sì vile Amore

Ti veggio, e senza face, & arco, e strali;  
 E sì ti sono spennacchiate l'ali?  
 Perche morte m'ha tolto ogni mio honore  
 Con quella, perch'io t'arsi, e ferì l core.  
 Le cui bellezze altere  
 Gli occhi, le ciglia, e'l viso;  
 Eran l'arme mie vere.  
 E da sì graue danno, e duol conquiso,  
 Per non volar più mai;  
 L'ale mi spennacchiai.

Per



Per entro'l bel seren, che'l mortal manto  
Deposto, fè colei, per cui'l duol verso;  
Con l'ali del pensier m'inalzai verso  
Il Ciel sì, ch'io de gli Angeli udì'l canto.

Indi l'ardito vol rinforzai tanto,  
Lasciando sotto ogni mio fato auverso;  
Ch'io vidi il gran Motor de l'uniuerso,  
Starfi in gloria co' suoi eletti à canto.

Fra' quai scorsi Madonna con sì chiaro,  
E sì bel volto, che ben fummi auiso  
Veder un Sol di tante stelle à paro.

Deh, perch'io mi riscossi: che conquiso  
Da quel piacere inusitato, e raro;  
Restaua ageuolmente in Paradiso.

Nobil Thesoro mio, ch'Amor mi diede,  
Morte ria tolse, e chiuse il Cielo auaro  
Sì, ch'io pouero, e nudo; e sol d'amaro  
Pianto, & affanno son rimasto herede;

Hor, che sei presso al vero, e che si vede  
Da te ogni mio pensiero aperto, e chiaro,  
E senti, che'n seguir tuo lume raro,  
Fuor de l'honesto mai non mossi piede;

Et ch'eri sola tu la mia ricchezza,  
Il mio dolce diletto, e'l mio riposo  
Tal, ch'ogni altro ben ancho il cor mio sprezza;

Deh, uengati pietà del mio penoso  
Stato, e con l'ombra de la tua bellezza  
Talhor mi rinconforta, e fa gioioso.

L      Almo,



Almo, e chiaro mio Sol, ch'ogni altro in terra  
 Di luce, e di valor d'assai vincesti,  
 E mè tra mille guai lieto tenesti  
 Con la tua vista, c'hora il ciel mi ferra;  
 Poiche col tuo sparir mia pace in guerra  
 S'è volta, e miei pensier giocondi in mesti  
 Tal, ch'io mai più non spero ò quella, ò questi  
 Ricourar finch'io sia posto sotterra;  
 Deh, mentre anchor tarda à venire il giorno,  
 Che del carcer terreno uscendo fuore  
 Io faccia al sommo Sole, e à te ritorno;  
 Tu per temprare in parte il mio dolore,  
 Vien talhor con l'Aurora al mio soggiorno:  
 E ben ciò merta il mio pudico amore.

Deh, chi portò così veloce in Cielo  
 Il mio desio, il mio pianto, e'l mio dolore,  
 À colei, che quà giù fece il mio core  
 Vago d'altezza, e pien di casto zelo?  
 Madonna alhor, che de la notte il velo  
 Incomincia à sparir sul primo albore  
 Scese, là u'io giacea quasi vn, che more,  
 E per le vene sente il mortal gielo:  
 E fissi in mè quei dolci amati lumi,  
 Che furo vn Sole, ond'io viuer solea,  
 E rischiaraua il fosco stato mio;  
 Perche (disse) t'affanni, e ti consumi?  
 Frena il martire homai. E più volea  
 Dir; ma'l sonno si ruppe, ella sparìo.  
Ben'io



*Ben'io conosco homai, che'l mio bel Sole  
Hora non men dal Cielo illustra, e'ncende,  
Che fea già'n terra, & adornato rende  
Il mio cor d'altro, che d'erbe, e viole.  
Sì bella alhor, che'n Oriente suole  
Nascer Ciprigna, nel mio albergo scende,  
E sì pietosa à consolarmi intende,  
Ch' à poterlo ridir non ho parole.  
E se non, che mentr'io l'alta vaghezza,  
E'l soave parlare, e'l dolce riso  
Godo, l'alma bramosa il sonno spezza;  
Altro non chiederei: che'n Paradiso  
Parmi esser à tal gioia, à tal dolcezza,  
Quanta, e qual pious alhor dal suo bel viso.*

*La cara Gemma, che'l verace eterno  
Oriente produsse, e la Natura,  
In sì fin'or legò, con sì alta cura,  
Che'l bel di fuor rispose al bello interno;  
Morte ria sciolse, e l'ornamento esterno  
Sotterra ascosse in poca fossa oscura:  
Ma l'altra parte più perfetta, e pura  
Per se ritolse in Cielo il Rè superno.  
Ond'io, che sol per lei ricco, e gioioso  
Già vissi, & hor viuo mendico, e mesto,  
Nè ho, chi men ristori, ò racconsoli;  
Dì, & notte senza mai prender riposo  
La cerco hora in quel loco, & hora in questo,  
Com'auaro il thesor, ch'altri gli inuoli.*

L 2

Quella



Quella fiamma gentile, ond'io dolc'arsi  
 Due lustri ogni hor con vario stato, e pelo;  
 Vidi ratto salire al terzo Cielo,  
 E de la stella sua più bella farsi:  
 Et Amor, che per lei sola auanzarsi  
 Quà giù potea; rimaner pien di gielo;  
 E di sì puro, santo, & alto zelo.  
 I miei cari guadagni in fumo andarsi.  
 Ahi, che ben nulla è'n terra in c'huom si fide:  
 Ma pur troppo fu'l fato acerbo, e rio,  
 Che sì tosto mi fe del suo ardor priuo.  
 Che se tardaua più; qual nuouo Alcide  
 In così nobil foco, il mortal mio  
 Incenerito, sarei fatto diuo.

Quando mi viene à mente in che pochi anni,  
 Di tanti amici miei s'è'l Cielo adorno;  
 Dico, Perch' à venir più tarda il giorno,  
 Ch' à quel riposo anch'io cangi estì affanni?  
 E'n questo il mio pensier co' leggier vanni  
 Mi leua al sempre lieto almo soggiorno;  
 Lui nel terzo giro à torno à torno  
 Fra' primi assisi in gloriosi scanni  
 Scorgo il Tudisio, e l' Amaltheo, ch' amaro  
 Sì le Muse, e'l Ghettaldi; e'n più alto seggio  
 Quella, che fu del mondo, e'l mio Sol chiaro.  
 Ma mentre loro abbraccio, e lei vagheggio,  
 E ne sento un piacere immenso, e raro;  
 Io mi riscuoto, e'n terra, e sol mi veggio.  
 Se'l



*Se'l foco, e'l nodo, che tanti anni, Amore,  
Mi tenne acceso, e stretto, è sciolto, e spento;  
Ond'è'l legame, ond'è l'ardor, ch'io sento  
Allacciarmi, e'nfiappar di, & notte il core?  
S'è morta la cagion; perche non more  
L'effetto anchora? e se lieto, e contento  
Già mi facea; perc'hor noia, e tormento,  
Lasso, mi fa soffrire à tutte l'hore?  
Risponde, Quando lei, ch'io per obietto  
Ti diè, t'arse, e legò; la bella, e viua  
Imagin sua io ti scolpi nel petto:  
Da questa il laccio, e'l tuo bollor deriva:  
Ma con quella partio ciascun diletto,  
Che fa tua Donna; & hora in Cielo è Diva.*

*Scogli, cui la città, ch'Iliria honora,  
E'l mondo tutto, preme i terghi duri,  
Già dolci, e chiari, & hor'aspri, & oscuri  
Tal, ch'io con tema, e duol mi u'appresso hora;  
Lasso, dou'è'l mio Sol? Perch'egli anchora  
In voi non splende? O co' suoi raggi puri;  
Che fean mè lieto, e illustri i vostri muri;  
Altri lidi più bei scalda, e colora?  
Ben vosco io la lasciai già compie l'anno  
Al mio partire; & hora al mio ritorno,  
Lei non trouo, ma sol pianto, & affanno.  
Quanto circonda il mare à torno à torno  
Non poria ristorare il nostro danno;  
Ond'è'l Cielo hor si fa ricco, & adorno.*

*Poiche*



Poiche colei, che fu del mondo honore,  
 E la tua gloria, e'l fin de' miei desiri,  
 E' morta; anzi immortal più vaghi giri  
 Rischiara col suo vino almo splendore;  
 Ouunque, per trouar, ch'il tristo core  
 Conforti, auuiien, ch'io gli occhi mesti giri  
 Per te, Ragugia mia; par ch'io sol miri  
 Obietti da spauento, e da dolore.  
 Par, che gli huomin, le donne, e gli animali,  
 L'aria, l'acqua, e la terra, e dentro, e fuora  
 Di tenebre sian pieni, e di martire:  
 E che'l Sol, la' ue nasca, ancho si mora;  
 E che'l Ciel più non curi de' mortali,  
 Nè virtù, nè valor infonda, e n' inspire.

Mentre saliano al Ciel le tue prime hore  
 Mio bel Sol; nosco fusti: e la tua viua,  
 E uaga luce, almeno i dì n'apriua,  
 Come Febo non ben de l'onde fore.  
 Et hor, quando sfauilla il tuo splendore,  
 Qual Febo à mezzo'l corso; ah, chi ne priua  
 Di te sì, che'l tuo lume, in cui s'auuiua  
 Casto Amore, altro clima allumi, e n'fiore?  
 Sarem così noi sempre senza rai  
 Soauì tuoi? senza tua vista cara?  
 Ah nol consenta il nostro fato mai.  
 Che giusto è ben, che'n parte, oue sì rara  
 Fiamma s'accese pria; ritorni homai:  
 E l'orni, e illustri ogni hor più bella, e chiara.  
 Se'l



*Se'l Sole ha già per torto suo sentiero  
Corso poi ch'io di te nulla cantai,  
O' mio bel Sol, nè de' miei danni, e guai,  
Onde solo per morte uscire spero;  
Cagion'è, che da poi ch'al sommo, e vero  
Sol tu salisti, e, lasso, io ritornai  
A l'orba patria; oppresso sempre mai  
Fù da gli aspri litigi il mio pensiero.  
Ma hor, che'l giusto, e'l dritto da sì trista  
Guerra già'n pace, e'n libertà m'adduce,  
E di riposo ho pur qualche speranza;  
Farò, qual villanel, ch'à l'alta luce  
Si desta; e'l sonno incolpa; e sì s'auanza,  
Che del laur tutto'l perduto acquista.*

*Almo mio Sol, mentre facesti il mondo  
Co' tuoi celesti rai chiaro, & adorno;  
Et à gli occhi miei vaghi un più bel giorno,  
Che l'altro, conducesti, e più giocondo;  
Mi guidasti à salir da questo immondo  
Abisso à quell'eterno alto soggiorno:  
Hor spento il lume tuo; com'io vi torno?  
Chi seguo? e'n cui le mie speranze fondo?  
Lasso, non so: ma come pellegrino  
Giunto da notte oscura in aspra valle;  
M'aggiro col piè tardo, e col cor mesto.  
Tu le tenebre mie col tuo diuino  
Splendor rischiara sì, ch'io scorga il calle,  
Ch'à te sù mena; e'l segua allegro, presto.*

*Son*



Son talhor gli occhi miei sì fisi, e'ntensi  
 A cercar quà giù in terra il mio bel Sole;  
 Che fuggon, chi l'error mostrar lor vuole;  
 E riman vinta la ragion da' sensi.  
 E l'alma trista, che tradita tienfi,  
 S'adira, e sdegna, e si lamenta, e duole;  
 Mentre segue, chi seco à forza suole  
 Trarla al camin, per cui à morte vienfi.  
 Ma quegli anchor del folle lor desio,  
 Che sì ciechi li rende; in picciola hora  
 Degnamente à pagar vengono il fio.  
 Che non potendo lei, che'n Ciel gode hora  
 Qui ritrouar; d'un pianto amaro, e rio  
 Versan due fiumi lungo tempo fuora.

Sì vaga Donna, e saggia, Amor, per luce,  
 E scorta del mio fosco, errante stato,  
 Mi diede già; ch'io mi tenea beato,  
 Seguendo ogni hor così diuina Duce.  
 Poi quella, ch'ad un fine ogni huom conduce,  
 Me la tolse; perch'orbo, e trauiato  
 Io vada; e tal'andrei; ma con l'amato  
 Sguardo ella anchor dal Ciel m'alluma, e duce.  
 La quale io seguo tanto più gioioso,  
 Quant'hor la scorgo sù con l'occhio interno  
 Assai più scaltra, e più leggiadra, e bella.  
 E'n questo d'esta vita tempestoso  
 Mare homai prendo i venti, e l'onde à scherno,  
 Mercè di sì benigna, e chiara stella.

Questo



Questo torrente reo, c'ha nome vita,  
Et è più morte; com' à pena varco  
Sotto questo terrestre graue incarco,  
Senza mia fida scorta, e dolce vita?  
Come dopo sù acerba al Ciel salita,  
Fortuna (ahi lasso me) postasi al varco,  
Superba, e disdegnosa ha teso l'arco  
Per darmi anchor qualche crudel ferita?  
Già veggio, ch'io cadrò veracemente,  
E'l colpo haurò prima, ch'io giunga à riu,  
Se pietà di mè'n Ciel non s'ha repente:  
Così mi sento sbigottita, e priua  
L'alma d'ogni valore; e solamente  
Di pianger vaga, e di tutt'altro schiua.

Per ricondurmi forse Amore anchora  
Ne l'antica pregion; sì vago volto  
Mi mostra spesso, ch'io vi veggio accolto,  
Quanto di bello hoggi il suo regno honora.  
Il lume de' begli occhi discolora  
Il Sol, quand'è più chiaro: e'l crin di molto  
Auanza or puro, ò stretto in treccia, ò sciolto  
Per lo collo, cui'l bianco giglio infiora.  
Perle, e rubin, pregio souran d'Amore,  
Ornan la bocca, ond'escono parole  
Da ritenere in vita vn, che si more.  
Perche'l mio cor, che più temer non suole  
Del carcer suo, poiche ne'l trasse fuore  
Già Morte; hor teme; e pur fuggir non vuole.

M Amor



Amor, se nouo foco nel mio petto  
 Accender vuoi, se di legami noui  
 Vuoi stringere il mio cor; conuien, che troui  
 L'altro più bel del mio primiero obietto.  
 E se ciò non puoi far; più per sogetto  
 Hauermi tenti in vano; in uan riproui  
 Contra mè le tue forze; e'n van rinoui  
 L'arme per rinouare in mè l'affetto.  
 Che lei, che tu mi desti, e'n più bel fiore  
 Mi tolse Morte ria, che di bellezza  
 Fu vero Sole al mondo, e di valore;  
 Hor con più chiara, e più salda vaghezza  
 La sù dal Ciel m'infiamma, e lega il core  
 Sì, ch'egli ogni altra men beltà disprezza.

Misero mè, come del più felice,  
 Che fosse alcun nel bel regno d'Amore;  
 Son fatto in pochi giorni, anzi poche hore  
 Di quanti copre il Ciel il più infelice.  
 Io non haueua inuidia (se dir lice)  
 A gli alti dei; sì gentil donna il core  
 M'incendeua, & à sì sourano honore  
 M'alzaua dolce mia vera beatrice.  
 Quando hebbe inuidia al mio sì lieto stato  
 Morte crudele; e spense il uiuo lume  
 De la mia vita ne' begli occhi suoi;  
 De' quali un guardo sol mi fea beato:  
 Hor de' miei verso un doloroso fiume,  
 Pensando ogni hor, lassò, che son, che fui.  
 Poiche



DEL BOBALI.

Poiche s'accorse l'Amorosa Dea

Donarsi in terra à la mia Donna honore  
Di suprema bellezza; e'n preggio Amore  
Hauerla, e riuerir, qual lei solea;

Spinta da inuidia, onde già tutta ardea,  
Non cessò di pregar Gioue à tutte hore,  
Fin ch'ottenne, che quel di beltà fiore  
Fosse suelto da morte iniqua, e rea.

Così quà giù fù spento il più bel lume;  
Che rendeuà ogni cor chiaro, & adorno  
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume.

Ma racceso la sù nel bel soggiorno;  
Quanto auien, che più splenda, & che più allume;  
Tanto empie Citherea più d'ira, e scorno.

Perche pianger più tanto, anima trista  
Madonna, se'l seren de la sua pace  
Turba il tuo pianto; e quel, ch'anchor mi spiace  
Non alcun bene à noi, ma danno acquista?

La nebbia del dolore à la tua vista  
Contende il lume suo. quindi non tace  
La lingua dal duol vinta, che noi sface,  
E lei (s'affetto human puo'n Ciel) contrista.

Frena dunque il martire: & poi co'l chiaro  
Occhio mira là suso; e ben vedrai  
Esser lei viua, e bella hor più, che mai.  
Vedrai, che'l vago viso amato, e caro  
Goder non ti si toglie; e'l nostro amaro  
Cangiar in dolce, e'n riso i nostri lai.

M 2 E sà-



E sarebbe hora, & è passata homai,  
 Ch'io mi riposi, e leuimi da terra,  
 Del pensiero amoroso, che m'atterra,  
 E dice à me, Perche fuggendo vai?  
 Gli occhi, i quai non douea riueder mai,  
 Doue pace trouai d'ogni mia guerra;  
 Lasciando il corpo, che fia trita terra,  
 M'abbaglian più, che'l primo giorno assai.  
 Ond'io ho gia molto amaro, e più n'attendo:  
 Che la ragion, ch'ogni bon'alma affrena,  
 Piange, doue mirando altri non uede.  
 Guerra, è'l mio stato d'ira, e di duol piena;  
 La lontananza del mio cor piangendo,  
 Mia speme, e'l guidardon d'ogni mia fede.

Già tre Dee sole ne la selua Idea  
 Furo à contrasto anzi al Troian Pastore  
 Per la beltate; onde il sourano honore  
 Riportò l'amorosa Citherea.  
 Et hor sien quattro? e benche vera Dea  
 Ciascuna per bellezza, & per valore,  
 Pur nate d'huom mortal? giudice Amore,  
 Contenderan, cui'l bel pomo si dea?  
 Ei non fia ver. Sì disse, e sì rispose  
 Gione; e mirò quattro sorelle; chiari  
 GRADI, ch'alzan Ragugia oltra le stelle.  
 Poi la più vaga, e più giouen di quelle  
 Tolse in Cielo; e soggiunse, Hor' almen pari  
 Fian le Celesti à le terrene cose.

Già



*Già non potendo più Natura, e morte  
Soffrir, nouello Apelle, oltraggi, & onte  
De' tuoi color; le lor possanze pronte  
Vniro, e fer che Cloto il fil ti accorte.*

*Ma che per questo? à te poc'hore, e corte  
Son tolte: e l'opre tue fian viue, e conte  
Molt'anni; & esse andran con bassa fronte  
Cercando in van, chi lor rimedio apporte.*

*Inuidia mosse quella, e questa dolo  
Contra te: che'l tuo stil con l'arte l'una  
Vincea; schernia de l'altra ogni furore.  
Te dipartir da noi: ma mentre al polo  
Intorno gira'l Ciel; mai forza alcuna  
Non partirà dal mondo il tuo valore.*

*Vaga Cerua, e gentil, che d'oro schietto  
Le corna hauea; sù l'Epidauree riue  
Ogni un con sue bellezze uniche, e diue  
Empiea di merauiglia, e di diletto:  
Quando (Abi ch'è ciascun ben nostro imperfetto)  
Quella superba, e ria, che ciò, che viue  
Persegue al mondo, e fa ch'al fine arriuè;  
Con dispietato stral, le passò il petto.*

*Al mortal colpo ogni un riuolse il viso;  
E per graue dolore il sen percosse,  
Veggendo'l fior d'ogni bellezza anciso.*

*Indi tai voci sospirando mosse,  
O danno troppo graue, O nostro riso  
Cangiato in pianto, O frali humane posse.*

*In mor-*



In morte di M. Pietro Sörgo.

*In vece (ohimè) de' suoni, e balli, e canti,  
 Che Himeneo lieto preparar ti fea;  
 Hor le pompe funebri (ahi chi'l credea)  
 Ti si preparan con sospiri, e pianti.  
 Ahi fiero strale, & empio bene à quanti  
 Figli ha'l vecchio Epidauro. Ahi Morte rea,  
 E crudel, che'l tirò; poiche douea,  
 Lasso, con un sol colpo impiagar tanti.  
 SÖRGÖ, tu sei ben fuor di pene, e'nganni:  
 Ma se pur regna in Ciel pietoso affetto,  
 Volgi ti prego gli occhi a' nostri danni.  
 Mira gli amici, c'han la lingua, e'l petto  
 Pien di martir. Deb lascia gli alti scanni  
 Talhora, e scendi à darne alcun diletto.*

*G H E T T A L D I* mio, sì fiero, ò sì profondo  
 Danno, e dolor, da la mia trista sorte  
 Non hebbi inanzi, ò poi, che l'aspra Morte  
 Spense il Tudisio, e'l mio viuer giocondo;  
 Com' per te, lasso. E ben tosto il secondo  
 Mal giunse al primo. Ahi, come sono corte  
 Quà giù nostre speranze. Io'l sò, che morte  
 Veggio hor le mie. Ben'è fallace il mondo.  
 Quanto perdei con quel; teco sperai  
 Di racquistar: che pien di vero amore,  
 E saggio, e buon prouai non men, che lui.  
 Hora ancho tu mi lasci: hor d'ambi dui  
 Priuo mi trouo. E chi fia, che più mai  
 Quì me ne riconforte, e men ristoro.

Al



Al Darfa.

*Darfa, il cui puro, vago, e dolce canto  
 Nel bel soave tuo sermon natio,  
 Non pur mille alme tolsè al cieco oblio,  
 Ma se pari Epidauro à Flora, e à Manto;  
 S'ai rai d'un viuo Sol ti festi tanto*

*Chiaro, mentre'l mortal vel ti coprio;  
 Quale, e quanto risplendi hora, che'n Dio  
 Ti specchi, nè te'l vieta il frale manto?*

*Credo, fra l'altre sue dilette ancelle,  
 Che'l terzo Cielo accoglie, e bea; riluci  
 Come la Luna, e'l Sol fra l'altre stelle.*

*Felice, che quà giù per guide, e duci  
 Tai lumi hauesti: & hor là sù sì belle,  
 Ch'auanzano ogni bel, ten godi luci.*

*In morte di suo Padre.*

*Tu già satio del mondo, non che stanco,  
 Padre mio caro, te n'andasti à volo  
 Poggiando verso il Ciel leggiero, e solo,  
 Lasciando quà giù'l graue antico fianco;  
 Ma, come (ahi lasso) me, ch'ad ogni hor manco  
 Sento l'alma venir, ma non il duolo,  
 Potesti abbandonar fra tanto stuolo  
 Di tristi affanni, c'huom non hebbe unqu'anco?  
 Deh, per quel vero amor, che'l padre, al figlio  
 Deue portar, prega il commun Signore,  
 Che degni homai ritrarmi à la sua stanza:  
 O che'l martire, à cui l'human consiglio  
 Non gioua, scacci dal mio lasso core;  
 O per soffrirlo pur mi dia possanza.*

In



In morte di M. Pietro Gradi.

*Ohime, il Gradi è morto. à chi più (lascio)  
 Mai per fedel consiglio in dubbio caso  
 Ricorrerò? dunque io mi son rimasto  
 Senza te Spirto chiaro à sì aspro passo?  
 Hor ben Morte tua mano ha posto à basso  
 Maggior mia speme: hora è giunto à l'Occaso  
 Mio più bel lume: hor sarà'l mio Parnaso  
 Tutto colmo di duol, di gioia casso.  
 Tu fornito, Alma santa, hai'l tuo viaggio;  
 Et de le tue fatiche, e tuoi trauagli  
 Tanto lodati cogli il degno frutto.  
 Ma io, membrando te sì puro, e saggio,  
 Qual sempre fosti, e buon; conuien, ch'agguagli  
 Sì graue danno co' sospiri, e lutto.*

In morte del medesimo.

*Gradi, che sì leggier salisti al Cielo  
 Per gradi di virtù, ch'amasti ogni hora,  
 V più speme, ò timor non ti scolora,  
 Nè sostener ti face hor caldo, hor gielo;  
 Ecco il vecchio Epidauro il bianco pelo  
 Si frange, e batte il petto, e stride, e plora,  
 E rompe in tali accenti ad hora ad hora  
 Il suo duol, pur mirando il fral tuo velo.  
 Ahi, come sul più bel de la tua etade,  
 E de la mia speranza, ò dolce, ò grato,  
 O buono figlio mio tolto mi sei.  
 E'n questo s'ode un suon da ciascun lato,  
 Che i sassi faria pianger di pietade,  
 Gradi, Gradi sonar con mille ohmei.*



In morte del medesimo.

*Hor, mentre costà sù l'alme beate  
 S'alleggran teco, ò ben felice, e bella  
 Anima, e sì t'abbraccia hor questa, hor quella  
 Con vero amore, e pura caritate;  
 Ogni sesso quà giuso, & ogni etate,  
 Varij di loco, & varij di fauella  
 Chiamano iniquo'l Ciel, cruda ogni stella;  
 E te pio, giusto, e pien d'ogni bontate.*

*Ciascun la fredda tua nouella tomba,  
 Di lamenti, di lagrime, e di fiori  
 Honora, e'nchina, come cosa santa.*

*E più d'un con soaue, & alta tromba  
 Il tuo bel nome di portar sì vanta  
 Per quanto vien, che'l Sol scaldi, e colori.*

In morte di M. Giouanni Gradi.

*O caduche speranze; ò vita frale:  
 Lui che deuea per senno, e per bontate  
 Viuer più d'altri; in sua più fresca etate,  
 Lasso, ferio di Morte il crudo strale.*

*GRADI, tu sei già fuor del quanto, & quale;  
 E d'ogni altra mortal varietate:  
 Che'n Ciel non regna hor verno, & hora state;  
 Ma primavera, e'l dì mai sempre eguale.*

*Però non piango te, che'n pace, e'n porto,  
 Fuor di guerra, e tempesta hor ti riposi;  
 E godi il ben, che più perder non puoi:*

*Ma sì ben l'Epidauro; in cui conforto  
 Loco non ha; sì tutti i piacer suoi  
 Furon col tuo mortal sotterra ascosi.*

N

In mor.



Ohime, Tudisio mio; qual dura sorte  
 A morte spinse te: me tiene in vita?  
 Come festi, ohime, tua dubbia partita,  
 Lasciando il caro tuo fedel consorte?  
 Ahi, chi fia, che più mai mi riconforte  
 Nel dolore; ò mi dia ne l'huopo aita?  
 Deh, se quì l'alma mia con la tua unita  
 Fù; perche non è anchor ne l'alta corte?  
 Ragion ben'era, ch'io, se ne gli affanni  
 Fui teco già; fussi in riposo anc' hora:  
 E sì del ben, come del male, haueffi.  
 Ma tu felice ne gli eterni scanni  
 Viui: misero io quì moiommi ogni hora;  
 Pensando come te seguir poteffi.

In morte del medesimo.

Mentre tu sù vagheggi il caro aspetto  
 Del sommo Sol, per la cui luce chiara,  
 E vaga tutto'l Ciel s'orna, e rischiara,  
 E gode vera gioia, e ben perfetto;  
 Io sento (ohime) quà giù dentro al mio petto  
 Nata del tuo morir doglia sì amara,  
 Ch'io sarei teco spento, Anima cara,  
 Se non la raddolcisse il tuo diletto.  
 Ciò solo in breue gioia e'n pena molta  
 Mi tiene. O fosse pur concesso; ch'io  
 Tosto ti seguirei pronto, e leggiero.  
 Tu, che più nulla temi; e qual è'l mio  
 Stato, ben vedi; torna almen tal volta  
 A consolare il mio duol crudo, e fiero.

In mor-



In morte del medesimo.

O' chiaro Spirto, che da l'alto seggio,  
 Godendo il dì, che mai non si scolora,  
 Ben vedi, ou' io con tanti affanni anchora  
 Meco stesso, e col mondo ogni hor guerreggio;  
 Che mi può riar fortuna, ohime, far peggio,  
 Faccia, ch'io viua in doglia, ò pur, ch'io mora,  
 Poiche ciascun piacer volse in un'hora  
 Teco leuarmi; ond'io sol morte chieggi?  
 Tu non pur m'hai lasciato e tristo, e solo,  
 E stanco fra nemici, à gran periglio,  
 In questo viuer doloroso, e cieco;  
 Ma, quando, per tornar dal lungo effiglio  
 Ne la tua vera patria, andasti à volo;  
 Il meglio, ch'era in me, portasti teco.

In morte del medesimo.

Se vedi in ch'alto duol sempre soggiorno  
 Senza te, Spirto chiaro, e'n ch'alti guai;  
 Deh, perche tardi più? mouiti homai,  
 E temprà i miei martir col tuo ritorno.  
 Già dal sempre beato almo soggiorno  
 Insin quà giù; tutte le strade sai:  
 E se pur guida vuoi; per guida haurai  
 La bella Aurora, che guida ancho'l giorno.  
 Con lei venir sicuro, e tornar puoi;  
 Ch'anch'ella in Cielo alberga; & in sì breue  
 Hora dar gran conforto à dolor miei.  
 E'n tanto prega il Rè souran, che, poi  
 Che, di te priuo, e'l mio viuer si greue;  
 Io venga à star homai, doue tu sei.

N 2

In mor-



In morte del Caro.

Per qual lume del Ciel? con quali eletti?  
 Ti spati costà sù spirito Caro?  
 Il cui valor, per quanto il Sol fa chiaro,  
 Empie di meraviglia i più perfetti?  
 Godi la terza stella? e gli intelletti,  
 Che i santi raggi suoi quà giù infiammaro?  
 Danti i duo maggior Toschi illustre, e raro  
 Pregio, & honor de gli amorosi detti?  
 E' teco il Varchi tuo? che poco auante,  
 Per lo stesso sentier battendo l'ali,  
 Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?  
 V'annoian queste lor lacrime tante?  
 Ben le muoue ambe due per figli tali  
 Giusta cagione à piangere altamente.

In morte del medesimo.

Al pianto, che fea Roma afflitta, e mesta  
 Per Caro figlio suo, di Febo honore,  
 E de le Muse; il Tebro trasse fuore  
 De l'onde la canuta, e molle testa;  
 E dirla udendo; Abi come à tormi presta  
 Fusti, Morte crudel, chi col valore  
 Del canto suo nudria per tutto Amore,  
 E mia gloria, c'hor quasi spenta resta:  
 Mise le man ne' crin, con dolorose  
 Voci gridò; Dunque'l suo vanto al mondo  
 E Tolto il nostro Caro, inique stelle.  
 E'n questo i mirti, e i lauri à le sue belle  
 Sponde suelse, e schiantò; poi si nascosse  
 Ne l'acque, che turbar si insino al fondo.

In mor-





In morte di D. Maria Ciuffarina.

*Che tenebre vegg'io? Forse quel lume  
Sì chiaro di bellezza, e di valore  
Ha spento il fiero turbo? E chi più fore  
Di questa notte alzarfi al Ciel presume?  
Morte iniqua, e crudel, che sì consume  
Del mondo i più bei fregi; or dond' Amore  
Haurà più faci, e strali? E doue honore  
Suo seggio; E ogni santo, e bel costume?  
Ahi, che tosto ogni nostra gioia à riuu  
Giunge quà giuso. Ecco, quasi un baleno,  
Sì vaga luce à nostri occhi spario.  
Al cor nò: che per entro il bel sereno  
Del suo camin; la scorge assai più viuua,  
E più cara, e più lieta inanzi à Dio.*

In morte di M. Martholiza di Giamagno.

*Giamagno, ch'otto lustri in dolce amore  
Meco viuesti, E hor al fin mi lasci  
Disconsolato, e sol con questi fasci  
Terreni, e graui pien d'alto dolore.  
Tu là sù, doue più non mai si more,  
Nè sente male alcun, lieto rinasci,  
E di quel vero, e sommo ben ti pasci,  
Ch'à suoi diletti dà l'alto fattore.  
Et io quà giù tra mille affanni, e guai  
Di lagrime, e sospir mi nutro ogni hora,  
E moio senza pur morir giamai.  
Deh, s'è'n te viue in Ciel memoria anchora  
Del nostro amor; prega il Signor c'homai  
Di questo carcer rio mi tragga fuora.*

In mor-



In morte di M. Gio. Battista Amaltheo.

Ecco (ohimè) il terzo stral da Morte spinto  
 Per mezzo i petti amici entro'l mio core;  
 E pur viù ancho. Ahi fiero alto dolore;  
 Ahi mondo; ahi fato, a' miei gran danni accinto.  
 Lasso, il colpo primier, nel sangue tinto  
 Del Tudisio, ch'anchor piango. à tutt'hore,  
 O'l secondo, onde il buon Ghetaldi fuore  
 Di questa vita uscio; m'hauesse estinto:  
 Che'l mio cor non sarebbe, Amaltheo caro,  
 In tanto duol per te, che immortalà festi  
 Mille co' tuoi bei scritti; e tu sei morto.  
 Ma che morto? anzi viui hor fra' celesti  
 Spirti là suso; e quà giù tra noi chiaro  
 Sarai; mentre andrà'l Sol per camin torto.

L'horribil nembo, che co' fieri lampi,  
 E tuoni da Oriente acerba, e fella  
 Strage minaccia à la tua vigna bella,  
 Tal, che non par ch'alcun sia, che ne scampi;  
 Tu Sommo Sol, che di tua luce auampi,  
 E'l Sole allumi, e ciascun'altra stella;  
 Solui sì, ch'ogni forza à lei rubella  
 Scorga te stare ogni hor pronto a'suoi scampi.  
 Odi i pianti, e i sospiri; odi i lamenti  
 De' tuoi diuoti: vè ch'un aspro gielo  
 I volti ne scolora, e stempra i cori,  
 Inutil serui siam: ma i nostri errori  
 Tua pietà vinca: e ne rischiari il Cielo;  
 E del timor ne sgombri, e de' tormenti.

Se



*Se quelle amare lacrime, che, poi  
Che l'arfer duo begli occhi, ha sparso il core  
Per ispegnere in parte il fiero ardore,  
Che par, ch'ogni hor più cresca, e più l'annoï;  
Hauesß ei sparso per li falli suoi,  
Co' quai te suo Signor, te suo Fattore  
(Abi lasso) tanto offese à tutte l'hore;  
Io temerei men de' giudicij tuoi.*

*Mille volte sin quì l'ho fatto accorto  
Del suo sì graue error: ma poiche' nuano,  
Che mal si può lasciar la lunga usanza;  
Tu Rè del Ciel fa, che'l suo pianger vano  
In duol santo si volga; e n'ho speranza:  
Che sai, ch'anchor per esso hoggi sei morto.*

*A che tanti martiri anima trista  
Più soffrire in amando, e tanti inganni?  
Ecco, che'l guiderdon sol d'aspri affanni  
La pura fede, e'l grand'amor t'acquista.*

*Tu bene homai deuresti essere auista,  
Che le false speranze, e ueri danni  
Tengonti in seruitute hoggi ha sett'anni  
Di poco dolce, e molto amaro mista.*

*Non vedi (abi lassa) come il tempo fugge,  
E dopo vien la Morte à sì gran passi,  
Che spesso arriuu, quand'altri men pensa?  
Deh, scaccia il van desio, che sì ti strugge;  
E'l uiuer, che ti resta, anzi che passi,  
E te n'aggiunga il fin, meglio dispensa.*

*Alluma*



Alluma ò sommo Sol con la tua luce  
 L'alma mia ne le tenebre sepolta  
 De' suoi peccati; sì ch'al Ciel riuolta  
 Torni à seguir la via, ch'à te conduce.  
 Fa, che lo tuo splendore e guida, e duce  
 Sempre le sia dapoi, che fia ritolta  
 A' sì atra notte sua; per finch'accolta  
 Si troui sù nel dì, ch'eterno luce.  
 Col tuo santo calore il ghiaccio rio,  
 Che sì la cinge, e serra d'ogni intorno;  
 Distruggi, e fredda lei scalda, & infiamma:  
 Sì ch'ella diuenuta tutta fiamma,  
 Arda di teco vnirsi notte, e giorno;  
 Posto il mondo, e se stessa ancho in oblio.

Questo è bene il tuo messo, io me ne auueggio,  
 Re del Cielo; e'l conosco à più d'un segno:  
 E poich'è'l tuo volere; ecco, ch'io vegno.  
 Seruo tuo lieto, ch'altro homai non chieggio.  
 Ma s'io pur me ne inganno, e s'io anchor deggio  
 Essere à strali di fortuna segno;  
 Prego, questo mio core, e questo ingegno  
 Sien tali infino al fin, quali hor li veggio.  
 Se ciò fia; potrò star con ferma speme,  
 Padre, di non offenderti più mai,  
 Nè cader de la tua gratia diuina.  
 Il cor te solo hor ama; e te sol teme:  
 E la mente nè soli almi tuoi rai,  
 O' verace mio Sole, arde, & s'affina.

Hor,



Hor, ch'io veggio, e conosco ogni error mio;  
E non l'ascondo; e me ne pento, e doglio;  
E di scacciare, e di fuggir m'invoglio  
Ogni pensiero, ogni oprar vano, e rio;  
Tu, che per nostro amore, huom vero, e Dio,  
Hoggi in Croce salisti; e l'empio orgoglio  
Calcasti di Sathan; il mio cordoglio  
Non dispregiar, Giesù benigno, e pio.  
Dimentica i miei falli: e'l cor, che riede  
Al camin dritto; scorgi; che più à dietro  
Non si volga, ò dechini à qualche parte:  
Tal, che'l nemico mio gli inganni, e l'arte  
Indarno meco adopri. E n'ho ben fede;  
Sì m'assicura Maddalena, e Pietro.

Con l'anima contrita, e'l cor humile,  
Signor, viene il tuo seruo al gran conuito,  
Onde già con amor vero, e'nfinito  
Degnasti huom fare à gli Angeli simile.  
Non mi sprezzar, ten prego; anchorche vile,  
E d'ogni nuttial pompa sfornito,  
Tal, ch'io pur non deurei mostrarmi ardito  
Mirar sì ricca mensa, e sì gentile:  
Ma qual Padre, non Rè; che quì giustitia  
Non chiedo, ma pietà; guardando à questo,  
Ch'io posso hor, non à quel, ch'io già potei;  
Satia, & allegra l'affamato, e mesto  
Mio spirto sì, ch'io tutti i giorni miei  
Viua à te; morto al mondo, e sua malitia.

O

O amore



O' amore inaudito; ò cortesia  
Stupenda. Quel Signor, c'ha fatto'l mondo;  
Per fare il seruo suo viuer giocondo,  
Offerir se medesimo à morte ria.  
O' opra veramente altera, e pia;  
Tor de l'altrui peccato il graue pondo  
Sopra di se; chi giusto, puro, e mondo  
Altrui guidaua al Ciel per dritta via.  
O' giorno tanto auenturoso à noi;  
Quanto contrario al crudo, & horrido angue,  
Che n'hauea volto il riso in piangere acro,  
O' colpa (io'l dirò pur) felice; poi  
Che di sì degno, e pretioso sangue  
Meritasti d'hauere il tuo lauacro.

D'ogni don, che ti piacque, ò Rè superno.  
Far mi, ben ti debb'io con tutto'l core  
Colmo di fede, e d'un viuace ardore  
Render gratie di, e notte, e state, e uerno.  
Ma pur via più; nè'n ciò falso discerno;  
Che degnasti con tanto, e tale amore  
Sciormi d'aspri legami, onde l'errore  
M'auinse del prim'huom col duolo eterno.  
L'esser creato à la tua santa imago,  
E con l'alma immortale, à peggio m'era;  
Trouandomi in prigion perpetua, e'n lutto:  
Se da te, che versar volesti un lago  
Di tuo sangue, e morir, perch'io non pera;  
Non fuß'io'n gioia, e'n libertà ridotto.

Al Be-



Al Benessa.

Quì lunge da la Corte, e da gli affanni,  
 Che'n lei, de' viui inferno, huom proua ogni hora,  
 E d'ogni vil pensiero, e basso fuora,  
 Che par, che l'alma nostra offenda, e danni;  
 Con l'ali de la mente a più alti scanni  
 Del Ciel volo souente, e pasco anchora  
 D'una dolcezza tal, ch'adhora adhora  
 Per ritornar oblio spiegare i vanni.

Benessa caro mio, con gran diletto  
 D'una in altra cagione e l'aere, e'l foco  
 Sormonto, e Marte, e Gioue, e gli altri giri:  
 Sì, che giunto al souran maggior ricetto,  
 Et à la fin di tutti i miei desiri;  
 Per l'istessa via scendo à poco à poco.

Al medesimo.

Vadasi altier, Benessa, il vulgo ignaro  
 Per li beni terreni, oro, & honori;  
 Ridasi, di chi solo, in tutto fuori  
 De la sua usanza, ha la virtute à caro;  
 Ch'un animo gentile, e per se chiaro  
 Crede'l contrario: e'n ver, qual verno i fiori,  
 Ne'nuola il tutto, dal Celeste in fuori,  
 Fortuna, o Morte, à cui non è riparo.  
 Quel solo puóssi dir, che nostro sia,  
 Che mai nessun può torne. A' che la speme  
 Por dunque in cose altrui si vane, e frali?  
 Huom ricco di virtù giamai non teme  
 D'impouerir. Seguiam però la via  
 De le ricchezze vere, & immortali.

O

2

A gli



A gli Academici Concordi.

Con dolce suono, e con sereno viso,  
 Ornato il bianco crin di vaghi fiori,  
 Mandò del cor queste parole fuori  
 Epidauro frà'l monte, e'l mar' affiso.  
 Leggiadri figli miei, s'io bene auiso,  
 Andranno al Borea, à l'Austro, à gli Indi, a' Mori  
 I nomi vostri pien di veri honori,  
 Da' quali anchora il mio non fia diuiso.  
 Andran, dico, hor, che par, che non si neghi  
 Degno fauore al pensiero alto, e raro.  
 Vostro dal sacro Febo, e dal suo choro.  
 E poi, riuolto al Sol, che tutto chiaro  
 Da l'Oriente uscì sul carro d'oro;  
 Per lor gli porse humilmente i preghi.

Quel fior, ch'ornaua il più leggiadro viso,  
 E'l più bel crin, che mai vedesse il Sole;  
 Parea dir, Quì regnare, e goder suole  
 Amor, come in suo vero paradiso.  
 Quel caro sguardo, e quel soaue riso;  
 Quelle perle, e rubini, onde parole  
 Vscian sì dolci; il cor (nè me ne duole)  
 Al primo incontro hebber da mè diuiso.  
 Così tolse di mè la miglior parte  
 La vaga Donna, che veder mi feste  
 Voi Cerua mio, con souran mio diletto.  
 Ma l'alta sua bellezza, e le sue honeste  
 Maniere accorte, haurebbon vinto Marte,  
 Non pur mè, che non hebbi armato il petto.

Al Tu-



Al Tudisio.

Tudisio mio, che con sì vago gire  
 Sai schiuar mille torti, e rei sentieri,  
 E da queste ombre false a seren veri  
 Per l'erto, e dritto calle ogni hor salire;  
 Mè, che'n uno ampio mar di sdegni, e d'ire  
 Mi trouo senza duo bei lumi alteri,  
 Soccorri: che più homai da suoi sì fieri  
 Colpi, mal la virtù si può schermire.  
 Con quello, onde ti fù sì largo il Cielo,  
 Valor, discaccia il cieco, e tristo horrore,  
 Che la mente m'ingombra, e tien confusa.  
 Et io, tolto ch'è fiammi il fosco velo  
 Da la vista, ond'ella è sì rinchiusa;  
 Ti sacrerò la man, la lingua, e'l core.

A M. Francesco Luccari. Risposta.

Quella virtù, ch'ogni alto core inuoglia  
 A seguire il camin di vero honore,  
 Et a sprezzar di lei ciascun furore,  
 C'huom di caduchi beni hor veste, hor spoglia;  
 Già sì bella, e sì chiara in voi germoglia,  
 Anzi discopre più d'un vago fiore,  
 Che di Morte, e di Tempo ogni valore  
 Tanto non è, che'l frutto vnqua ven toglia.  
 Dunque l'orme di voi per duci, e scorte  
 Debb'io tenere in questa via fallace  
 Qual di sua guida un pellegrino suole:  
 Onde le trauagliate, e quasi morte  
 Mie speranze riceuon vita, e pace:  
 Sì conuien, ch'io per voi mi riconsole.

Al me-



Al medesimo Luccari.

*Che taccia la tua Musa è bene indegno,  
 Luccari mio. Perche la gran beltade,  
 Che sì spogliato t'ha di libertade,  
 Non canta? ò la ritien pur giusto sdegno?  
 L'alto cor, ch' à gli strai d' Amore è segno;  
 Benche ne' l' paghi orgoglio, e crudeltade;  
 Non s' arma d' ira mai: ma d' humiltade;  
 Che sola di mercè lo può far degno.*

*Fa dunque, ch' Epidauro ancho talhora  
 Goda del canto tuo; sì come mille  
 Volte goderne già facesti Flora.*

*Si t' arda ogni hor con dolci alme fauille  
 Il bel foco gentil, che t' innamora,  
 Nè più da gli occhi mai pianto ti stille.*

Al medesimo.

*Mentre t' hebbe Epidauro à le sue riue,  
 Luccari mio; se quel, ch' asconde il core  
 Si scorge al viso; d' un perfetto amore  
 Ver me vi scorsi già fauille viue.*

*Ma poiche con le sue bellezze diue  
 La vaga Flora, d' ogni Ninfa honore,  
 A se ti trasse; pur segno di fuore  
 Non ne appar: nè sò donde hor ciò deriue.*

*Direi, che fiamma tal, come più chiara  
 Oscurasse la men; ma' l' vieta il vero:  
 Ch' Amore, e Carità non han tal stile.*

*Crederei, che beltà così alta, e rara  
 T' hauesse fatto diuenire altero:  
 Ma sò, che questo fugge un cor gentile.*

Al me-



Al medesimo.

*Tróuomi stanco già sotto'l gran peso  
 De' graui miei pensieri: e temo (ahi lasso)  
 Ch'io non cada tra via; sì à ciascun passo  
 Da lor mi sento più aspramente offeso.  
 Mi veggio d'ogn'intorno un laccio teso  
 Tal, che di libertate, ò vita casso  
 Dubito rimaner: ch'è sì mal passo  
 Si resta quasi sempre ò morto, ò preso.  
 Per me fuggir non posso: e chi mi puote  
 Aitar; non vuol: sì che del ben diffido:  
 E sol ne'ncolpo (ohime) il destin mio fiero.  
 E per non far mie pene ad ogni huom note;  
 (Ahi, chi fia, che me'l creda? e dico'l vero)  
 Spesso piango col cor: col volto rido.*

A M. Luca Sörgo.

*Hor, che, Sörgo gentil, ti troui in parte,  
 Ch'al bell'idioma Tbosco è'l fonte vero;  
 Puoi ben trarten la sete; e di leggiero  
 A me, che t'amo tanto, anchor far parte.  
 Quel, ch'io vò raccogliendo à parte à parte,  
 Con gran fatica, e per più d'un sentiero:  
 Tu in un loco, e'n riposo, e'ntero intero  
 Godi sì, che puoi far Natura l'arte.  
 Felice te, cui sì benigna il viso  
 Mostra Fortuna; se saprai (ch'io lasso  
 Già non seppi) usar bene il suo fauore.  
 Sforzati, Spirto chiaro, hor, ch'è mio auiso,  
 Haine cagion più bella; à farti honore:  
 Che'l tempo vola, non pur vada di passo.*

Alme-



Al medesimo.

Spingi pure i tuoi strali Amore, e gira  
 La tua ruota Fortuna à danno, e doglia  
 Di costui; ch'al valor, che'n lui germoglia,  
 Anzi fiorisce, & odor grato spira;  
 L'atra nebbia, che par, che la vostr'ira,  
 E'l vostro sdegno intorno à quel raccoglie;  
 Non potrà mai sì far, ch'ei non ne coglia  
 Il frutto, al quale il suo cor vago aspira:  
 Che'n lui scorgo uno spirto, & un desio  
 Ben degno de' suo' antichi alti parenti,  
 Nati al Tebro, e nodriti entro'l sen mio;  
 Disse il vecchio Epidauro, hauendo intenti  
 Gli occhi in voi, Sorgo caro: e vidil'io,  
 Et udì'l suon de' suoi soauì accenti.

A M. Michele Monaldi.

Poiche (ohime) il duol, che chiude hora il mio core,  
 A' me vieta le lacrime, e i sospiri,  
 Non pur la voce, ond'io gli alti martiri,  
 Qua' dentro son, mostrar potessi fore;  
 Monaldi; tu per quel sincero amore,  
 Ch'è tra noi, che viurà finché'l Ciel giri,  
 Scopri, se non eguale à miei desiri,  
 Almeno in parte, il mio crudel dolore.  
 Di, che quella, che tutto al fin conduce,  
 Col buon Tudisio ha spento, e tratto à terra  
 Il lume (ohime) più bel de la mia spene.  
 Così quà giù, mentre'l mortal ti serra;  
 Tu goda sempre mai l'hore serene;  
 Et poi là sù l'eterna, e vera luce.

Risposta



Risposta del Monaldi.

*Così, quel, che dal mio bel primo fiore,  
 In fin quì mi negar gli eterni giri;  
 Dolce riposo, in cui l'alma respiri;  
 Mi rendan men gradite, e più tarde bore:  
 Com'io, spento il Tudisio, eterno honore  
 Di tutti noi; u, ch'ì mi volga, ò miri;  
 Sol veggo cose, ond'io pianga, e sospiri;  
 Annolto in cieco, e tenebroso horrore.*

*Ahi, se tanta virtù la sù riluce  
 Dinanzi al suo fattor; qual forza atterra  
 Quest'alma, albergo d'infinite pene?  
 Bobalio; se quà giù sol troui guerra;  
 Trabendo me ti drizza al sommo bene,  
 Dietro al nostro si fido, e caro duce.*

Al medesimo Monaldi.

*S'arder piu mi potesse ò molto, ò poco  
 Altra fiamma, che quella, che già m'arse;  
 Che pur lei spenta, e sue ceneri sparse,  
 Io (non sò come) anchor tutto mi coco;  
 Quella, c'hieri al dì festo, in più bel loco  
 Et honorato con Amore apparse,  
 Et con mille alme intorno accese & arse;  
 M'haurebbe homai conuerso in nouo foco.  
 Monaldi, sì gentil, sì vaga, e bella  
 Era à vedere; e sì dolce spargea  
 In giro i rai soauemente ardenti;  
 Che i sassi, i venti, l'aria, e'l Ciel pareo  
 S'infiammasser d'amor, non pur le genti,  
 Ch'hauean perduto il moto, e la fauella.*

P

Risposta



Se quella, che vi tenne in pena, e gioco;  
 Volgendo hor luci amiche, & hora scarse;  
 Con sua vera pietà, suol presentarse  
 Anchor viua, al pensier già lasso, e fioco;  
 Ne sete, Signor mio, come già roco,  
 Chiamando lei, che da gli occhi disparse;  
 In van morte il bel foco in terra sparse,  
 Ch'anchor di là sù u'arde à poco à poco.  
 In van temete di mortal facella;  
 Che s'altra già piacer non vi potea;  
 Mentre che i duo begli occhi eran presenti;  
 Hor che s'accorse in Ciel nouella dea;  
 Poggiar douete co i desir non lenti;  
 Là ue pur chiama voi benigna stella.

Al medesimo Monaldi.

Hor ben'io certo son, che la saetta  
 Amorosa vi punge: & anco il viso  
 Conoscer parmi, ond' Amor u'ha conquiso,  
 Per far di mille scorni suoi vendetta.  
 Benedetto lo strale; e benedetta  
 La man, che'l trasse; e voi, che così fiso  
 Miraste nel bel volto, che diuiso  
 Ha da voi l'alma, e fatta à se soggetta.  
 Il vago fiore c'hier cotanto caro  
 Mostreste hauer; men diede inditio pieno.  
 E ben somiglia lei: ma'l resto celo.  
 Era gran danno, ch'un spirto sì raro  
 Non sentisse quant'è soaue il telo  
 D'Amore, e quanto dolce ancho'l ueleno.

Alme-



Al medesimo.

*Che fai Monaldi? in quale studio vago  
 Hora adopri il tuo ingegno? in tante sparte  
 Bellezze contemplare? ò'n fare in carte  
 Nota à gli altri la lor perfetta imago?  
 Che fa il grande Amaltheo? di ch'io m' inuago  
 Più d' hora in hora; in cui Natura, e l' arte,  
 E'l Ciel largo han le sue gratie consparte:  
 Viu' egli del suo amor contento, e pago?  
 Il Drusian, che quasi un nuouo Apelle  
 Hoggi si scopre al mondo; il secol nostro  
 Agguaglia, come suol, con l'opre al prisco?  
 Io; nel cui nascer fur maligne stelle;  
 Quanto guardar da l'amoroso visco  
 Si dee ciascun; col pianto, e sospir mostra.*

Al medesimo.

*Monaldi; che vuol dir, ch'ogni hor ti ueggio  
 Solingo, e mesto? à te menar tal vita  
 Si disconuien; sendo tua fe gradita  
 Da lei, che'ntrò'l tuo cor tiene il suo seggio.  
 Ma se tu così viui; io, che far deggio?  
 Cui giorno, e notte sforza, non ch'è nuita  
 Al pianto Amor? con cui fortuna unita,  
 Il Cielo, & ogni stella esser m'auueggio?  
 Forse'l fai, perche'l tuo felice stato  
 Altrui nascosto sia? com' anch'io inuolto  
 Talhor tengo il mio tristo in festa, e'n gioco?  
 Ma'l mio ripieno haurebbe il più indurato  
 Cor di pietate: il tuo di tema tolto  
 Tal; che non sà, quanto è'l tuo dolce foco.*

P 2

Alme-



Quei capelli, quegli occhi, e quell'aspetto,  
 Ond'ha i lacci gli strali, e'l foco Amore  
 Sì, che'l più forte, duro, e freddo core  
 Conuien, ch'acceso sia, trafitto, e stretto;  
 Monaldi, puoi mirar? nè dentro al petto  
 Tal legame sentir, piaga, & calore,  
 Ch'arso, ferito, auinto i giorni, e l'hore  
 Tu pianga al viso, al guardo, al crin soggetto?  
 Fra sì soauì incendi, e dardi, e nodi;  
 Assai più, che restinto, sano, e sciolto  
 Nei duol, pianti, e sospir beato godi.  
 O ben dolce, leggiadro, & almo volto,  
 Sguardo, e treccia; ò felice in mille modi,  
 Chi da loro è infiammato, e punto, e nuolto.

Il Monaldi al Bobalio.

Quì doue solo io son; lieto, e contento  
 A pien farei; se non, che di voi priuo,  
 E lontan da colei, per cui io uiuo;  
 Di desir doppio il cor grauarmi sento.  
 Bobalio; quì non spira, il fiero vento  
 De la gloria mortal: ma fugge vn riuo  
 Mormorando fra l'herba; e'l caldo estiuo  
 Per l'ombre folte vien rimesso, e lento.  
 Quì con voi parlo spesso; e dolce errore  
 Pasce'l pensier; che giunto al bel soggiorno  
 Vi scorge tante volte; e non sa come.  
 E mentre chiamo ognihor, ch'ìn mezzo'l core  
 Amor mi scrisse; odo le selue intorno  
 Rifonar dolcemente il caro nome.

Rispo-



Risposta al Monaldi.

*Mentr'io nel mio bel Sol fisso, & intento,  
 I suoi lucenti rai pingo, e descriuo,  
 E di voi penso ogni hora, e quindi auuiuo  
 Ogni mia gioia, e spengo ogni tormento;  
 Monaldi; nè da lui pur un momento,  
 Nè da voi lunge son: bench'egli schiuo  
 Mi si mostri talhora; e'l suo bel uiuo  
 Lume mi vieti sì, ch'io men lamento.  
 Sì dolce m'appresenta inanzi Amore  
 Voi sempre; e sì gentil, vago, & adorno  
 Il suo volto, il suo sguardo, e le sue chiome;  
 Che'l piacer, ch'io ne prouo, ogni dolore  
 Auanza. Almo riposo, e chiaro giorno  
 A le mie notti oscure, e graui some.*

Al medesimo Monaldi.

*Com'esser può, ch'Amor m'agghiacci, e scaldi  
 In un punto, & in una egual misura;  
 Quantunqu'io vi ponessi ogni gran cura,  
 Imaginar non sò, caro Monaldi.  
 Nè sò, come il rio freddo, onde i più caldi  
 Spirti foran gelati; ouer la pura  
 Fiamma, ch'arder poria, chi per natura  
 Hauesse dentro ghiacci algenti, e saldi;  
 Nè sò, dico, com pure ò questa, ò quello  
 Non m'abbia fatto anchor cenere, ò gielo:  
 Dubij, che i dolor miei rendon più fieri.  
 Voi dunque, cui sì fù cortese il Cielo  
 D'ingegno, e di sapere, illustre, e bello;  
 Quetate, prego, i miei stanchi pensieri.*

Rispo-



Risposta del Monaldi.

Col cor deuoto, e spirti accesi, e caldi,  
 Lodate ogn'hor, ch' in voi si ben misura  
 La fiamma, e'l gelo, tal, che u' assicura  
 Da gli auuersari si possenti, e baldi.  
 Bobalio; par che'l mondo anchor risaldi;  
 Mentre, chi d'ogni cosa il ben procura,  
 Quei, che guerra si fanno eterna, e dura,  
 Pareggia, e fa che la ragion si saldi.  
 Quel garzon, che ne sforza, agile, e snello,  
 Con l'arco solo, e strali, e senza velo  
 Sormonta i Ciel, battendo i vanni alteri:  
 Saturno, e Gioue, e quei, c'honora Delo,  
 L'inchinan tutti: e però può far quello,  
 Ch'altri tien, che natura indarno spera.

Al medesimo Monaldi.

Se variando hor questo, hor quel tormento  
 Di quanti son più rei tra foco, e gelo;  
 Già quattro volte s'è riuolto il Cielo,  
 Che posar non mi lascia un sol momento.  
 Crudel Fortuna: e già m'è quasi spento  
 Ogni vigor de l'alma: e'l mortal velo,  
 Che si vede vestir di bianco pelo,  
 Distrutto homai, non pur debile sento:  
 Che debb'io far, Monaldi? Io questa ria  
 Speraua vincer sol col sofferrire,  
 E far con l'humiltà verso me pia.  
 Ma, ohime lasso, cresce il mio martire,  
 E scema la speranza tutta via.  
 O potessi io fra tanti duol morire.

Al me-



Al medesimo.

*Quel Sol, ch' à pena in Oriente nato,*  
*Il mondo tutto empio di luce, e fiori,*  
*E di tal gioia mille, e mille cori;*  
*Che tosto ogni un credea farsi beato;*  
*Qual nube (ohime) ne tiene hor sì celato?*  
*Et ogni alta bellezza, e più alti honori*  
*Toglie à la terra? e i nostri dolci amori*  
*Volge in amari; e'n tristo il lieto stato?*  
*Monaldi, à me più'l dì lume non rende;*  
*Io più non veggio cosa allegra, ò bella:*  
*Ma notte oscura, e spine, e sterpi, e sassi.*  
*Fera d'ogni piacere, e ben rubella,*  
*Che'l viver, da Timore, e viltà prende;*  
*Ad ogni nostra speme tronca i passi.*

Al medesimo.

*Quei dolci, e vaghi rai, che ti colmaro*  
*D'invidia alhor, che'l mio bel viuo Sole,*  
*Al suon riuolto de le mie parole*  
*Mirómmi in atto sì soaue, e caro;*  
*Monaldi, à mezo'l cor sì mi volaro,*  
*Come d'arco saetta à segno suole:*  
*Iui l'antico foco, ond'eran sole*  
*Alquante anchor fauille, rinouaro.*  
*Già mi cocuea; e mi porgea dolore:*  
*Hor sol dà gioia; e sol luce, non arde;*  
*Sì, ch'ogni honesto mio desir contenta.*  
*Così suol fare il Signor nostro Amore:*  
*Dar diletto, e piacer ne l'hore tarde,*  
*À quei che'n fresca età stratia, e tormenta.*

Al me-



Al medesimo.

*Signore, il cui valore in tal maniera*  
*Spande, quasi un Sol nouo, i raggi chiari,*  
*Che non pur bella Etruria orni, e rischiari,*  
*Ma con tutta Europa ancho Italia altera;*  
*Mentre poggi per via di gloria vera*  
*Verso'l Ciel fra gli spirti illustri, e rari,*  
*E quì securo homai de gli anni auari*  
*Lasci il bel nome sì, che mai non pera;*  
*Non ti sdegnar, se di sì cara luce*  
*Tutto inuaghito, ad offerirti inuia*  
*Lo mio cor di se stesso ogni gouerno:*  
*Che tanto più somiglia il sommo Duce*  
*Vn'alma; quanto posta in più superno*  
*Stato, più si dimostra e dolce, e pia.*

Al Ragnina.

*Vorrà mai'l Ciel, ch'io possa in otio honesto*  
*Spende, Ragnina mio, quel che m'auanza*  
*D'esta mia frale vita? ò pur sua usanza,*  
*Qual sin quì, terrà meco anchor nel resto?*  
*Sì'l mio destino anchor m'inalzi à questo*  
*Bel grado; ch'io di dire haurei speranza,*  
*O Morte, ò Tempo, à che vostra possanza,*  
*Mec'oprar, s'io di voi vincitor resto?*  
*Non si dè pregiar quel che tanto caro*  
*L'ignobil vulgo tien, che par ne lasce,*  
*E'nganni sul più bel, qual sogno breue.*  
*Vero thesor, che la dea cieca, e lieue*  
*Non può torne; è Virtute; ond'honor nasce,*  
*Che con l'eternità poi viue à paro.*

A M. Bene.



A M. Benedetto Varchi.

*Tu, che per questo mar pien di tempeste,  
 E cieche sirti, ò buono, ò saggio Varchi  
 Con tua barchetta sì sicuro Varchi,  
 Che ben par, c'habbi à scherno e quelle, e queste;  
 Così ogni stella ogni fauor ti preste  
 Finche gioioso in bel porto ti sbarchi,  
 Donde senza temer più graui incarchi  
 Terren, si poggia à la Città Celeste;  
 Dimmi, qual luce tien tu per tuo segno?  
 Con qual' arte ti reggi? accioche anch'io,  
 Se non il legno, almen salui me stesso.  
 Ch'un bel lume, ch'io seguo (ahi destin rio)  
 Mi guida sì, che'l mio naufragio presso  
 Già scorgo; e, per fuggirlo, in van m'ingegno.*

Al medesimo.

*Qual del vostro gran LENZI il mondo ammira  
 L'alte opre, che col senno, e con la mano  
 Fatto ha incontro al rio stuol crudo, e profano,  
 Ch'oppugna il Ciel con fraude, orgoglio, & ira.  
 Tal gode della dolce, e chiara lira  
 VARCHI, onde voi lo suo valor sourano  
 Cantate sì, che già presso, e lontano  
 S'ode per quanto il vasto Ocean gira.  
 Produsse il sommo Gioue à questi tempi  
 Lui, perche fosse scudo alla sua sede  
 Contra i fieri Giganti, alteri, & empi.  
 Voi, perche con un suon, ch'ogn'altro eccede,  
 Mandaste i suoi bei fatti, e i loro scempi  
 Ouunque il vago Sole hor parte, hor riede.*

Q

Risposta



Risposta del Varchi.

BOBALIO mio quanto mi spigne, e tira  
 Amore, e'l vero à dir del più c'humano  
 Valor del sacro mio Signor; che vano  
 Fatto ha'l furor dell'empia setta dira.  
 Tanto mi risospigne, e mi ritira  
 Indietro poi lo vedere io, che'nuano  
 Tento; ch'occhio mortal, quantunque sano,  
 Se cerca il Sol vedere, indarno mira.  
 Tanto alti han dato, e tanto illustri essempi  
 Il LENZI, e'l SORBELLON, perche la fede  
 Di dio barbara gente, e vil non scempi,  
 Che delle glorie lor, quanto'l Sol vede  
 E' pieno omai; e tutti i sacri Tempi  
 Verace ne faranno eterna fede.

Alla Sig. Laura Battiferra.

L'aura gentil, che'nquanto alluma il Sole;  
 Spira dolce col vostro alto valore;  
 Ha d'esto tal desir entro'l mio core  
 Di farui honor, ch'egli altro homai non vuole:  
 Ma, come à quei talhora auenir suole,  
 Che vuol di molti bei corre alcun fiore;  
 Non sò de' don, che diuui il gran fattore,  
 A qual por man: si par, ch'ogni un m'inuole.  
 Bellezza, nobiltate, Anima pura,  
 E infinite virtù, fan, ch'io ne pregi  
 Hor questa, hor quella; e mai nessuna toglia.  
 Dirò ben, ch'è miracol di Natura,  
 Che fra tanti, e sì rari alteri fregi  
 Stia l'humiltà; ch'ogni hor più al ben u'inuoglia.

Risposta



Risposta della Sig. Laura.

SAVIN, le rime vostre altere, e sole,  
 Se come piene di sincero Amore,  
 F fosser veraci, in vostro eterno honore  
 Parnaso hauria per me rose, e viole;  
 Ma che posso io (ben me ne dolse, e duole)  
 S'auaro il Ciel m'è d'ogni suo fauore?  
 Sallo il SORBA gentil, ma'n questo errore  
 V'indusse sol, perche troppo altrui cole.  
 Ei dunque, mentre in giro l'ombra oscura  
 Cadrà da' Monti, e de' suoi priuilegi  
 L'arbor d'Apollo cinto, e verde foglia  
 Vedrassi in selua: con sua dolce cura,  
 Farà palese à i chiari spirti egregi,  
 Di voi l'effetto, e di me sol la voglia.

A M. Clemente Gozze.

Gozze, sì rio pensier l'alma m'ingombra,  
 E di scoprirlo altrui non m'è concessò;  
 Che, qual foss'ebra, ò forsennata spesso  
 Cade tra via, non pure incesa, & ombra.  
 E se qualche Celeste aura non sgombra  
 Di lei nebbia sì graue; io veggio espresso  
 Nel mezo il viuer mio dal fine oppressò:  
 Ch'oltra gir mal si può con sì fosca ombra.  
 Dunque, se quel, che brama il vostro core,  
 Non può far la mia mente; essere spero  
 Di pietate, e non pur di scusa degno.  
 Ch'oso dir, Sì com'è grande, e sincero  
 L'amor nostro, homai chiaro à più d'un segno,  
 Così in non compiacerui è'l mio dolore.

Q 2

Al Caro.



Al Caro.

Del più pregiato, e più superbo alloro,  
 Che'n Parnaso verdeggi, ò'n Helicon,  
 Tessete più che mai vaga corona,  
 Leggiadre Nimphe del mio santo choro:  
 Che'l Caro figlio mio, ch'amo, & honoro  
 Vià più, che gli altri tutti, hoggi corona  
 Mia mano istessa; e'l bel pregio li dona,  
 Ch'auanza e gemme, e scettri, & ostri, & oro.  
 Disse Febo, cantando al dolce suono  
 De la sua lira, in stil soaue, e chiaro,  
 Affiso in mezo à le sue sacre Diue.  
 Et ecco udirsi al chiaro Cielo un tuono,  
 Felice augurio; e mille voci diue  
 D'intorno risonare in un suon Caro.

Al Veniero.

Del vostro gran valor la fama pura,  
 Ch'omai si stende, & alza à paro à paro  
 Con quanti verso'l Ciel giamai poggiaro,  
 Impressa nel mio core ha tal figura;  
 Che, s'Amore, e mia sorte iniqua, e dura  
 Non mi tenesse à fren, Signor mio caro,  
 A' veder voi sì saggio spirto, e chiaro  
 Tosto verrei, lasciando ogni altra cura.  
 Verrei, dico; e, se mai da loro resa  
 Mi fia la libertà, che'ndarno hor bramo;  
 Vestirò d'opra un sì gentil pensiero.  
 In tanto, con la mente tutta accesa  
 D'un'alta riuerenza, e d'un sincero  
 Affetto; sì lontan u'inchino, & amo.

Al Gior-



Al Giorgij.

S'alhor, che'l caro amico (ahi vita frale)  
 Sì come il chiaro Sol da nebbia bruna,  
 D'atra Morte fù tolto, aprimmo e l'una,  
 E l'altra porta al duol, che'l cor n'assale;  
 Pietosa opra fù ben; ma poi che vale  
 Il sempre sospirar? l'animo imbruna;  
 Senza lo cui splendor cosa nessuna  
 Resta in noi di celeste, & immortale.  
 Scaccia dunque il dolor, che si ne parte  
 Da noi; e'l buon Natal, c'hor gli alti scanni  
 Gode, e preme co' piè Saturno, e Marte;  
 Canta con lieta cetra; e te co' vanni  
 De le sue lodi inalza in quella parte,  
 Oue del mondo più non pon gl'inganni:

A D. Mauro.

Poi che già trapassato hauete il segno,  
 Che al corso human generalmente dassi,  
 Seguend'ogni hor la via, per la qual vassi  
 La ue del buon oprar s'ha premio degno;  
 Deh, non lasciate, c'hor ira, e disdegno  
 Possa torcere alcun de' vostri passi:  
 Che ciò; come veder tosto potrassi;  
 Turberà Sathanasso, e'l suo disegno.  
 Non mira il Rè del Ciel, qual sia la stanza  
 De l'huom, ma'l cor; ch'è lo suo tempio vero,  
 S'ornato è di fè, d'opre, e di speranza.  
 Dunque, senza ingombrar d'altro il pensiero;  
 Fate, ch'anchor quel poco, che u'auanza  
 De la vita, si serbi à lui sincero.

Al Mag.



Al Mag. M. Michele Buona.

Deh, potess'io quel Sol trouar per via  
 Più lunga strada, il cui vino splendore,  
 Quasi uscendo di nube estiuo ardore,  
 Spario dal mondo, ch'adornar solia;  
 Ch'io chiamerei Fortuna amica, e pia;  
 E benigno, e cortese, e dolce Amore;  
 Nè soffrirei martir, com'un, che muore,  
 Mentre l'alma à seguir la ogni hor s'inuia.  
 Tu pur quì, s'hai le voglie accese, e deste,  
 La tua Donna hor vedere, hor udir puoi;  
 E quietare ogni duol, bench'aspro, e molto.  
 Doue, ò quand'io la mia? Conuien m'annoi,  
 E consumi il desio, finch'al Celeste  
 Terzo cerchio appo lei mi veggia accolto.

Al Reuerendis. Arciuescouo di Ragusa.

Fama, che con veloci, e leggier vanni  
 Volando, ogni hor diuulghi in ogni parte  
 Ogni cosa quà giuso, e con bell'arte  
 Il ver più volte accresci, e l'huomo inganni;  
 Di tante alme virtù, da gli alti scanni  
 Nel nostro Signor sacro infuse, e sparte,  
 E de l'alto valor; la minor parte  
 E quanto da te intesi in cotant'anni.  
 Così disse Epidauro, hauendo intenti  
 Gli occhi nel gran VINCENZO; dal cui ciglio  
 Piouea senno, pietade, & amor santo.  
 E mentr'ei con ciascun suo degno figlio  
 L'accoglieua humilmente; l'onde, e uenti  
 PORTICI risonaro in dolce canto.

Al Sal.



Al Saluio.

Non, ch'uscito mi sia giamai del core,  
 Saluio mio caro, il vostro dolce nome,  
 Che fra le più gentili, e ricche some  
 Con gran gioia vi pose, e serba Amore;  
 Ma perche e quando nasce, e quando more  
 Il Sole à noi, Fortuna, à le cui chiome  
 Mai non potei por man, tien sempre dome  
 Mie forze (ohime) con vario alto dolore;  
 Fatto prima non ho pur cenno à tante  
 Vostre prose leggiadre; oue diletto,  
 Non pur conforto trouo à miei martiri.  
 Se dunque rio pensier talhor nel petto  
 Per me vi nacque; hor si diuelga, e schiante:  
 Che'l meglio haurete in mè finche'l Ciel giri.

Euandro mio che fai? che segno mira  
 L'animo tuo? segui Bartolo, e Baldo,  
 E' loro intrichi? ò pur con piè più saldo  
 Mantoua, e Smirna, e l'una, e l'altra lira?  
 Io quì; seguendo un Sol, che'nquanto gira  
 L'altro, sol luce; e me pauroso, e baldo  
 (Miracoli d'Amore) e freddo, e caldo  
 Co' suoi bei raggi ouunque vuole aggira;  
 Hora il suo dolce lume, altero, e caro  
 Contemplo; & hor la mia benigna stella,  
 Ch'obietto sì gentil mi diede in forte.  
 Hor ne la nostra, hor ne l'altrui fauella  
 Scriuo cose di lui, che viuer chiaro  
 Mi faran forse anchor dopo la morte.

Al Amal-



Dunque il bel laccio, in cui gentile affetto,  
 Signor, ne strinse saldamente alhora,  
 Ch' i' hauea sorte più cruda; esser puot' hora  
 O giamai sciolto nò, ma men distretto?  
 Abi, che solo à pensarlo, il cor nel petto  
 Sento farsi due parti, & hor che fora  
 S' io l' tenessi per ver: che pure anchora  
 Tra sì mi uiuo, e nò solo in sospetto.  
 Perche voi, già due volte è per via torta  
 Corso il Sol; non faceste à prosa, ò rima,  
 Ch' io vi scrissi, pur motto; il timor m' ange:  
 Ma quell' amor, che i nostri cor da prima  
 Congiunse; ch' ira, ò sdegno unqua non frange;  
 E la vostra virtù mi riconforta.

Al Resti.

Hor pianse per à dietro, & hor cantai;  
 Tal fummi Amore; hor mansueto, hor fero:  
 Ma (lasso) hor prouo sol suo duro impero,  
 E piango senza stil mutar giamai.  
 Allegro e tristo fui, mentr' io temprai  
 L' amar col dolce: hor lacrimoso pero.  
 Ma chi durar poria, trahendo al nero  
 Aere, non ch' al lucente, ad ogni hor guai?  
 S' ei non frena l' orgoglio; il uiuer mio  
 Tosto trarassi à morte. abi merto indegno  
 Troppo (ohime) troppo à mia fe pura, e molta.  
 Deb, Resti prega'l tu, che nel suo regno  
 Godi felice; sì, ch' almen tal volta,  
 Qual pria, mi si dimostri alquanto pio.

Al Sig.



Al Sig. Ascanio Ciuffarino.

Quel vino Sol, che pria u'accese il core  
Sù l'Epidauree riue, e'n dolci guai  
Pose co' suoi soauì, e vaghi rai  
Sì, ch'ei dolce ad ogni hor si strugge, e more,

Ascanio, d'aggradire il vostro amore  
Mostra con segno alcun pietoso homai?  
Dite'l, vi prego? ò più crudel, che mai  
Sostien, che vi consume il fiero ardore?

Ditel sicuro pur: che de l'hauuto  
O piacere, od affanno (& sò'l ben'io)  
Far parte altrui, par, che giouar ne soglia.

Ditel à me, che u'amo, & che desio  
Goder di vostra gioia: ò pur'aiuto,  
E consiglio fedel porgerui in doglia.

Al medesimo.

Perche la viua Perla, e pretiosa,  
Ch'è voi, quasi in fin'oro, il fato vnio,  
Morte u'ha tolto; se per gli occhi il rio  
Dolor versate in pioggia lacrimosa;  
E' ben ragion: che tanto amata cosa  
Propria perder, gran danno è, Signor mio.  
Ma pur nè lei però, che vi rapio

L'empia man, torna; nè'l cor vostro posa.  
Dunque pianger perche? perch'affannarui?  
Se nulla gioua? Deh quietate homai  
Il cor vostro; e la mente ergete al Cielo,  
Ch'ini vedrete lei, cui d'hauer parui  
Perduta, cinta di più chiari rai;  
Arder per voi d'un più perfetto zelo.

R

Se



Se per le nubi del dolore, e pianto,  
 Che, spento il mio bel Sol, sì gli occhi, e'l core  
 M'ingombrano ad ogni hor, nel tuo splendore  
 Io potessi affisar la Vista alquanto;  
 Intonerei sì dolce, & alto canto,  
 MENZE chiaro, e gentil, del tuo valore,  
 Che, mercè del soggetto, à le tarde hore  
 Anchor s'udrebbe il suon per ciascun canto.  
 Direi, come Natura, il Cielo, e l'arte  
 A te sol tutto quello insieme diero,  
 Ch' à mille altri più degni à parte à parte.  
 E come il vago aspetto, humile, altero,  
 L'ingegno, e l'infinite in te cosparte.  
 Virtù, ti fan dignissimo d'impero.

A Monsignor Beccadello.

Hor le Ninfe del Tebro, e notte, e giorno  
 Le belle fila ritorcendo vanno,  
 Ch'en porpora più fina à tinger s'hanno,  
 Signor, per farne il vostro capo adorno:  
 Perch'ei cantando al più dolce soggiorno,  
 Leggiadre figlie disse, hor tosto hauranno  
 Le nostre riue, che sì liete stanno,  
 Altro pregio, altri fior dentro, e d'intorno.  
 Che d'Illiria ne viene un lume altero,  
 Vso à far col suo viuo almo splendore  
 Chiaro ogni oscuro, & ogni alpestro ornato.  
 E tra gli heroi ministri del mio impero  
 Sedendo, ridurrà col suo valore  
 Roma al più bello, e glorioso stato.

Al Pa-



Al Paterno.

Dunque spirto gentil, qual di sostegno  
 Tenera vite priua (ahi fati fieri)  
 Reſterem ſenza te, che fra primieri  
 Preſſo à Febo, & à Palla hai loco degno?  
 Ahi, qual nemica inuidia, ò quale ſdegno  
 Hor così turba i noſtri alti penſieri?  
 Che per te diuenian d'humili alteri,  
 E ſ'alzauan di gloria al vero ſegno?  
 Poſſiam ben dir, ch' ai noſtri primi voli  
 Ria Fortuna ne tronca tutte l'ale,  
 Onde di gire al Cielo haueam fidanza;  
 Se tu Paterno i tuoi conſorti ſoli  
 Laſci ſenza di te noſtra ſperanza,  
 Quasi in vn ampio mar, ſol legno frale.

Alla Sig. Giulia Buona. Riſpoſta.

Come, ſe'l mio bel Sol, ch'io piango, e canto  
 Sol per quetare il duol, che mi flagella,  
 Ch'al Ciel tornando, m'ha'n crudel procella  
 Laſciato ſolo, e ſconſolato tanto;  
 Luceſſe hor quì; direſte ben, che quanto  
 Sen'è già ſcritto in queſta lingua, e'n quella,  
 DONNA ſaggia, e gentil, foſſe facella  
 Picciola, e cieca d'un ſplendor cotanto;  
 Così de' ſuoi bei raggi, ond'hor ſ'infiora  
 Là ſù l'eterno April, che mai non erra,  
 Ben degno è, che da voi ſola ſi cante,  
 Che'n voſtro ſtil, fra quanto cinge, e ſerra  
 L'un polo, e l'altro; viuran chiari ogni hora  
 Senza, che mai nube d'oblio gli ammantè.

R 2 Poiche



Poiche debb'io patire oltraggi, & onte  
Da te contra ogni giusto, empio, ignorante,  
Bugiardo, fraudator; conuien, ch'io cante,  
E faccia l'opre tue nefande conte.

O figliuol di Megera, e d'Acheronte,  
Vscito al mondo per mie pene tante;  
E per turbar dell'alme leggi, e sante  
Di Natura, e Dio'l chiaro, e viuo fonte.

Con questi intrichi tuoi, con queste torte  
Tue vie, facesti (ahi come'l soffre il Cielo?)  
A chi più ben ti fe, gustar la morte.

Anima cara, che spogliasti il velo,  
Colpa di lui; mira'l da l'alta corte  
Aguzzar contra me l'istesso telo.

Dunque vn, che'n mal'oprar non è mai lasso,  
Vn, cui del vero honor punto non cale,  
Con cor d'ogni virtute ignudo, e casso,  
Con lingua fredda, magra, e senza sale;

Osa pensare, e dir cotanto male  
Febo del choro tuo, che passo passo  
Guida huomo al bene, e'n fin li presta l'ale  
D'alzarsi al Ciel da questo viuer basso?

Osa, dico, e tu'l soffri? e pur tien l'arco,  
Onde à Pithone apristi il duro fianco,  
E n'acquistasti in terra eterno grido,

Deh, scegli fra tuoi strali hora il più fido;  
Mostra, sì come alhor l'animo franco;  
E fa di sì vil Mostro il mondo scarco.

Quale



Quale Aletto, Thesiphone, ò Megera,  
Lasso, perturba il mio tranquillo stato?  
Chi mi toglie à le Muse? Ah! mondo ingrato,  
Che lasci, che virtù languisca, e pera.  
Debb'io dal mio mattino infino à sera  
Bramar sempre riposo? O' lui beato  
Che l'ingegno, e'l saper, che'l Ciel gli ha dato,  
Oprar può per salire à gloria vera.  
Spirto maligno uscito in luce fora  
Da la notte di stige à darmi affanni;  
Ritornati à varcare il tristo fiume.  
Sì ch'io spiegar de l'ntelletto i vanni  
Posa verso il mio Sole ad hora ad hora;  
E la vista affisar nel suo bel lume.

Ghetaldi, senza te, com'huom de' sarti  
Proprio son: non biscanto, e non vagheggio:  
Ma, qual sordo, son muto, e cieco, e peggio  
Anchor; se pure il ver non vuol celarti.  
Qual gottoso il baston, per ritrouarti  
Mi volgo ad ogni parte ò vómmi, ò seggio:  
Che senza te non posso mai, nè deggio  
Cercar d'Amore ò queste, ò quelle parti.  
Deh, riuediamo i nostri dolci fochi:  
Perche il lor caldo in noi già non si spenga;  
E sì moiam di freddo questo verno.  
Forza è che'l soffion solo mantenga  
Viva la fiamma: e, s'io non mal discerno;  
Soffiar da presso, e spesso è da buon cochi.

Mi



Mi chiedi, Ciuffarin, che mal mi sento?  
 L'alchimia fassi Amor nel mio budello,  
 Volsi dir petto, e stillami il ceruello  
 Per lo naso con mia gran pena, e stento.  
 E, s'io di ciò mi sdegno, ò mi lamento;  
 Ei s'adira; e con uno ardor nouello,  
 Qual suol far la mostarda, e'l rauanello,  
 Radoppia il mio trauaglio, e'l mio tormento.  
 Anzi per più mio duol di legno verde  
 U'accende il foco sì, ch'ogni hora il fumo  
 Mi sforza à stranutire, e lagrimare.  
 Ma, dond'io più mi turbo, e mi consumo;  
 E, che non posso più ber, nè mangiare:  
 S'il gusto, e'l ventre anchor suo valor perde.

Or, vattene à ripor tra i Rabi in Ghetto,  
 Ghetal di. Tu dimostri essere Amante;  
 E pur non festi mai scender la fante  
 In via con la scopetta à farti netto.  
 Io conosco un, ch'à l'Oca ha'l viso, e'l petto,  
 Et à l'Angel di Giuno il piè sembante;  
 Tener sì bel costume, e sì galante  
 Ogni hora, ch'esce fuor del suo ricetta.  
 Se ben non gli si troua un pelo addosso;  
 Pur, disceso à la strada, ecco, che'l gira  
 La serua, qual molin; per iscopare.  
 Ei mira i piè, poi'l Cielo; e'n quel sospira  
 E glie li porge, accioche il coio scosso  
 Forse ne sia, che spesso il fa gracchiare.

Cancar



*Cancar mi venga Amor, se più ti voglio  
Seruire una sol'hora;  
E di tanta dimora,  
C'ho fatto al tuo seruigio, assai mi doglio:  
E che diauol si può sperar giamai  
Da un ignudo faciul senza pudore;  
Che pouertà, vergogna, affanni, e guai?  
Già m'è sanato il core  
De lo stratio, che femmi il tuo bolzone;  
Ond'hebbi hore rie molte, e poche buone.  
Cancar però mi venga, se più voglio  
Seruirti; e del seruigio assai mi doglio.*

*Monaldi vi farò ridere alquanto,  
Se ben sentiste intorno, e mille omei;  
Hiersera meco fur duo amici miei,  
Che di gentile hann'altro anchor, che'l manto.  
A' quai, veggendo scritto in un mio canto  
Lo suo; parù un de' falli sciocchi, e rei:  
Onde disser, Non sai, che dire il dei,  
Non lo? Come hai tu fatto un'error tanto?  
Nè perch'io fessi lor ciò, che ne parla  
Il gran Bembo, e del Thosco essèmpij assai  
Veder, come lo mio, lo cor, lo quale;  
Potei lor trarre opinion cotale  
Del capo: non potendo io dimostrar la  
Medesima voce, in chi l'altre mostrai.*

*Al*



Al lupo, al lupo ogni uno al lupo grida,  
 E corre chi di quà, chi di là in fretta;  
 E, per dargli una fiera, e grande stretta,  
 Ciascun porta arme, in che più si confida.  
 Risuona l'aere d'urli, e fischi, e grida  
 Sì, ch'egli par, ch'un campo à sacco metta  
 Vn paese, che senza altra vendetta  
 Poterne far, al Ciel mandi le strida.  
 Ecco li sono à torno; e chi lo punge,  
 E chi'l fier sì, ch'al fin lo prendon morto,  
 E'l tranno à la Città con festa, e riso.  
 Ecco inanzi al Signor con quel si giunge:  
 Doue (chi'l crederà) meglio rauuiso,  
 Fù ritrouato esser vn Can de l'orto.





**S**ALVIO, la bella, e dotta lettera vostra,  
Con Amor, con Madonna, e con Fortuna  
M'ha ritrouato in così fiera giostra;  
Che non è giorno chiaro, ò notte bruna,  
Non hora, non momento, ch'io non proui  
Da lor tutte le pene ad una ad una.  
Nè trouo altr'arme, che con lor mi gioui,  
Saluo che sofferenza, e core humile,  
In quantunque rio caso io mi ritroui.  
Dico col crudo arciero, e la gentile,  
E dolce mia nemica: che con quella  
Instabil me'l conuien mostrar virile.  
Amor mai sempre con le sue quadrella  
Mi fere il core; e per maggior mia pena,  
Me l'arde anchora in guisa altera, e fella.  
Madonna, che con sua vista serena  
Me ne potria sanare, e far felice  
La mi dimostra ogni hor di sdegno piena.  
E ciò d'ogni altro più fa, che n'felice  
Sia la mia vita sempre; e più de gli occhi  
Lagrime, e più del cor sospir m'elice.  
Fortuna tutta uia, perch'io trabocchi,  
Mi dà certe fiancate in modo tale,  
Che souente piegar fammi i ginocchi.  
E se non fosse il mio porre in non cale  
Ciò, ch'ella vnqua mi faccia; homai finita  
Saria la tela del mio uiuer frale:  
Che senza dubbio par, ch'ell'haggia vnita  
Tutta la forza sua, tutto'l suo ingegno  
Per trionfar de la mia graue uita.

S



Or fra sì gran nemici, e quasi in segno  
Di cadere hauut' hò, qual sopra ho detto,  
La lettera vostra, che fù mio sostegno:  
Perche sì tosto, c'hebbi in quella letto  
Il vostro essere allegro, e queto, in parte  
Sgombrai di sì crudeli affanni il petto;  
E presi ardir di farui in queste carte  
Intender solo il ben, ch'ella m'ha dato:  
Non il mal, che mi strugge à parte à parte.  
Ma perche senza suo contrario à lato  
Non si può ben mostrar cosa che sia;  
Conuenuto m'è dirui ancho'l mio stato.  
Il qual per cosa al mondo io non vorria,  
C'hauesse forza ne la vostra mente  
Sì come il vostro hauuto ha ne la mia:  
Che, la' u'hor con l'udir voi lietamente  
Viuere, & in riposo, il rio ueleno  
S'addolcisce, ch'à bere ho sì souente;  
Io penso, che verrei del tutto meno,  
S'alcun vostro martir sentir me'l fesse  
Più amaro alquanto, e più crudele in seno:  
Poscia che senza giunta anchora spesso  
Volte mi son da quello, e quasi à fatto,  
Entro'l cor le virtù vitali oppresse.  
Ma di questo non più. Mi piace un tratto,  
C'hauete sì buon tempo; e che sperate  
Anchora col miglior farne baratto:  
Ch'al men da voi, che sò, ch'assai m'amate,  
Riceuendo hora prose, & hora rime;  
Scemerà del mio mal la feritate.



*Nè vi paia, ch'io ciò non ben'estime:  
 Che spesso un gran piacer qualunque noia  
 Non pur scema, ma'n tutto anchora opprime.  
 E ch' à me dian le cose vostre gioia;  
 Credetè'l: perche'n uer per amico io  
 Vi tegno, & vi terrò per fin ch'io moia.  
 Ma per finirla homai, Direte al mio  
 Giganti, che così quel, ch'è talhora  
 Promette; non deuria porre in oblio:  
 E similmente al Ragnina; che fora  
 Deuer, ch'ei mi facesse hauer de' suoi,  
 Non de' poemi altrui, com'ha fatt' hora:  
 E scriuermi tal uolta non u' annoi.*

**M**ILLE volte sin quì, gentil Giamagno,  
 Proculo caro, e voi Sorgo cortese  
 Ho prouato, dapoi che sono in stagno,  
 Di farui con le mie rime palese  
 Tutto l'oprare, e tutto'l uiuer mio,  
 Sì come soglio à Dio far le sue offese.  
 Ma non sò, qual destin, qual fato rio  
 Fe, che Febo non uolse a' prieghi miei  
 Giamai uenire in parte, oue fuß'io.  
 E priuo del suo aiuto, io non potei,  
 E non seppi mai fare un verso solo;  
 Se ben più carte negre in tutto fei.  
 Di che quanto spiacere, e quanto duolo  
 Sentissi alhora; il lascio à voi pensare;  
 Poiche sol del membrarlo hor mi sconsolo.

S 2



*Più fiate mi posi à ricercare  
Col pensier la cagion di-tal suo sdegno:  
Ma'n uan; che mai non la potea trouare.  
Ond'io hier tanto affaticai l'ingegno,  
E tanto sopra ciò; ch'io m'era presso  
Che giunto di pazzia su'l vero segno;  
Quando ecco, ch'io mi vidi vn'huomo appresso  
In vista sì giouoso, e sì ridente,  
Che ben pareo, ch'ei fusse il Riso istesso.  
Hauea corona in testa, onde pendente  
Si uedeo l'una infra le verdi foglie  
De la vite adornarlo alteramente.  
Andaua sì, c'hauer pareo le doglie  
De la gotta; e teneua vn vaso in mano,  
Simile à quel, che'l vin nell'ut্রে accoglie.  
Perche (mi disse) ti dimostri insano,  
Volendo in questa mia del mondo parte  
Poetar senza'l mio fauor soprano?  
Non sai, che'l mio fratel quì non può darte  
Aiuto; e che di te nulla gli pesa  
Poiche col mio vessillo opri quest'arte?  
Riuolgi gli occhi in uer la vostra impresa,  
Dico di voi Godenti; e uedrai bene,  
Che da me, non da lui, de'esser difesa.  
Quì, doue sol si sguazza, e non conuiene  
Ad altro Dio, ch'à me d'esser Signore:  
D'aiuto dunque in me ponti ogni spene.  
Deh, (volea dir) perdona il tanto errore,  
O' di Semele, e Gione altero seme;  
Ma'n questo ei si partì pien di furore.*



Ond'io restai, qual'huom, che spera, e teme,  
Nè sa trouar rimedio a' casi suoi;  
Sì paura, e speranza il punge insieme.  
Pur mi risolsi al fine, e dissi, I tuoi  
Parlari, ò Bacco, fur colmi d'affetto:  
Dunque non far, che più'l timor m'annoi.  
Ma'nfondi del tuo nume entro'l mio petto  
Sì, ch'io possa dar'opra al bel desire,  
Che sì m'ingombra il core, e lo ntelletto.  
Sì detto, mi sentì crescer l'ardire  
Ne la man, ne lo'ngegno, e nel pensiero,  
E d'un furor diuin per tutto empire,  
In guisa, ch'à l'altrui voglia, & impero  
Io scrissi ciò, che quì seguir vedete  
Senz'à mio senno pur traporui un zero.  
SON certo, che per ben, che mi volete,  
O cari amici miei, d'intender nuoue  
De la mia vita, gran desire hauete.  
Ned à questa certezza altro mi moue,  
Saluo il piacer, che sì soaue ogni hora  
Ch'io ragiono di voi, nel cor mi pious.  
Però vi dico, che dapoi che fuora  
Di Ragugia mi son; sol d'esser priuo  
Del dolce vostro conuersar, m'accora.  
D'altro, sempre tranquillo, e lieto uiuo:  
Penso di cose allegre; e le noiose  
A tutto'l mio potere e fuggo, e schiuo.  
Studio in alba ogni dì ciò, che compose  
Aristotél de' logicali intrichi;  
Chiaue di tutte le cagioni ascosse.



*Ma, per diruene il ver, par, che io m'intrichi  
(Cosa, che sol mi turba, e sol m'annoia)  
Più d'hora inhora, e'n van me n'affatichi.  
Indi esco fuor di casa; e prendo gioia  
Di dir primiero in Chiesa almeno il Credo;  
E poi di dare a piè trauaglio, e noia.  
Poi, finche del mangiare il tempo vedo,  
Voglio baia hor da quello, & hor da questo:  
Non disputo; ma lodo, affermo, e cedo.  
Vò poscia à prandio; e, se'l ritrouo presto,  
La fame scaccio; ma non sì, che pera:  
Che far la spesa mi conuiene à sesto.  
Et indi il rimanente infino à sera  
Hor fò in aere castella; & hor mi gioco  
Col Frescaglia; ò col Sassi, ò con più in schiera.  
Ma sì, che'l mio giocar nome di gioco  
Non puote hauer; ch'io'l fò sol per ispasso,  
Che l'animo ricerca; e'l fò di poco.  
E s'alcun vorrà dir, Perch'io non passo  
Il tempo col parlar cò uiui, ò morti;  
Di che non deue vn'huomo esser mai lasso:  
Io gli risponderò, c'ha mille torti;  
E glie li mostrerò con più di cento  
Chiarissime ragion, valide, e forti.  
Io già di voci uiue alcun contento  
Non posso trarre: e'l perche? il sà ciascuno;  
Che la zucca non ha piena di uento.  
Legger concesso m'è solo à digiuno:  
E'l san quei, che veduto hanno il mio viso,  
Del legger dopo'l pasto, afflitto, e bruno.*



*E di star col ceruello ogni hora fiso  
In alto; ageuolmente ei mi potrebbe  
Fare à basso restar per mondan riso.  
Ne quei; che, tratto de la madre, crebbe  
In sù la coscia al genitor legato;  
Che d'esto loco è Dio; mai'l soffrirebbe.  
Ch'ei, ch'è sol per godere al mondo nato  
Non ama altro, che gioco, e riso, e festa:  
E'l conuiene obbedir ne lo suo stato.  
Questo fa, che persona ò graue, ò mesta  
Quì mai non sia: ma spensierata, e lieta,  
Et ad ogni solazzo, & otio presta.  
E questo far deuria, ch'ogni discreta  
Alma à la vita lor s'accommodasse  
In parte almen, per far la sua quieta.  
Non volendo; se sol fra tante masse  
Di Baccanti volesse ei fare il dotto;  
Vdir farsi urlì, come a' pazzi fassè.  
Ma tornando al camin; Tosto che sotto  
L'onde s'asconde il Sol, me ne ritiro  
In casa, ò pur de l'Aue al primo botto.  
Inanti à cena hor di Gualtier m'adiro;  
Hor del mastro Simon mi beffo, e rido;  
Et hor di Lisabetta ho gran martiro:  
E talhor, di chi sparse in ogni lido  
Le sue dolc'ire, e dolci paci, godo;  
O pur, di chi à Ruggier diè più alto grido.  
Dopo'n preda mi lascio al sonno in modo,  
Che d'ogni mio ben quasi al colmo vengo,  
Oltra che, san, quanto mai fui, tutt'odo:*



*Ch'alhora (ò cari inganni) in braccio tengo  
Lei, che sol' amo, e'n humili parole  
Le narro il mal, ch'ogni hor per lei sostengo.  
Deb, se di voi qualch'uno assaggiar vuole  
Fin ne' sogni una vita alma, e beata,  
E gioir d'altro, che di ciance, e fole,  
Venga quì; ma primiero in tale strata  
Spogli di gravitate, e di grandezza  
L'alma; e falla de' lor contrarij ornata:  
Chè'n questo loco ogni uno & odia, & sprezza  
Tai fumi, qual notturno Angel la luce,  
O la chiar'acqua Rana al fango auezza:  
Ch'esto aere in somma, esto terren produce  
E quasi à forza fa la gente eguale  
A' Bacco, che (qual dissi) è loro Duce.  
Flche, penso, è cagion, ch'io fo sì frale,  
O pur, per meglio dir, sì poco frutto  
Quì d'ogni studio mio, ch'alquanto sale.  
Onde (poiche men sono accorto) in tutto,  
Per tanto, che conuien, ch'io ci soggiorni,  
La penna, e'l calamaro, e' libri butto.  
E quantunque giamai più non ritorni  
Il tempo, che trapassa; io non mi doglio  
Posar la mente per sì pochi giorni.  
Ma io, per gran piacer, che prender soglio  
Mentre con voi ragiono; non m'aueggio  
D'hauerne già pien quasi e l'altro foglio.  
Quì dunque ne fo fin: ma pria vi chieggio  
Consiglio, se qual cosa in questa vita,  
Ch'io ci tengo; fuggire, ò cangiar deggio:  
Et à Dio, che la fante à ber m'inuita.*



IO non posso non fare alcun versetto,  
 Honorandi fratelli, hor' hora in fretta  
 Di duo Animá da gioco, e da diletto:  
 Che sento un verme sotto la berretta,  
 Anzi proprio nel mezo de la testa  
 Darmene una gagliarda, e grande stretta.  
 Onde, per cominciar sì bella festa,  
 Sì per far rider voi, come per trarme  
 Di noia, che'l ceruel sì mi molesta;  
 Dico; se foste quì, vedreste hor starme  
 Pensoso, qual Crisippo: & hor ridendo  
 Qual Democrito fea, per tutto andarme:  
 Ch'ouunqu'io vada pur gli occhi stendendo,  
 Veggio i lor gesti da pensiero, e riso;  
 I quali in contemplando il tempo spendo.  
 Ecco un mi passa inanzi con un viso  
 Da far ridere Heraclito, che sempre  
 Si staua (qual si legge) à pianger fiso.  
 E' uecchio, asciutto, e di sì fatte tempre,  
 Che par gran sauiò: & egli è tal, ch'ogni hora  
 Con sue sciocchezze fa, ch'ogni huom si stempre:  
 Soghigna spesso sì, che mostra fuora  
 Di bocca certi denti da cinghiale:  
 Rade la barba, & i mustacchi anchora.  
 Per far cos'altra ò poco, ò nulla vale,  
 Che per lauare i gotti; e l'insalata  
 Acconciar: bench'è ciò faccia ancho male.  
 Badalasso è da lui cosa più amata;  
 Dico fuor di Dio Bacco; alqual vuol bene  
 Via più, ch'un gran bertone à la sua amata.

T



Non ben costui si parte, & ecco viene  
 Vn'altro, giouen, grande, e grosso in guisa,  
 Ch'un carro per caual gli si conuiene.  
 Questi ben gir faria quel da le risa,  
 Non che me, gribizzando, in qual maniera  
 Dett'huom sia vn Mostro di cotal diuisa.  
 Ha naso adunco; e bruna alquanto ciera:  
 Mangia, e beue, qual Bue: tira di petti  
 Sì com'Asin, mai sempre in folta schiera:  
 Cava del suo Zuccon sì fatti detti,  
 Ch'io ben mi merauiglio, come sono  
 (Quì, doue si fa'l sal) sì di sal netti.  
 Ei non soghigna pur; ma manda vn suono  
 Con vn'oh tal, che più di mille volte  
 Io Sordo giudicai, che fosse vn tuono.  
 E'n questa mostra altrui così trauolte  
 E le labbra, e le nari, & ancho gli occhi,  
 Che par, che l'habbia ad vno Arabo tolte.  
 Ma, s'io quì voglio tutti i loro sciocchi  
 Detti, e fatti narrarui; è ben mestiero,  
 Che'nfino al matutin scriuer mi tocchi.  
 Et io tempo non ho: che (à dirui il vero)  
 La cena mi s'agghiaccia; e dopo pasto  
 Non scriuerei per tutto'l mondo, vn zero.  
 Onde (à farui, toccando anchora vn tasto,  
 Tutto l'organo vdir) dico, che l'uno  
 Di sonaglio degn'è; l'altro di Basto.  
 Io uo' dir, che'l membruto, e grasso, e bruno  
 Saria buon da portar con gli altri in frotta  
 Suoi pari ò legna, ò sal, satio, e digiuno:



*E'l magro, e rasò, da mostrar talhotta  
 Ne' dì del Carneual per la Befana:  
 Che (come d'India fosse ella condotta)  
 Staria ogni uno à mirar cosa sì strana.*

**P**AR, c'hoggi sian parecchi in questa terra,  
 Monaldi, ch'usan dir, che, s'io Poeta  
 Penso esser, tal pensier mio di molt'erra:  
 Nè ch'io giamai à la proposta meta  
 Potrò salir, nè cor pur una foglia  
 De l'arbor, ch'è sì caro al gran pianeta.  
 Ond'io nascermi al cor sento una voglia  
 Di scriuer sopra ciò; che tratto tratto  
 Più m'empie di desire, e più m'inuoglia.  
 Eperche voi conosco essere à fatto  
 Saggio, e di vero amico; ho voi eletto  
 Per giudice final di questo fatto.  
 Or, c'habbian questi tali il vero detto  
 Mè non esser Poeta; io'l ben confesso;  
 C'Hipocrene non mai mi bagnò'l petto:  
 Ma, ch'io giunto non sia non solo presso,  
 Ma sul segno, ch'io già mi presi in pria;  
 Nè da mè, nè da voi fia lor concesso:  
 Ogni un, che vada per qual sentier si sia;  
 Conuien, che vada pure à qualche fine:  
 Alqual se giunge, ha spesa ben la via.  
 Nè quì parl'io de' fin, ch'è le diuine  
 Leggi sono contrarij, e che sen uanno  
 Oltra l'honesto (ch'è sol buon) confine:



Perche quei, che de l'anima col danno  
 Vengono à conseguirsi; assai più male,  
 Che se non fòsser conseguiti, fanno:  
 Bench' à la nostra mente oscura, e frale  
 Altramente ciò par; tanto la gioia  
 Nel dar'opra al desire, è naturale.  
 (Chi à fin, che mai (s'egli esser può) non moia  
 Ama le Muse; chi per far palese  
 A la sua Donna l'amorosa noia;  
 Chi per mostrare altrui, quanto cortese  
 D'ingegno gli fu'l Ciel; chi per scoprire,  
 Qual verme in capo ei nutre à proprie spese;  
 Io sol per discacciare il gran martire  
 Del danno, che mi fe la dura sorte,  
 E'l rio destin, leuandomi l'udire:  
 E (mercè del Signor de l'alta corte)  
 Credo hauer conseguito il mio desio,  
 E fugato il nemico altero, e forte.  
 Chi negare hor potrà, c'homai giunt'io  
 Non sia, la u'io proposi? e ch'io non tocchi  
 La disegnata meta entro'l cor mio?  
 Tacciansi dunque; e' lor parlari sciocchi  
 Raffrenin quei, che dir soglion, che nuano  
 L'arco, per dare in brocca, io tiri, e scocchi:  
 E pongan mente al lor viuere insano;  
 Che forse troueranno hauer la forma,  
 E la voce, non più, del corpo humano.  
 O quanti il mondo hoggi ha, che voglion norma  
 Dare à tutti; e pur son de la più bassa  
 (Dico inquanto al valore) e più vil torma.



Tal col pazzo ceruel poco alto passa,  
Et aquila si tien; che la sua fama,  
Come palustre augel, nel luto lassa.  
Tal virtuoso, e dotto il Vulgo chiama;  
Che più ogni auanzo vil, che quante mai  
Fur virtuti, e dottrine, apprezza, & ama.  
Ma, tornando al camin, ch'io sù lasciai,  
Dico, ch'io vò talhor tessendo rime  
Sol, che con tal fatica io fuggo i guai:  
Quantunque l'alma anchora à più sublime  
Parte s'erga; e sen formi un'argomento  
Sì, che creder mi fa, che ben n'estime.  
Ella dice così; Se'l gran tormento,  
Che più, che Morte n'affligea, del tutto  
Le Muse discacciar con lor concento;  
Ritorci anchora à Morte, e far per tutto  
Viuer lunga stagion potrian, mal grado  
Del Tempo, che quà giù consuma il tutto.  
Per questo anch'io talhora à sì alto grado  
(Benche di peruenirui à pochi è dato)  
Di potermi inalzar mi persuado;  
E cingermi lo crin di tanto amato  
Sacro arboscel d'Apollo; e ber del fonte,  
Che'n Helicon fe'l cavallo alato.  
E se non fia pur questo; almen le pronte  
Mie voglie, e'ntente à la Virtute ogni hora,  
Fien per molti, e molt'anni al mondo conte:  
oue conuien, ch'è questi inuidi mora  
Insieme il corpo, e'l nome; e la fatica  
Di tutti gli anni strugga una sol hora.



*Ma di gratia hor' alcun di lor mi dica;  
Com'ei sà, s'io non son Poeta, ò sono,  
Se di Poeta non possede mica?  
Dicami le cagion del bello, e buono,  
Similmente del rozo, e tristo stile;  
De l'aspro, e basso, e dolce, & alto suono:  
Mostrimi, perche l'un poema vile,  
E languido si sia; e gonfio, e duro  
L'altro; e l'altro fra lor tutto gentile:  
Scoprami, quali ornati (io lo scongiuro)  
Chiede un mezzano, e quali un alto andare,  
Quai basso; e qual di loro è più sicuro:  
Et al fin, qual soggetto accommodare  
Hassi à ciascun di loro: e dirò poi,  
Ch'ei de' poemi altrui sa giudicare.  
Deh, Febo, com'egli è, che non t'annoi,  
Quando una sciocca lingua, & arrogante  
Ponfi à ciarlar de' sacri mestier tuoi?  
Se, chi non è giamai stato nè fante,  
Nè caualier, non puote esser nè duce;  
E s'imparar, ch'oprar conuiene auante;  
Com'un, che mai non vide la tua luce,  
Nè sa quel, ch'ella sia; giudicar'osa  
Ciò che più, ciò che men'al mondo luce?  
Questa turba, Monaldi, mai non posa  
Di spandere il suo tosko iniquo sopra  
Ciascuna cosa vaga, e virtuosa.  
Questi, se mai vien loro in mano un'opra,  
Non miran s'ella è buona, ò s'ella è trista;  
Che non san men, come tal'arte s'opra:*



*Ma (di por mente à ciò, facendo vista)  
Dimandan, chi l'ha fatta? e poi secondo  
Il nome de l'autore, è da lor vista.  
Sia piena tutta di saper profondo;  
Ordita in graue stil, dolce, od arguto;  
E vinca in ogni parte ogni altra al mondo;  
Se lor si dice, che l'abbia tessuto  
L'Olimpo, ò'l Carafulla, ò'l pari ingegno;  
La biasman tutta insino al più minuto.  
Diasì lor poscia vn'altra, che di degno  
Non habbia, nè di bel cosa veruna,  
Ma sì de l'Ariosto, ò Bembo il segno;  
F lor gridi alzeran sopra la Luna,  
Lodando le sentenze, e le parole,  
E tutte l'altre parti ad una ad una.  
E se da loro alcuno intender vuole,  
Perche quella si biasmi, e lodi questa;  
Gliene rendon ragion di ciance, e fole.  
O chi vedesse loro, hauria gran festa,  
Hora à cose gentil torcere il muso,  
Qual talhor quei che l'aglio, ò il pepe pesta:  
Hora à volgari alzar le ciglia in suso;  
E colmi di stupor guardare il Cielo,  
Qual, chi contempla de le stelle l'uso.  
Ma che parl'io? ad ogni hor de l'Euangelo  
L'ignorante contrasta: e'l goffo spesso  
Si v' à cercando insin ne l'uouo il pelo.  
Quegli, per far parer, che sappia anch'esso,  
Ch' Adamo già fu maschio, e femin' Eua;  
Questi, ch'ei sia d'accorti in lista messo.*



Dunque per questo; e perche homai m'agreua  
 Il sonno; e mi ritrouo anchora senza  
 Cena, & ecco hore tre, che più rileua;  
 Quì fò fine: e n'aspetto la sentenza.

**V**OI ve ne andrete, Ciuffarino, in Spagna  
 A ritrouar del glorioso CARLO.

QVINTO, l'altera stirpe, inuitta, e magna:  
 Del CATOLICO, e buon FILIPPO parlo,  
 E veramente tal; ch'ogni un deuria  
 Amarlo, riuerirlo, & honorarlo.

Vedrete la sua corte, oue si cria,  
 E nutre più, che'n nessuna altra parte;  
 Lealtà, gentilezza, e cortesia.

Ond'escono Heroi tanti; honor di Marte,  
 E Febo; quanti del caual Troiano  
 Non uscìr, quand'arse Ilio à parte à parte.

Voi, dico, ve ne andrete à mano à mano  
 In sì bel clima; e vi vedrete gente,  
 C'ha pien due mondi del valor soprano.

Et io quì rimarrò non altramente  
 Ch'un, che di far qual cosa ha gran desio,  
 Nè può; sì che di duol mancar si sente.

Ch'io pur vorrei venir con voi anch'io;  
 E mi ci tien legato à mille nodi

L'auuersa sorte, e'l Cielo iniquo, e rio:

J quai, benche in vie mille, e mille modi  
 Mouan volubil sempre; par, ch'ogni hora  
 Stian fissi a' danni miei con mille chiodi.



*E'l sapete voi ben, ch'adhora adhora  
Ven condolete meco; e del mio male  
Parte, sì come amico, hauete anchora.  
Ma'l sempre sospirar, lasso, che vale?  
Hor lasciam questo tema; e poiche sono  
Al mio venir con voi tarpate l'ale;  
Gitene voi con Dio; cui chiedo in dono,  
Che vi conserui sano, e lieto sempre;  
E vi conceda il tempo bello, e buono:  
Nè lasci mai, ch'el turbi, e lo distempre  
La fiera imago d'Orione armato;  
Od altra stella di maligne tempore.  
Per doue passerete, accarezzato  
Vi faccia da ciascuno esser per tutto;  
Et a' Baron d'Esperia, & al R E grato.  
Vi faccia ageuolmente ottener tutto  
Ciò, che là ui conduce; e tornar poi  
Quì con honor, del valor degno frutto.  
Gitene pur gioioso; e se per voi  
Acquisterete per amico alcuno  
Spirto bel; fate anchor, che sia per noi.  
Ma perche poscia ingannato niuno  
Da voi si tenga; in prima con bel modo  
Ditegli del mio stato il bianco, e'l bruno.  
Dite, ch'io sono vn S O R D O, che tutt'odo;  
E'nerme con Fortuna ogni hor guerreggio;  
E ne gli affanni uiuo allegro, e godo.  
Che con le Muse, e con Apollo seggio  
Spesso, e ragiono; e d'un leggiadro volto  
Mi doglio; e'ndarno aiuto ad Amor chieggio.*

U



*Come d'Hipocrisia non sono inuolto ,  
Dite ; e come Ambition mi spiace ; e come  
Chiarezza , e purità mi piaccion molto .  
Nè , se vi par ; tacete ancho'l mio nome ;  
E ch'otto lustri , ch'io nel seno accoglio ,  
Già mi fan biancheggiar le nere chiome .  
Dite , ch'io pur talhor la baia voglio ;  
E che , se questo la vuol meco , ò quello ,  
Adirarmen giamai nulla mi foglio .  
Ch'io de la vita mia sia bello bello ;  
Potreste'l dire anchor : che'nuer muij bene ,  
E muij galante mi staria vn Capello .  
Così quelle due luci alme , serene ,  
Ond' Amor mille strali ogni hor mi scocca ;  
Haueffero pietà de le mie pene .  
Ma io pur non m'aueggio , che con bocca  
Il mio caual restio s'ha preso il morso ;  
E mi trasporta , oue meno ir mi tocca .  
Quì dunque fermerò questo suo corso :  
Ch'essend'io fiacco , e d'assai debil schiena ;  
In quanto à mè , troppo lontano ho corso .  
N'ed à voi , che notitia hauete piena  
D'ogni appetito mio , d'ogni mio fatto ;  
Hor conuien col mio stil , ch'ombreggia à pena ,  
Ciò colorir ; che fora vano à fatto .*



**A** MALTHEO, benchè un gran desio mi sprona  
A' ragonar con voi di mille cose,  
E à ciò l'vostro amore ardir mi dona;  
Hor hora, pur farò come le sposè,  
Che, anchorche molto ben sappian parlare,  
Sen mostran sempre alquanto vergognose;  
Cernendo quelle sol, che son più rare,  
E ch'è scriuer mi dan maggior uaghezza,  
Lasciando l'altre al miglior tempo stare.  
Or dunque dico (e vi parrà stranezza)  
Che grand'invidia io v'ho; ma non già quella,  
Che nasce da viltà; ma da grandezza.  
E chi non ve l'auria, poichè n'è sì bella  
Vi trouate Città, ch'ogni altra al mondo  
Vince, sì com'è'l Sole ogni altra stella?  
Guardate ben per essa à tondo à tondo  
In ogni parte vederete obietti  
Da merauiglia, e da stupor profondo.  
Tanti leggiadri, & immortali aspetti  
Vi si veggon, ch'è viua forza fanno  
Ardere i cori entro gli humani petti.  
Tanti gentili spirti, c'hoggi vanno  
Con l'ale de' gli scritti lor sì puri,  
Volando infin, là ue gli Dei si stanno.  
Ma chi è, che i suoi miracolosi muri  
Del mar veggendo, e'n mar gli alteri, e bei  
Palazzi non stupisca, anzi s'induri?  
Chi, che non dica veramente lei,  
Oltr'ogni altra, che mai quà giù si fece,  
Fatt'hauer per miracol gli alti Dei?



Anzi; senza pur dir, se dir mi lece,  
Tengo, ch'è tal quel vago Paradiso,  
V prima al suo Fattore huom contrafece.  
Beato voi, c'hor d'essa, hor d'alcun viso  
Godete, ch'oro, fior, perle, e rubini  
Adornan sì, ch'ogni altro n'ha conquiso:  
Hor d'alcun di cotesti ingegni fini,  
Qual'è'l Veniero, e'l Dolce, & il Ruscelli,  
E mill'altri stranieri, e Cittadini.  
O schiera ben diuina, che rubelli  
Da ciascun'opra scelerata, e vile;  
E d'ogni valorosa, e pia t'abbelli:  
Qual vita più felice in questo ouile  
Pien di serpenti, e lupi huom può fruire,  
Ch'esser con voi dì, e notte, Ottobre, e Aprile?  
Io con questi, Amaltheo, vorrei finire  
Il tempo, che m'auanza; che con loro  
Dolce è'l viuer'ogni hor, dolce è'l morire.  
E però voi, che sete vn di lor choro,  
E forse'l primo in ogni buon costume,  
A par d'ogni altro in terra amo, & honoro.  
Questi sempre à ciascun dan chiaro lume  
In ogni cas'oscuro con pietate,  
E fede pura, onde son quasi vn fiume.  
In questi non è inganno, ò falsitate.  
Che non tengon nascoso il fel nel core,  
Mostrando il mel ne le parole ornate.  
Da questi sempre mai ciascuno errore  
Vien ripreso, e lodata ogni virtute  
Con saper, con dolcezza, & con amore.



Tutte le lingue in somma foran mute  
In raccontare i ben, che l'huom ritroua  
Ne la lor compagna per sua salute.  
Chè'n ver son quasi un fonte, onde pur moua  
Quanto ben per lo mondo hoggi si spande;  
E che giamai non noce: e sempre gioua.  
Or questi, oltre ad ogni altra cosa grande,  
E quel bel viso, che di sopra ho detto;  
Vi fan felice da tutte le bande.  
Che questo à gli occhi dàui un cibo eletto,  
Quelli à gli orecchi; e l'un con l'altro uniti  
Ambrosia, e nettar vero à l'intelletto:  
Onde voi già fatt'ebbro, e molto ardito,  
À la fin, trappassando l'aere, e'l foco,  
Godete del celeste almo conuito.  
Ma non vegg'io d'essere entrato in gioco,  
Al qual si conuerrebbe il vostro canto  
Alto, e sonoro; e nol mio basso, e roco?  
E d'hauerne più detto homai di quanto  
Hauea di ragionar con voi proposto?  
Ma scusimen l'oggetto dolce tanto.  
E perche quel, che più, ch'altro m'ha posto  
À far'hor versi, ond'io m'era distolto,  
Non mi rimanga, qual'ei m'è, nascosto;  
Vorrei saper da voi, se poco, ò molto  
V'ha Nettuno affannato; ouer s'humano  
Et lieto in tutto u'ha mostrato il volto.  
E s'Eolo u'è stato irato, ò piano;  
O se u'ha fatto pur talhor trouarsi  
In alcun loco solitario, e strano.



*Se Febo u'ha la fronte, e' capelli arsi;  
 O se soaue sempre, ò qualche tratto  
 V'è stato dal suo uscìr, fino al celarsi.  
 In fin saper vorrei, se satisfatto  
 V'ha'l padrone, e la barca; ò se pur questa  
 È stata trista, e quel balordo, e matto.  
 E sopra tutto, se quel duol di testa,  
 Che quasi per Natura u'è congiunto;  
 V'ha fatto hauer la uia queta, ò molesta:  
 Dal qual astretto anch'io faccio quì punto.*

**P**OICHE saper vorreste Euandro caro  
 Com'io mi spendo il tempo, onde cotanto  
 Deue esser ciascun'huom parco, & auaro;  
 E s'hor, ch'egli arde il Ciel da ciascun canto,  
 Studio cosa di buono; e de le Muse  
 Talhor mi trouo nel collegio santo;  
 Dico, del mio Parnaso hor tengo chiuse  
 Le porte, e tutti i miei studi serrati,  
 Saluo quello, uè le Berte à star son use.  
 Il tempo così spendo; alhor, che i frati  
 Vansi al mattino; io giaccio quasi morto  
 Dal caldo, e da' guerrier del caldo nati.  
 Sino à diece riposo; e poscia scorto  
 Da più pensier; mi leuo; e prima à Chiesa  
 Vommene, oue vn'orar fo schietto, e corto.  
 E quindi, hauendo Messa udita, e'ntesa;  
 & dato cibo à l'alma; vò pian piano  
 A fare anchor pe l'uentre alcuna spesa.



Di questo m'espedito à mano à mano:  
Ch' à dire il vero, hor più mi piace il bere;  
Si come il men mangiar mi tien più sano.  
Dapoi mi è forza hor questo, hor quel messere  
Trouar per molte liti, ond'esser priuo  
Quasi giamai, m'è tolto ogni potere.  
Poscia n Cancelleria uommene, e scriuo  
Qualche precetto, e noto legge alcuna,  
Ond' à difesa mia l'arme deriuo.  
E sapete'l voi ben; ch'al di più d'una  
Volta vedete in qual noia mi trouo  
Cò libri, ch'ogni parte quiui aduna.  
Sudato, e stracco poi di là mi mouo,  
E uò ne l'arsenale, oue à la fine  
M'assido al fresco, e qualche gioia prouo:  
Che più gentil persone Cittadine  
Vi stanno à riposarsi, e ragionare  
Di molte cose belle, e pellegrine.  
Innanzi à quindici hore à desinare  
Indi adagio mi parto; dopo'l quale  
Pongomi alquanto il sonno ad ingannare.  
Assiso, pur col capo in sul guanciaie,  
E col Boccaccio in man, di Guccio imbratta  
Mi rido, ò di Ciutazza, ò d'altra tale.  
In tanto chiudo gli occhi in via sì fatta,  
Che dormendo vegghiare, io pur m'aueggio;  
E'n breue anchor di ciò me la fo patta.  
Alhor chiamo la fante, e d'acqua chieggio  
Per rissfrescarmi il viso; e poscia un' hora,  
Pur cò'l Decamerone hor uado, hor seggio.



Dapoi tolgo il mantello, & esco fora;  
Il qual mi pesa più, che di mattino:  
Onde ancho'l caldo molto più m'accora.  
E però me ne vò di lungo infino  
À la porta, che guarda in ver Levante  
In anzimuro, ò dite in reuelino.  
Quiui trouo ad ogni hor con carte auante,  
E tauolieri al vento à ricrearse  
Di nobili vna schiera assai galante.  
Vi corre l'acqua, e'nuita à rinfrescarsi  
Ogni hor qualch'un di tanti à torno à torno  
Hor le mani, hor la faccia, hor le labbr'arse.  
Vna costiera volta à mezo giorno,  
Vestita d'alme viti, e d'arbuscelli;  
Stauui incontra, e dimostra il viso adorno.  
Quiui in scherzi gentili, allegri, e belli  
Mi passo il caldo; e poi, tocche vent'hore,  
Torno à gli affari al viuer mio rubelli.  
Vommi, dico, à la Corte, oue'l ben more,  
E'l mal si cria; doue quiete, e riso  
Non è mai, ma sempr'è noia, e dolore,  
Poscia di là con l'animo diuiso  
In mille parti mi diparto al tardi  
Tal, ch'uscir de l'inferno m'è auiso.  
Onde, qual'huom, che solo à morte guardi;  
Con gli occhi fissi à terra, e con la mente  
À pensier, vò con passi lenti, e tardi.  
Inuido mondo, iniqua, & egra gente;  
Annoiare vn'ingegno, il qual si vede  
Al riposo ad ogni hor con voglie intente.



Ma questo tema un più bel tempo chiede,  
 Animo più tranquillo, e stil più graue,  
 Che di vero hor da me non si possede.  
 Dunque al dir torno: alquanto innanzi à l'Aue  
 Vommene à casa stracco; e giunto à pena,  
 Conuien, che de le veste io mi disgraue.  
 Riposo intanto; e poi chiedo la cena:  
 Vien l'insalata pria bella, e polita,  
 Et à man seco l'appetito mena.  
 Non col piron, ma ben con cinque dita  
 Io l'accarezzo; nè compagno voglio,  
 Ned amico finch'ella sia compita.  
 Con qual piacer, con qual dolcezza soglio  
 Dopo lei fare un trinch; non sò ridire;  
 E del mio non sapere assai mi doglio.  
 E quì col ber sì dolce, io vò finire  
 Il mio parlar con voi: che tutto'l resto  
 Sino à l'aurora è l'infernal martire.  
 Che le pulci, e'l calor mi tengon desto  
 Tutta la notte, e punto di tal sorte;  
 Ch'al mattutin (qual dissi) tutto pesto  
 Mi trouo, e poco men che giunto à morte.

GLA' sì tosto, ch'io'ntesi il vostro gire  
 A Roma, de loqual mai nulla voi  
 Mi diceste, ò d'altrui faceste dire;  
 Sentì tal duol, ch'anchor par, che m'annoi:  
 Che ben restar mi parue afflitto, e solo,  
 Qual figlio senza buon genitor suoi.

X



*E s'io potuto haueffi andare à volo ,  
Tosto sarei venuto à ritrouarui ,  
Lasciando il dolce mio natiuo suolo .  
Ma poiche ciò non seppi , i presi à farui  
Quasi un lamento , che su questo andare  
Cominciaua il mio duolo à palesarui .  
Dunque così Caboga senza fare  
Pur motto ad un , che v'ama , e che u'honora ,  
Andaste verso Italia à nauigare ?  
Forse haureste tardato assai , s'alhora  
M'haueste detto , O tuò tu cosa alcuna  
Bobalio mio , ch'io me ne parto hor' hora ?  
Ma la mia dispietata , e ria fortuna ,  
Che quasi sempre mai , e'n ogni fatto  
Mi si dimostra sì maluagia , e bruna ;  
Non me'l lasciò finir , ch'ad un sol tratto  
La mente mi turbò con tanti affanni ,  
Ch'ogni gran sauiò haurian di senno tratto .  
Armò la Donna mia (lasso) à miei danni  
Di crudeltate , e sdegno ; e'l fiero arciero ,  
Per intricarmi più , di mille inganni .  
Quella à miei preghi un core aspro , & altero  
Mostraua ; & questi un'alta , e tal dolcezza ,  
Qual ben sù'n Cielo , fra'l bel bianco , e'l nero .  
Sì che , quanto l'orgoglio , e la durezza  
Mi sforzaua à ritrarre indietro il piede :  
Tanto il soaue à star con più fermezza .  
Oltra di ciò l'instabile mi diede  
Vna lite crudel : pena , ch'al mondo  
Ogni pena maggior cotanto eccede ;*



*Ch'io tengo, che Sathan del più profondo  
Del cieco abisso la trahese in lume  
Per por tra viui vn inferno secondo.  
Questa ci fa cangiar vita, e costume;  
Dimenticar gli amici, e se stessi anco:  
Questa ogni nostro ben par, che consume.  
Questa suol far vn'animo più franco  
Diuenir seruo; vn core ardito, e forte  
(Sal chi n'è stato in proua) humile, e stanco.  
Ci fa soffrire ogni hora (ahi dura sorte)  
I più accerbi martir; pianti, sospiri,  
Ire, e furor; cose peggior, che morte.  
Ci toglie lo sperar: ch'oue si miri,  
O volga; diam di capo in fosse, in mine,  
In congiure, e'n inganni iniqui, e diri.  
Ma doue'l duol m'ha tratto? à qual confine?  
A narrar quel, ch'io mai, se Tullio fossi,  
Non potrei raccontar sino al mio fine?  
Dunque, per ritornar, l'ond'io mi mossi,  
Dico, che per affanni tanti, e tai  
Da lo scriuerui alhor la man rimossi.  
E benche già temea di non più mai  
Ricourar la quiete, che fuggita  
Era innanzi à sì duri, e aspri guai.  
Pur' hora hauendo (non che sia pentita  
Fortuna, ma sì lassa, io'l ben conosco)  
Alquanto più tranquilla, e lieta vita;  
Volut'ho ritornare à parlar vosco:  
Ma non traporui già sì come pria  
Volea, de le querele il crudo tosko.*



Or, ditemi però, Qual già per uia  
 In naue vi mostrò Nettuno Vista?  
 Se ve la fe veder benigna, ò ria?  
 Come à cauallo poi Giunone ò trista,  
 E lagrimosa haueste, ò pur ridente?  
 Che sò, quanto piangendo ell'altru' attrista.  
 Che faceste pò in Roma? e ch'al presente  
 Fate? in qual bel pensiero, in qual soggetto  
 Impiegate la vostra nobil mente?  
 Se con quel, che sì pien la lingua, e'l petto  
 Ha di rare virtù, uo' dir col nostro  
 Si da ben Monsignor, sete à ricetta?  
 S'andate spesso à corteggiare il vostro  
 Trento gentil, cortese, e valoroso  
 Quanto altro, ch'adornò mai'l capo d'ostro?  
 Se col Caro talhor, ch'è sì famoso  
 Per sapere, e bontà, starui potete  
 In otio à ragionare, & in riposo?  
 In fin dite, se tardi, ò tosto siete  
 Per ritornare à noi? ch'io lo desio  
 À par di tutte l'altre cose liete.  
 E'n somma, se'l fedel consiglio mio,  
 Che vi diè per la barba, hauete posto  
 Infino ad hora in opra, od in oblio?  
 Deh, Caboga mio buon, vestitel tosto  
 D'effetto, & à ciascun lo dimostrate:  
 S'ei pure anchor si stà nudo, e nascosto.  
 Accioche, quando poi ci ritornate,  
 Siate tenuto in conto, & in honore;  
 Et possiate veder le sbarrettate  
 Faruifi d'ogni intorno à tutte l'hore.



**I**L grande amor, che mi mostrate ogni hora,  
Amaltheo, mi fa stare hor lieto, hor mesto;  
Perche hor m'adduce gioia, & hor m'accora.  
Lieto; che oltre, ch'al ben ciò mi tien desto,  
Godo, che sì gentile spirto, e saggio  
Degni essere al mio honor cotanto presto.  
Doglioso (ahi lasso me) perch'io non haggio  
Forza, ond'io ve ne renda cambio eguale;  
Tanto de la mia stella è fiero il raggio.  
Ma perche chi fa sol quanto egli vale,  
Se ben men del douer; non par, che sia  
Degno di biasmo, ò d'alcuno altro male:  
Piglio hor la penna in man (ma de la mia  
Sì vorrebbe miglior) per farui in parte  
Certo d'un ben ch'altrui par cosa ria.  
Non farò, come quei, che'n loro charte  
Han lodato le Fiche, e cose frali;  
Apparir la bugia vera con arte:  
Ma senza condimenti, e sapor tali;  
Vi mostrerò, che l'esser sordo al mondo  
E'l viuer più felice infra' mortali.  
Se fa la libertà ciascun giocondo  
In terra, e senza quella ogni vn mai sempre  
Si troua posto d'ogni bene in fondo;  
Chi più lieto è di quel, che non distempre  
Vna rea lingua? e non habbia paura  
Di sue maluagie, e velenose tempre?  
Un sordo tuttauia la mente ha pura;  
Però che non auien, ch'altri l'affanni  
Con alcuna noiosa, e strana cura.



Ei non ode già mai parlar d'inganni,  
 Di gare, di pregion, di ceppi, e morti;  
 In che si spendon l'hore, i giorni, e gli anni.  
 E qual duol questo ad huom gentile apporti,  
 Se'l sente ei; penso, che non pur vorrebbe  
 Esser sordo, ma preda à mille morti.  
 O quanti ogni vn trouar di quei potrebbe,  
 Risolgendo le charte antiche, e noue,  
 A cui la vita per udir increbbe.  
 E fur di quei, che de le buone noue,  
 Cioè d'udirsi dir pazzo, ouer cornuto,  
 Per far vendetta, fer dogliose proue.  
 E di quei, che con modo poco astuto,  
 Trahendosi al romor de l'arme, e gridi,  
 E l'honore, e la vita hanno perduto.  
 E perche più sicuro al ver vi guidi  
 Cercate il Cornucopia (e gli altri taccio)  
 In cui par c'hoggi tanto ogni huom si fidi.  
 Al sordo mai nessuno apporta impaccio:  
 Nè mai con gridi il fa'mpazzir la moglie:  
 Pena maggior che posto al collo vn laccio.  
 Et in vero non sò, se'l Cielo accoglie  
 Tante stelle; ò se'l mare ha tanti pesci,  
 O'l Maggio tanti fiori, e tante foglie;  
 Quanti inganni nutrisci, e quanti accresci  
 O fiera nata per l'humano stento,  
 Che chiamiam moglie albor, che men rincresci.  
 Se l'huom ritorna à casa mal contento,  
 Sperando da la moglie hauer conforto;  
 Egli ricade in vn maggior tormento.



*Ch'ella gli dice, E tu pur sempre smorto,  
E mesto à casa torni; e intendo, & odo,  
Come pronto ti mostri in farmi torto.  
Con simil frenesie l'abbatte in modo,  
Che'l primo suo dolor gli pare un gioco:  
Che sempre trabe maggior più picciol chiodo.  
Nè pensate, ch'ei possa ò molto, ò poco  
Tutta la notte mai dormir nel letto;  
Che più tosto poria dormir nel foco.  
Ella insino al mattino e'n fatto, e'n detto  
No'l cessa d'oltraggiar, come se fosse  
Fera, ch'ancide altrui à suo diletto.  
Ma che più? Filentin già'l desio mosse  
Di tor mogliera, e'l fe: ma si pentio;  
Ch'ella à pena'l lasciò fuggir con l'osse.  
Chi dunque con ragion potrà dir, ch'io  
Non dica il ver; ch'un sordo sia felice  
Più, c'huom, che spiri in questo carcer rio?  
S'à pena trouar puossi, qual Fenice,  
Vn, che seco non haggia alcuna donna:  
E chi viue con lor sempre è nfelice?  
Disi alcuna, che mai nessuna assonna  
Al nostro mal, sia moglie, ò putta, ò madre:  
Che tutt'han un voler, com'una gonna.  
E forse, che di queste assai più ladre  
Maniere, che di quelle dir potrei:  
Ma taccio per fuggir lor triste squadre.  
O' felice tre volte, e quattro, e sei  
Ciascun sordo; dapoi ch'affanni tanti  
Non proua, quanti dir non ne saprei.*



*Non l'annoian gli altrui sospiri, e pianti;  
Che, per lo secol fraudolento, e fello,  
Più s'odon sempre, che le risa, e canti.  
Non gli rompon le squille vnqua il ceruello;  
Le quai, suonando ogni hora e giorno, e notte,  
Di molte cose già mi fer rubello.  
Non li turbano il sonno tante botte,  
Che fan sempre i bottai, e vergheggieri:  
Questi in batter la lana, e quei la botte.  
Non gli intronan l'orecchie i bombardieri  
Con Cannoni, con Sacri, e Falconetti:  
E pure è duro udir suoni sì fieri.  
Mille altri ne potrei giungere a detti;  
Si come legnaiuoli, e muratori,  
Che ne turban gran parte de diletti.  
E come fabbri, che con lor lauori  
Al giorno chiaro, e à la notte bruna  
Ne fan sentir di Dite i gran romori.  
Ma ciò fora à contare ad vna ad vna  
Tutte le stelle; e questo tempo è breue  
A poterne ridir sol parte alcuna.  
Che'n somma vn sordo, d'ogni incarco greue  
Liberò in pace viue, e in riposo  
Al chiaro, al fosco, al caldo, & à la neue.  
Hor mi si potria dir; non m'è nascoso  
Il mal, che par, che l'huom, ch'ode, contristi:  
Ne'l ben, che lo fa star sempre gioioso.  
Io rispondo; che suoni, e canti; ò misti,  
O semplici, che sian; talhor fan danno  
Maggior, che gridi, e strepiti più tristi.*



E di ciò testimon cento occhi fanno  
D'Argo, che già li fur col suono estinti:  
Ne gli potea venire altronde inganno.  
Or vedete, s'io voglio homai con finti,  
O pur con veri essempli'l ver mostrare;  
E se sol questo hauria mille altri vinti?  
Ecco i sordi veggendo altrui gridare,  
Han piacer di loro atti, e visi strani:  
E chi gli ode martir di voci amare.  
Ch'è quelli par vedere i capi vani  
Con le calze à l'antica, e co' giupponi:  
A questi udir gridar huomini insani.  
In fin essi han dal Ciel molti gran doni:  
Che Giove ogni altro fa' impaurir, che loro,  
Qualhor ne manda giù folgori, e toni.  
Ecco essi à contemplare il sommo choro  
Han la più facil via, ch'altri giamai  
L'hauesse ben tra quanti e sono, e foro.  
O per ciò quante volte ho riso assai;  
Et ogni hor rido, che mi vene à mente  
Di quel, che spese i suoi visui rai:  
Che, s'ei volea mostrare à l'altra gente  
Lo suo gran senno, e farsi più beato,  
Farsi deueua Sordo immantimente.  
Che peggio ò la fortuna, ò'l tristo fato  
Potrebbe fare à l'huom, che torli gli occhi,  
Ond'ogni hor gode ciò, c'ha Dio creato:  
E lasciargli l'udir; perche gli sciocchi,  
E tutti gli inhonesti, e rei costumi,  
Vdendo nel lor fango al fin trabocchi?

T



Un Sordo il mondo, i Cieli, e' lor bei lumi  
Contempla lieto senz'alcuna noia;  
E vede, come, e quando il Sol n'allumi.  
Quel, ch'altri non può far: perche l'annoia  
Ogni romor, che gli si fa sentire  
Si; che li torna in duol tutta la gioia.  
O' se così la man, come il desire  
Mi potesse servir in questa impresa;  
Infino al nouo dì n'haurei, che dire.  
Pur dirò, c'hoggi da la gente intesa  
Questa vita non è, ch'io quì descriuo:  
Anzi la fugge da viltate offesa.  
Ella sen ride, e dice; come viuo  
Si può dir, chi l'altrui parlar non ode;  
E chi del conuersar humano è priuo?  
E non san questi tai, ch'un Sordo gode  
I graui ragionar, gentili, e lieti:  
Et essi i pieni di sciochezze, e frode.  
Ei parla con Filosofi, e Poeti,  
Con Historici antichi, e con moderni;  
Nè auien, ch'alcuno il lor parlar gli uietì.  
Lor ci discopre i suoi pensieri interni  
Securo, ch'unqua alcun nulla ridica;  
Ne del suo conuersar si faccia scherni.  
Or benche sia deuer, ch'anchora i dica  
D'esto viuer beato; io più non posso;  
Che scriuendo la man già mi si implica.  
Ma pur voi; con cui solo amor m'ha mosso  
A ragionar di ciò; sò che dal vero  
Mai non diparte attrauersato fosso.



*Quantunque quei (nè me ne dò pensiero)  
Che dal' A, sino al Rum, à mente han tutto;  
Diran, che ciò, c'ho detto è quasi un zero.  
Ma dicansi così, voi pur del tutto,  
Poichè'n un Sordo tanti don vedete,  
Lodate de la vita un sì buon frutto;  
Anzi; se sì gentil, come ben sete,  
Vi vorrete mostrar; farete tanto,  
Ch' ancho'l Tudisio per compagno haurete;  
In celebrar il ben sì raro, e santo.*

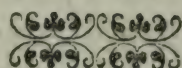
I L F I N E.







T A V O L A  
DELLE COMPOSITIONI  
DEL BOBALI.



Sonetti.

*A che tanti martiri anima trista.* 103  
*A che (ohime) le rie piaghe ogni hor rinoui.* 52  
*Ahi, perche, chi ti se sì vaga, e bella.* 41  
*Ahi, noua acerba. Dunque lei, ch'è Sole.* 65  
*Al lupo, al lupo ogni uno al lupo grida.* 136  
*Al pianto, che fea Roma afflitta, e mesta.* 100  
*Alma felice, ch'al celeste regno.* 69  
*Almo, chiaro mio Sol, ch'ogni altro in terra* 82  
*Almo mio Sol, mentre facesti il mondo.* 87  
*Almo mio Sol, che la mia mente allumi.* 38  
*Alto signor, che sì soaue obietto.* 12  
*Alluma ò sommo Sol con la tua luce.* 104  
*Amor che fa mia Donna? in quale stato.* 57  
*Amor del suo più caro, e bel thesoro.* 67  
*Amor mi parla mille volte il giorno.* 39  
*Amor, se nouo foco nel mio petto.* 90  
*Angel nouello, mentre ch'io vaneggio.* 77

Madrigali.

*Alhor, che Febo ne rimena il giorno.* 51  
*Amor, se la beltà, c'hor tanto altero.* 27  
*Assembra tante stelle.* 13

Satira.

*Amaltheo, ben che un' gran desio mi sprona.* 155

Sonetti.

*Ben fù mia fera stella alhor, ch'io scorto.* 43  
*Ben io conosco homai, che'l mio bel Sole.* 83

Canzone.

*Bench' un vago desire ogni hor mi spinge.* 17

Sonetti.

*Che fai? che pensi Amor? non vedi (ahi lasso)* 63  
*Che fai Monaldi? in quale studio vago.* 115  
*Che le cose mortali à le diuine.* 64  
*Che tenebre vegg'io? Forse quel lume.* 101

*Che taccia la tua Musa è ben' indegno.* 110  
*Chi tutte le possanze unite insieme.* 54  
*Clori più bella, che la Luna alhora.* 41  
*Colmo d'aspri martiri, e pensier mesti.* 14  
*Com'esser può, ch'Amor m'agghiacci, e scaldi.*  
*carte* 117  
*Come il Sol neue mi gouerna Amore.* 25  
*Come se'l mio bel Sol, ch'io piango, e canto.* 131  
*Come questa pendente, e ferma mole.* 3  
*Con dolce suonò, e con sereno viso.* 108  
*Con l'anima contrita, e'l cor humile.* 105  
*Con l'ali de' pensier volo souente.* 35  
*Cress'oro, viue rose, e neue dura.* 3

Madrigale.

*Cancar mi venga Amor, se più ti voglio.* 135  
*Sonetti.*

*D'Angelo in forma fù Donna mortale.* 78  
*Da due stelle lucenti vn viuio lume.* 2  
*Da ch'io ti vidi al più feruente Sole.* 40  
*Dal più bel foco, e dal più caro nodo.* 71  
*Darfa, il cui puro, vago, e dolce canto.* 95  
*Deh, chi portò così veloce in Cielo.* 82  
*Deh, potess'io quel Sol trouar per via.* 126  
*Deh, perche, ò bella Clori, il mio diletto.* 47  
*Deh, raffrena mia Clori, alquanto il corso.* 43  
*Deh, temprà Febo alquanto i raggi ardenti.* 53  
*Del più pregiato, e più superbo alloro.* 124  
*Del vostro gran valor la fama pura.* 124  
*Di duo begli occhi, à la cui vaga luce.* 53  
*Di quella pretiosa perla, e vina.* 66  
*Di sì bel nodo Amore il cor m'auinse.* 16  
*Dietro à quel vago pin, che in tãta altezza.* 44  
*D'ogni don, che ti piacque, ò Rè superno.* 106  
*Donna, ch'Amor per mio superno obietto.* 11

Donna,



# TAVOLA.

<i>Donna, per cui gran tempo lieto vissi.</i>	76	<b>Canzoni.</b>	
<i>Donne gentil, ch' a' rai del mio bel Sole.</i>	70	<i>Il bel laccio, ch' Amore.</i>	51
<i>Duo bei lumi, ch' Amor al viuo foco.</i>	2	<i>Iniqua, e dura sorte.</i>	61
<i>Dunque i bei lumi, ond' io sì dolcemente.</i>	65	<b>Satire.</b>	
<i>Dunque il bel laccio, in cui gentile affetto.</i>	128	<i>Il grande amor, che mi mostrate ogn' hora.</i>	165
<i>Dunque spirto gentil, qual di sostegno.</i>	131	<i>Io non posso non far alcun versetto.</i>	145
<i>Dunque vn, che n' mal oprar nò è mai lasso.</i>	132	<b>Sonetti.</b>	
<b>Madrigali.</b>		<i>L' aura gentil, che n' quanto alluma il Sole.</i>	122
<i>Donna, che sola ogni mio spirto auina.</i>	27	<i>La cara Gemma, che l' verace eterno.</i>	83
<i>Deh, quanto signor mio, quanto ringratio.</i>	59	<i>Lasciue pecorelle hor, ch' io gioioso.</i>	48
<b>Dialogo.</b>		<i>Lasso mè, che due parti in sola vn' hora.</i>	80
<i>Deh, perche così Amore.</i>	24	<i>Lasso, quelli, ond' io viuo, occhi diuini.</i>	58
<b>Sonetti.</b>		<b>Madrigale.</b>	
<i>Ecco io volgo la vela; e dentro al porto.</i>	32	<i>Le vaghe rose, e' gigli.</i>	24
<i>Ecco ohime, il terzo stral da Morte spinto.</i>	102	<b>Octaua.</b>	
<i>Ei mi par di vedere anchor per via.</i>	75	<i>L' imagini, che quì si veggon' hora.</i>	59
<i>E sarebbe hora, &amp; è passata homai.</i>	92	<b>Canzoni.</b>	
<i>Euandro mio che fai? che segno mira.</i>	127	<i>Lieto la terra riguardaua il Sole.</i>	49
<b>Madrigale.</b>		<i>L' horribil nembo, che cò fieri lampi.</i>	102
<i>Ecco scesa dal Cielo.</i>	28	<i>Luci leggiadre, e sante.</i>	55
<b>Sonetti.</b>		<b>Sonetti.</b>	
<i>Fama, che con veloci, e leggier vanni.</i>	126	<i>Mentre, che l' mio pensier, cui' m' penna l' ale.</i>	35
<i>Già dolci rime adorne, al mio lucente.</i>	76	<i>Mentr' io nel mio bel Sol fisso, &amp; intento.</i>	117
<i>Già non potendo più Natura, e morte.</i>	93	<i>Mentre io son col pensier volto à colei.</i>	38
<i>Già tre Dee sole ne la selua Idea.</i>	92	<i>Mentr' io quel Sol, c' ho nel cor solo impresso.</i>	79
<i>Gentil, cortese, honesto, e bel saluto.</i>	15	<i>Mentre ch' io vò cò sensi ad hora ad hora.</i>	77
<i>Ghettaldi mio, sì fiero, d' sì profondo.</i>	94	<i>Mentre saliano al Ciel le tue prime hore.</i>	86
<i>Ghettaldi, senza te, com' huom de' sarti.</i>	133	<i>Mentre tu sù vagheggi il caro aspetto.</i>	98
<i>Giamagno, ch' otto lustri in dolce amore.</i>	101	<i>Mentre t' hebbe Epidaurò à le sue riue.</i>	110
<i>Gradi, che si leggier salisti al Cielo.</i>	96	<i>Mi chiedi, Ciuffarin, che mal mi sento?</i>	134
<i>Gozze, sì rio pensier l' alma m' ingombra.</i>	123	<i>Mille fiate ogni hor con gli occhi à torno.</i>	73
<b>Satira.</b>		<i>Misero mè, come del più felice.</i>	90
<i>Già si tosto, ch' io n' tesi il vostro gire.</i>	161	<i>Monaldi, che vuol dir, ch' ogn' hor ti veggio.</i>	115
<b>Sonetti.</b>		<i>Monaldi vi farò ridere alquanto.</i>	135
<i>Haues' io l' cor d' vn bel cristallo chiaro.</i>	6	<i>Mostrati quanto sai, sdegno sa, e dura.</i>	30
<i>Hor ben' io certo son, che la saetta.</i>	114	<b>Satira.</b>	
<i>Hor, che Sorgo gentil, ti troui in parte.</i>	111	<i>Mille volte sin quì, gentil Giamagno.</i>	139
<i>Hor, ch' io veggio, e conosco, ogni error mio.</i>	105	<b>Sonetti.</b>	
<i>Hor, che la bella Clori, il fiero sdegno.</i>	45	<i>Nè sì vaga, com' hor, nè sì cortese.</i>	6
<i>Hor, che del graue peso, ond' era carico.</i>	10	<i>Nobil thesoro mio, ch' Amor mi diede.</i>	81
<i>Hor le Ninfe del Tebro, e notte, e giorno.</i>	130	<i>Non, ch' uscìo mi sia giamai del core.</i>	127
<i>Hor mentre costà sù l' alme beate.</i>	97	<i>Non tanto strettamente l' olmo abbraccia.</i>	43
<i>Hor piansi per l' adietro, &amp; hor cantai.</i>	128	<b>Sonetti.</b>	
<b>Sonetti.</b>		<i>O caduche speranze, o vita frale.</i>	97
<i>Il mio bel Sol, quando più vago, e chiaro.</i>	68	<i>O amore inaudito, o cortesia.</i>	106
<i>In questo di nel Ciel, fin ch' ei si giri.</i>	49	<i>O chiaro spirto, che da l' alto seggio.</i>	99
<i>Intento, e fisso à vaghi pensier miei.</i>	46	<i>O più belle, e più caste, di chi diero.</i>	60
<i>In vece (ohime) de' suoni, e ba'li, e can'i.</i>	94	<i>Occhi, occhi nò, ma duo bei viui Soli.</i>	23
<i>Io vinea dolcemente i miei prim' anni.</i>	1	<i>Ohime, il Gradi è morto. à chi più lasso.</i>	96
<b>Madrigale.</b>		<i>Ohime, Tullio mio; qual dura sorte.</i>	98
<i>Il bel leggiadro viso.</i>	9	<i>Or vattene à ripor tra i Rabi in Ghetto.</i>	134

Que



# T A V O L A.

<i>Que appar Clori mia, non altramente.</i>	47	<i>Quella virtù, ch'ogni alto core inuoglia.</i>	109
<i>Madrigale.</i>		<i>Questa terrestre Dea, miracol caro.</i>	5
<i>Or, come da' costei begli occhi Amore.</i>	33	<i>Questo torrente reo, c'ha nome vita.</i>	89
<i>Canzone.</i>		<i>Questo cerbiatto bel, che l'altr' hier tolsi.</i>	45
<i>O bel, gentil, leggiadro, e bianco uelo.</i>	36	<i>Questo è bene il tuo messo, io me ne auoggio.</i>	104
<i>Sonetti.</i>		<i>Qui lunge da la corte, e da gli affanni.</i>	107
<i>Parmi uedere il porto. Ahi, quanti affanni.</i>	31	<i>Madrigale.</i>	
<i>Pensando à quel, che dritto al Ciel m'inuia.</i>	16	<i>Quando primier ne' vostri chiari lumi.</i>	33
<i>Pensando de begli occhi al uago lume.</i>	71	<i>Ottava.</i>	
<i>Per li suoi strali, e faci Amor mi giura.</i>	4	<i>Questo lume, che fuor di noi traluce.</i>	34
<i>Per entro'l bel seren, che'l mortal manto.</i>	81	<i>Sonetti.</i>	
<i>Per qual lume del Ciel? con quelli eletti?</i>	100	<i>S'arder più mi potesse o molto o poco.</i>	113
<i>Per ricondurmi forse Amore anchora.</i>	89	<i>S'al mio bel foco, mentr'ei del mortale.</i>	79
<i>Perche pianger più tanto, anima trista.</i>	91	<i>S'algun soccorso al mio debile ingegno.</i>	12
<i>Perche la viua Perla, e preciosa.</i>	129	<i>S'al misero è'l più graue, e duro pondo.</i>	74
<i>Perche si piangi ogn'hor; perche t'affanni?</i>	54	<i>S'alhor, che'l caro amico (ahi vita frate.)</i>	125
<i>Poiche per non hauer vn dolce sguardo.</i>	57	<i>Se de' pensier, che si altamente il core.</i>	13
<i>Poiche s'accorse l'Amorosa Dea.</i>	91	<i>Scogli, cui la città, ch'illiria honora.</i>	85
<i>Poiche (ohime) il duol che chiude hora il mio co</i>		<i>Scopri Amore à costei gli alti, e funesti.</i>	15
<i>re.</i>	112	<i>Se così gran beltà, come la vostra.</i>	39
<i>Poiche già trapassato hauete il segno.</i>	125	<i>Se cangiato non hai stile, e natura.</i>	64
<i>Poiche debb'io patire oltraggi, e onte.</i>	132	<i>Se fra tanti martir, fra tanti affanni.</i>	37
<i>Poiche Guerriera mia non pur stai salda.</i>	3	<i>Se i sospir, che sì spessi, e sì feruenti.</i>	9
<i>Poiche colei, che fu del mondo honore.</i>	86	<i>Se la piaga, e'l ardore, onde m'accese.</i>	11
<i>Poiche uide Fortuna iniqua, e fella.</i>	73	<i>Se l'imagin, ch'Amor con gran vaghezza.</i>	25
<i>Portinsi il gregge i lupi, e'n potestate.</i>	42	<i>Se'l Sole ha già per torto suo sentiero.</i>	87
<i>Madrigali.</i>		<i>Se'l foco, e'l nodo, che tanti anni, Amore.</i>	85
<i>Poiche, del mio languire.</i>	7	<i>Se'l non potere io mai d'alcun diletto.</i>	23
<i>Perche sì vile Amore.</i>	80	<i>Se lei, che'n mano ha vita, e morte mia.</i>	52
<i>Satire.</i>		<i>Se mai, Seluaggio mio, pensasti cosa.</i>	42
<i>Par, c'hoggi sian parecchi in questa terra.</i>	147	<i>Se morte non spegnea sì tosto quella.</i>	72
<i>Poiche saper vorreste, Enandro caro.</i>	158	<i>Sento l'antica piaga rinouarsi.</i>	29
<i>Sonetti.</i>		<i>Se non visto, e lontan m'arde, e allumi.</i>	28
<i>Qual tra gli altri bei fior la rosa appare.</i>	44	<i>Se per le nubi del dolore, e pianto.</i>	130
<i>Qual del vostro grā Lenzi il mōdo ammira.</i>	121	<i>Se quelle amare lacrime, che, poi.</i>	103
<i>Quale Aletto, Thesiphone, o Megera.</i>	133	<i>Se qui, mentre ascondeua il mortal velo.</i>	72
<i>Quando mi guida Amor, doue talhora.</i>	74	<i>Se talhor, forse il mondo del mio canto.</i>	68
<i>Quand'io talhor miraua intento, e fisso.</i>	69	<i>Se tutto il bel, ch'ornasse in terra mai.</i>	26
<i>Quand'io talhor qualche leggiadro choro.</i>	75	<i>Se vedi in ch'alto duol sempre soggiorno.</i>	99
<i>Quando'l bel fil di lei, che senza eguale.</i>	70	<i>Se variando hor questo, hor quel tormento.</i>	118
<i>Quando mi viene à mente in che pochi anni.</i>	84	<i>S'io'ncomincio talhora il gran tormento.</i>	46
<i>Quanto più dar già mai benigna stella.</i>	78	<i>Sì come il Sol, se vaga nube adombra.</i>	5
<i>Quei capelli, quegli occhi, e quell'aspetto.</i>	116	<i>Sì gentil fera, e vaga al cor di morso.</i>	4
<i>Quei dolci, e vaghi rai, che ti colmaro.</i>	119	<i>Sì vaga Donna, e saggia, Amor, per luce.</i>	88
<i>Quel Sol, ch'à pena in Oriente nato.</i>	119	<i>Signore, il cui valore in tal maniera.</i>	120
<i>Quel vino Sol, che pria v'accese il core.</i>	129	<i>Son legato ben'io, con l'aureo crine.</i>	30
<i>Quel vino Sol, che già mi diede in sorte.</i>	37	<i>Son questi quei crin d'or, che m'han legato?</i>	26
<i>Quel fior, ch'ornaua il più leggiadro viso.</i>	108	<i>Son talhor gli occhi miei sì fisi, e'ntensi.</i>	88
<i>Quella, che tu per Donna, Amor mi desti.</i>	14	<i>Sonno, riposo d'ogni cura humana.</i>	10
<i>Quella fiamma gentile, ond'io dolc'arsi.</i>	84	<i>Spingi pur i tuoi strali Amore, e gira.</i>	112
<i>Quella, che difendea la mia fral vita.</i>	66	<i>Su l'erto, e' aspro monte, e posto fra li.</i>	40

Ma-



# T A V O L A.

Madrigale.		<i>Visto Amor le bellezze al mondo sole.</i>	60
<i>Se'l fiero ghiaccio, che nel petto ogn' hora.</i>	29	<i>Vna Donna gentil, ch'è proprio un fiore.</i>	32
Canzoni.		<i>Vorrà mai l'Ciel, ch'io possa in otio honesto.</i>	120
<i>Se con l'aura soave.</i>	34	Madrigale.	
<i>Se non mi fesse schermo il velo bianco.</i>	36	<i>Vn vino Sol, che'n belrà l'altro auanza.</i>	55
Satira.		Satire.	
<i>Saluo, la bella, e dotta lettra vostra,</i>	137	<i>Voi ve ne andrete, Ciuffarino, in Spagna.</i>	152
Sonetti.			
<i>Temei, nel dipartir, che dal mio Amore.</i>	58	SONETTI SCRITTI	
<i>Tramontato è il mio Sol, che i lieti giorni.</i>	67	AL BOBALIO.	
<i>Trouomi stanco già sotto l'gran peso.</i>	111		
<i>Tu, che per questo mar pien di tempeste.</i>	121	Di M. Benedetto Varchi.	
<i>Tu già satio del mondo, non che stanco.</i>	95	<i>Bobalio mio quanto mi spigne, e tira.</i>	122
<i>Tudisio mio, che con sì vago gire.</i>	109	Della Sig. Laura Battifera.	
Madrigale.		<i>Sauin, le rime vostre altere, e sole.</i>	123
<i>Tal dolcezza, e diletto.</i>	7	Di M. Michele Monaldi.	
Sonetti.		<i>Così quel, che dal mio bel primo fiore.</i>	113
<i>Vadafi altier, Benessa, il vulgo ignaro.</i>	107	<i>Se quella, che ui tenne in pena, e gioco.</i>	114
<i>Vaga cerua, e gentil, che d'oro schietto.</i>	93	<i>Qui doue solo io son, lieto, e contento.</i>	116
<i>Veggio l'albergo, onde il mio vino Sole.</i>	31	<i>Colcor deuoto, e spirti accesi, e caldi.</i>	118
<i>Veggio, ch'io fallo Amore, e ch'io vaneggio.</i>	8		

I L F I N E.





## Libri di stampa d'Aldo, che si trouano al presente.

Armadi Belouissj Declaratio difficultū terminorū Theologia, Philosoph. atq; Log.	L	1	f.	10
Alconius Pedianus Comment. in Orationes M. T. C.	L	1	f.	15
Aminta fauola Boscareccia di Torquato Tasso con Figure, 12.	L	1	f.	6
Andrea Bacci, dell'uso, & bon' à dell'acque, & modo di beuer fresco, 4.	L	2	f.	10
Agricoltura nuoua, & Casa di Villa di Carlo Stefano, 4.	L	3	f.	10
Aggiunta alle Rime, & Prose del Tasso, con il suo ritratto, 12.	L	1	f.	8
Breuiarium Romanum, in 8. Roma.	L	3	f.	10
Comedia Straccioni del Commendator Annibal Caro, 12.	L	1	f.	6
— Agnella di Carlo Turchi, 8.	L	1	f.	8
Catechismo Latino con figure, 8.	L	2	f.	
— Idem Volgare figurato, in 8.	L	2	f.	
Comment. Caesaris cum scholijs, & additionibus Aldi Iunioris, 8. nuouo.	L	3	f.	10
Censorinus de die Natali, ab Aldo Manutio iuniore emendatus, 8.	L	1	f.	12
De Perfectione hominum, Philippi Mocenici, fol.	L	7	f.	
De Fascino D. Leonardo Vairo Beneuentano, in 8. nuouo.	L	1	f.	10
De Natura Damonum, Io. Laurentij Anania, 8. nuouo.	L	1	f.	15
De Quæstis per Epistolam, Aldi Iunioris, 8.	L	1	f.	4
De Senatu, & Antiquitatum Romanarum, Pauli Manutij. in 4.	L	1	f.	4
Discorsi della Penitenza sopra i Sette Salmi di Nicolò Vito di Gozze figurato, in 8. nuouo.	L	2	f.	
Epitome Orthographia, Aldi Iunioris, 8.	L	1	f.	4
Epitome Innouationis Anni, Pauli Clarantis, 4.	L	1	f.	8
Epistola Pauli Manutij, 16. nuoue.	L	1	f.	10
Epistola M. T. Ciceronis Fam. cum P. Manutij Comment. fol. nuoue.	L	10	f.	10
— Idem ad T. Pomponium Atticum, cum P. Manutij Comment. fol.	L	9	f.	6
— Familiar Latine con tauole nuoue.	L	2	f.	10
Essame dell'ingegno dell'huomo per apprendere le scienze, con tauola, 8.	L	1	f.	10
Eleganze insieme con la Copia della lingua Toscana e Latina, d'Aldo giouane. 16.	L	1	f.	4
Forno ouero trattato della Nobiltà, di Torquato Tasso, 12.	L	1	f.	10
Germani Audberti Venetias, 4.	L	2	f.	
Gouerno della Famiglia di Nicolò Vito di Gozze, 8. nuouo.	L	1	f.	10
Herculis Ciofani Comment. in Ouidij Metamorph. S.	L	1	f.	
Luca Pati de mensuris, & Ponderibus, in fol. con figure.	L	1	f.	10
Locutioni dell'Epistole Fam. Scielte da Aldo Giouane, in 16.	L	1	f.	4
Lettere Facete, & piaceuoli di diuersi Auttori primo, & secondo libro, 8.	L	3	f.	10
Modi famigliari di dire, scielti da Aldo Giouane, 8.	L	1	f.	4
Noua Disciplina & uera arte militare del Brancaccio, fol.	L	3	f.	10
Orationes M. T. C. Pauli Manutij Comment. primo, secondo, & terzo tomo, fol.	L	18	f.	12
Orthographia Manutiana in tauole nuoua.	L	1	f.	6
Officio Romano con 45. Imagine in rame, in 12.	L	7	f.	
Offertatione intorno alle Bellezze della lingua latina, in 16. nuoue.	L	1	f.	4
Opera Ciceronis con noui Manutiorum Comment. X. uolumi, fol.	L	62	f.	
Orationes M. Antonij Muretti, 8.	L	1	f.	4
Off. M. T. C. con Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L	4	f.	10
Padre di Famiglia, di Torquato Tasso, 12.	L	1	f.	6
Philosophia M. T. C. Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L	9	f.	6
Quæstiones Grammaticales, Nicodemo Frischlino, 8.	L	1	f.	10
Rinaldo Innamorato di Torquato Tasso con figure, & tauole. 12	L	1	f.	15
Rettorica M. T. C. cum Aldi Manutij Iunioris Comment. fol.	L	18	f.	12
Rime, & Prose di Torquato Tasso, con figure, prima & seconda parte 12	L	3	f.	
Rime Amoroſe di Sauino Bobali Sordo, 4. nuoue.	L	1	f.	10
Strigilis Grammatica Nicodemo Frischlino, 8.	L	1	f.	10
Trattato della Demonomania, ouero Streghe, di Io. Bodino in 4. nuoua.	L	4	f.	
Tragedia Caleſtri di Carlo Turchi, 8.	L	1	f.	8
Vicissitudine, o Mutabile Varietà delle cose dell'vniuerso, uolgar, 4.	L	2	f.	10
Virgilio con Annotationi, & Tauole, 8.	L	3	f.	10
Vita Sanctorum, Surijs, & Lipomani, fol. compite. VI. vol.	L	49	f.	12
Vanità del mondo, Laurentio Giuffiniano, 4.	L	1	f.	15
Vita Cesimo Medici, scritta da Aldo Giouane, fol.	L	6	f.	4



5818157



[illegible]







